

SETTEMBRE OTTOBRE 2007

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Alpinismo

Monti del Sole e Meteora

Escursionismo

Tour della Bessanese e Cima d'Asta

Arrampicata

Liguria e Sardegna

In condizioni estreme, stringi i denti.



Concepiti e realizzati in Val di Fiemme, a produzione limitata, per affrontare le condizioni più critiche con tecnologie d'avanguardia: snodo 3D Flex System per la caviglia, suola con Impact Brake System® che assorbe l'impatto, aiuta in trazione e trattiene in frenata. Sottopiede isolante, forma fasciante e confortevole. **Leggerissimi, ma questo non è un problema.**



Batura



Nepal Evo Gore-Tex®



Nepal Trek Evo Gore-Tex®



LA SPORTIVA®
innovation with passion

Nei mesi di febbraio e marzo 2006 Torino e le sue montagne hanno ospitato i XX giochi olimpici e i IX giochi paralimpici invernali: una grande, grandissima sfida affrontata anche per rilanciare il nome e l'immagine di una città, per troppi anni considerata solo come polo industriale, pienamente vinta grazie all'impegno, all'entusiasmo e alla professionalità di tutti coloro i quali hanno concorso all'organizzazione di una manifestazione di dimensione ed interesse, a tutti gli effetti, "planetari".

Ma, per quanto l'evento fosse stato presentato come funzionale al rilancio di "un legame dinamico e creativo tra la città di Torino e le sue montagne, attraverso un percorso di valorizzazione culturale e ambientale del territorio alpino", è inutile nascondere che il timore di ferire il delicato habitat che costituisce la cornice del capoluogo subalpino, lasciando un retaggio negativo per l'ambiente montano, è stato sempre lo spettro di coloro che conoscono e amano la montagna nella sua universale semplicità. Infatti, anche se, in tale contesto, un modello di sviluppo sostenibile non può prescindere da soluzioni ed interventi che richiedono approcci interdisciplinari integrati riferibili principalmente al cosiddetto turismo ambientale e alla

sottesa valorizzazione delle produzioni tipiche, sia agricole sia artigianali, e delle grandi aree protette, è del tutto evidente come, nel caso specifico, un simile modello non potesse coniugarsi appieno con le esigenze connesse con un evento dell'importanza e delle dimensioni di un Olimpiade.

Ciò nonostante, a più di un anno di

Dalle Olimpiadi alla sostenibilità

distanza, si può serenamente sostenere che la sfida è stata vinta: il fragore della folla festante registrato durante le settimane olimpiche e paralimpiche che hanno fatto di Torino l'ombelico del mondo, il disagio connesso con i lavori per la realizzazione degli impianti che ha fatto compagnia per mesi ai residenti dell'alta Val di Susa e di Torino, la confusione correlata a un evento di tale portata sono ormai solo un lontano ricordo e oggi possiamo tornare a celebrare i capisaldi dell'ambiente alpino: il paesaggio vivibile, l'aria pulita, le foreste, la ricchezza di biodiversità floristica e faunistica, le acque purissime cui si coniugano la genuinità dei prodotti locali, gli antichi riti religiosi, la suggestione delle feste paesane, i costumi, la semplicità della vita quotidiana.

Per non dimenticare mai che le montagna, con le sue borgate e il fumo dei camini nell'aria, con le sorgenti e le foreste, con gli animali al pascolo e i rapaci in volo, con le praterie e le ripide pareti verticali, rappresenta uno spot globale della salute e della qualità della vita. Anche al di là di un evento straordinario, ma pur sempre umano, quale sono state le Olimpiadi Invernali!!



Goffredo Sottile
(Prefetto di Torino)



In Valle d'Aosta c'è la neve per 120 giorni all'anno. Venite a vedere cosa c'è sotto.



La Valle d'Aosta non è solo neve. È sport e relax, mountain bike e trekking, arte e buona cucina. Scoperta di neve, vi sorprenderà. www.regione.vda.it

Valle d'Aosta · Vallée d'Aoste

È bella sempre.



NEVER STOP EXPLORING™
www.thenorthface.com



THERE'S ONE WAY TO TURN THE UNKNOWN INTO THE KNOWN. START CLIMBING.

KHUMBU
27° 58 0 N
86° 50 0 E



 **SUMMIT SERIES**

Le difficoltà e le incertezze del Tawoche, nell'Himalaya nepalese, sono una tentazione irresistibile per un gruppo di alpinisti tra cui gli atleti The North Face® Renan Ozturk e Kristoffer Erickson, che sono partiti per aprire una nuova via sulla maestosa montagna. Li aspettavano scalate tecniche su roccia in alta quota, corde consunte e un'inattesa tempesta di neve, la peggiore che si sia vista in questa regione negli ultimi anni. Ma in vetta hanno avuto la loro ricompensa: una vista spettacolare a 360° su alcune tra le più alte montagne del pianeta. Per saperne di più visita il sito WWW.THENORTHFACE.COM/EU.
Fotografie: Kristoffer Erickson.





100% BLISTERFREE*
Addio alle vesciche!



ANNO 128
VOLUME CXXVI
2007 SETTEMBRE OTTOBRE

Direttore Responsabile:

Pier Giorgio Oliveti

Direttore Editoriale:

Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Art Director e redazione:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini, Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Telegr. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpono: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese

per recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gnp@telenia.it

gns@serviziocanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 219.173 copie



Copertina

TORRE DEI FERUCH

MONTI DEL SOLE

(f. Paolo Colombera)



44

35

Editoriale

DALLE OLIMPIADI ALLA SOSTENIBILITÀ

Goffredo Sottile

1

Il tema

TRISTI MONTAGNE

Christian Arnoldi

6

Lettere alla rivista

8

Sotto la lente

L'IDEA DELLA MONTAGNA

Roberto Mantovani

14

Cronaca alpinistica

a cura di Antonella Cicogna

e Mario Manica

16

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

18

Arrampicata

a cura di Luisa Iovane

e Heinz Mariacher

20

Personaggi

SCIAVAMO ALLA MILANESE

Emilio Romanini

22

Storia

FIUME, UNA SEZIONE DI MARE

Dino Gigante, Silvana Rovis

26

Alpinismo

MONTI DEL SOLE

Luca Bridda

30

METEORA, MONACI E ALPINISTI

Mauro Bernardi

35

Escursionismo

IL GIRO DELLA BESSANESE

Bruno Visca

40

CIMA D'ASTA: ALTA VIA DEL GRANITO

Ruggero Daniele

44

Ambiente

VAL MONTANAIA

Moreno Puppi

48

Alpinismo nel mondo

ACONCAGUA, LA VIA DEI POLACCHI

Mauro Mazzetti

52

Cicloescursionismo

ACONCAGUA DAL MARE

Grazia Franzoni, Marco Berta

56

Arrampicata

LIGURIA: L'ALTIMETRO SEGNA ZERO

Christian Roccati

60

SARDEGNA: MONTE LIMBARA

Marco Marrosu

66

Speleologia

SOTTO IL GRIGNONE

Andrea Maconi, Luana Aimar,

Marzio Merazzi, Antonio Premazzi

72

Libri di montagna

76

Monte dei Cappuccini

a cura del Museo Nazionale della

Montagna e della Biblioteca Nazionale

78

Materiali & tecniche

PROGRESSIONE DI CONSERVA DELLA CORDATA

Giuliano Bressan

82

Scienza e montagna

VITA D'ANTARTIDE

Jacopo Pasotti

86

Ambiente

PRODOTTI FORESTALI NON LEGNOSI

Gian Antonio Battistella

88

Alta salute

INTOSSICAZIONI DA FUNGHI

Giuseppe Bacis e Claudia Panzeri

90

Attualità

NUOVA CARTOGRAFIA ESCURSIONISTICA

DELL'EMILIA ROMAGNA

Luigi Rava

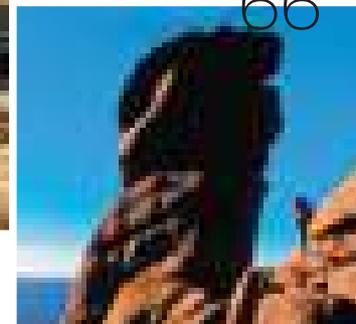
92



52



60



66

Tristi montagne

Congetture per una ricerca sul suicidio nella regione alpina

di Christian Arnoldi

Ad un certo punto, il mondo dell'ordine si avvicina così tanto a quello del disordine che ci si può chiedere se l'ordine non sia stato istituito precisamente per camuffare e produrre il disordine, per occultare e assicurare la distruzione.

Bernard Crettaz,

La beauté du reste.

Negli ultimi anni, in varie occasioni, la cronaca nazionale si è occupata di eventi estremamente drammatici, per non dire atroci, accaduti in ambiente di montagna. Tutti ricorderanno il caso del "satanismo assassino" di Chiavenna, "l'omicidio di Terlago" e il più recente "delitto di Cogne". Proprio in queste occasioni i mezzi di comunicazione non hanno potuto fare a meno di mettere in luce la radicale contraddizione, l'estrema contrapposizione tra i crimini, particolarmente violenti e feroci e l'immagine più consueta dell'ambiente montano. Tale ambiente infatti, nel senso comune, si presenta caratterizzato da salubrità climatica e sociale: genuinità, naturalità, persistenza dei valori comunitari, "dimensioni umane", stretti legami con la tradizione e con i valori della eticità collettiva e della solidarietà. Le Alpi e in generale la montagna, rappresentano una sorta di riserva naturale e culturale dove i turisti ricercano particolari dimensioni di vita: intima, accogliente, protetta e purificata dai mali delle società industriali; dove i cittadini si rifugiano per ritrovare un certo benessere fisico e spirituale; dove, sempre con maggiore frequenza, si va in cerca di prodotti "naturali", alimenti "biologici", cibi "genuini", cucina "tipica". Evidentemente, dunque, le barbare vicende che abbiamo ricordato stridono con l'immagine comunemente diffusa di questo ambiente; lacerano quella sorta di quiete eterna che domina la natura e la cultura montane e che nasconde una dimensione tragica, accuratamente rimossa dalla coscienza e dalla memoria collettive.

Tra tutti i mali nascosti e velati dalla perenne calma e dall'immobilità tipica delle zone di montagna, uno dei più inquietanti e allarmanti, quello che forse proietta l'ombra più lunga sulle già *tristi*

montagne della contemporaneità, è senza dubbio il *suicidio*. Nello specifico, alcune vallate alpine, ormai da diversi decenni, sono attraversate da forti correnti suicidogene e da elevati tassi di suicidio giovanile che hanno cominciato ad allertare opinione pubblica e autorità residenti in quei luoghi.

Il suicidio, dunque, può essere considerato come uno dei sintomi più gravi del "disagio" in cui versano le culture di montagna. Non si tratta certo di un fenomeno connesso o connaturato a particolari caratteristiche fisiche, genetiche o psichiche dei montanari; neppure l'ambiente in quanto tale, cioè considerato dal punto di vista geofisico, influisce direttamente su questo fenomeno; probabilmente, come insegna Émile Durkheim, le cause vanno ricercate proprio nell'attuale stato delle società e delle culture di montagna.

Queste considerazioni ci introducono direttamente nell'ambito di un percorso di ricerca che si sta per intraprendere, dedicato proprio allo studio dei fenomeni di devianza nell'area alpina, con particolare riferimento all'incidenza del suicidio, da un punto di vista socioantropologico.

È per questa ragione che intendiamo approfittare dell'opportunità offertaci da questo breve testo per cominciare a fare un po' di chiarezza su alcune questioni preliminari alla nostra futura ricerca.

Si diceva che il suicidio deve essere considerato un tragico sintomo del "malessere" che da tempo colpisce le regioni alpine, una sorta di valvola di sfogo innestata proprio alla base delle contraddizioni che caratterizzano l'ambiente montano nella contemporaneità. A nostro parere si dovrebbe cominciare a far luce su quanto potremmo definire l'*aporia della montagna di oggi*: una sorta di incongruenza o di paradosso all'interno dei quali le Alpi sono state confinate dai processi di modernizzazione.

La nostra ipotesi è che la montagna, più di qualsiasi altro luogo e prima di qualsiasi altro ambiente, abbia costituito un obiettivo privilegiato della

modernizzazione, proprio per le sue caratteristiche specifiche che richiamano la *totale alterità*, la *naturalità*, la *disumanità*, l'*incontaminato*, il *selvaggio*, la *durezza*, l'*originarietà*, il *rischio*: il suo essere ambiente intoccato simile in qualche modo al cosmo e ai suoi elementi¹. La modernizzazione non ha colonizzato e trasformato le Alpi allo stesso modo degli altri ambienti, rendendole semplicemente più simili alle città, sostituendo un sistema di produzione con un altro, modificando usi e costumi, introducendo pratiche precedentemente sconosciute come il turismo, l'alpinismo, tessendo una rete capillare di vie di comunicazione: essa ha prodotto per questa colonizzazione una connotazione specifica dai caratteri ambigui, appunto aporetici. In altre parole la modernità non ha solamente prodotto una *montagna nuova*, più ricca, più accessibile, meno dura e pericolosa; contemporaneamente ha *inventato* "la vera montagna", "la vecchia montagna di sempre": una sorta di polo di compensazione delle inquietudini moderne; il luogo della *nostalgia*, dell'*originarietà*, della *purezza* e dell'*ascensionalità*. In effetti, a differenza di altri luoghi e di altri ambienti come le pianure, le zone costiere e le isole, la montagna, è stata letteralmente *inventata*, smontata pezzo per pezzo e ri-costruita sulle macerie e con i resti della cultura precedente. L'*invenzione della montagna* può essere fatta risalire emblematicamente alla fine del XVIII secolo e con maggiore precisione al 1786-87, quando il geografo ginevrino Horace-Benedict de Saussure, grazie all'aiuto del cercatore di cristalli Jacques Balmat e del medico Gabriel Paccard, raggiunse la vetta del Monte Bianco. Fu proprio questo il momento in cui la città cominciò a guardare con spirito diverso e con curiosità nuova la montagna. Facciamo riferimento a questo evento poiché riteniamo che possa sintetizzare efficacemente almeno tre dei principali vettori che hanno guidato e sorretto la colonizzazione delle Alpi. Innanzitutto

l'*interesse scientifico* che spinse numerosi naturalisti, geologi e geografi a viaggiare tra le montagne e a scalarle per raccogliere campioni di roccia, per compiere misurazioni, per cominciare a tracciarne delle mappe; furono questi stessi scienziati ad aprire le porte della montagna all'ingegneria e alla tecnica². In seguito l'*alpinismo*, cioè una pratica sportiva che a partire da quel momento assunse sempre più autonomia dalle spedizioni scientifiche. Non è un caso che durante il XIX secolo si siano formate in molte città europee delle organizzazioni come i Club Alpini, che raggruppavano migliaia di appassionati, viaggiatori, scrittori, pittori e naturalmente "alpinisti". Infine l'ultimo elemento che si sviluppò a partire dalla conquista del Monte Bianco fu il *turismo*. Soprattutto a partire dall'Ottocento durante la Belle Époque, centinaia di migliaia di viaggiatori provenienti dalle città di tutto il mondo, cominciarono a invadere le Alpi e le sue vallate per soggiornare nei lussuosi alberghi-cattedrali delle nuove località turistiche.

Questi tre vettori della modernizzazione alpina, che rappresentano altrettanti canali attraverso i quali la città ha colonizzato la montagna, come abbiamo già detto si muovono su un doppio binario. Da un lato l'*urbanizzazione* che travolge e annienta la cultura alpina innestandosi sui suoi resti e sulle sue macerie irrimediabili. Durante tutto il XIX e il XX secolo la montagna viene avvolta e penetrata da una rete di vie di comunicazione sempre più fitta, con applicazioni tecniche avanzatissime per gli spostamenti sia orizzontali che verticali; l'antica economia rurale alpina, che era un'economia di sussistenza, viene smantellata per costruire un nuovo spazio di produzione industriale e un nuovo mercato di tipo capitalistico; i villaggi alpini perdono la loro identità e la loro conformazione tipica, sotto i colpi della speculazione edilizia che costruisce migliaia di seconde case, di alloggi stagionali e di nuovi centri per il turismo invernale.

Dall'altro lato invece l'*arcaizzazione*, cioè il *processo di invenzione della "vera montagna"*.

A partire dalla loro conquista le Alpi sono oggetto di una continua e costante rappresentazione: pittorica, letteraria, filosofica, scientifica, fotografica, documentaristica, cinematografica, pubblicitaria; un'incessante lavoro di "riduzione simbolica" che da origine, poco a poco, a quell'immagine della montagna oggi comunemente diffusa. Un esempio straordinario, fra altri, di "miniaturizzazione" della montagna è



Il villaggio alpino all'Esposizione Internazionale di Torino, 1911
(Foto © Museo Nazionale della Montagna - Torino).

senz'altro il Diorama che un certo Albert Smith inaugurò all'Egyptian Hall di Londra nel 1852. Egli mise in scena, attraverso i racconti, le fotografie ingrandite dei suoi viaggi tra le Alpi e l'utilizzo di veri e propri brandelli della triste montagna¹, il mito dell'ascesa al Monte Bianco, le avventure straordinarie degli alpinisti, il fascino esotico delle bellezze e degli orrori della natura selvaggia - dei ghiacciai, dei crepacci, delle cime - e una nostalgica interpretazione della cultura alpina. Altri due esempi pongono in essere addirittura una forma assai singolare di teatralizzazione della vita quotidiana stereotipata e idealizzata: il "Village Suisse" costruito in occasione dell'Esposizione nazionale di Ginevra del 1896 e "Turinetto soprano" realizzato dal CAI nel Parco del Valentino per l'Esposizione internazionale di Torino del 1911. In questi villaggi, gli abitanti, contadini, artigiani, pastori con pecore, mucche e altri animali al seguito, interpretavano il ruolo dei *veri montanari*: recitavano la parte di se stessi.

Riprendendo le nostre riflessioni iniziali, potremmo ipotizzare che la particolare colonizzazione turistica subita dalle Alpi, contraddittoria, rituale e intermittente (nel senso dell'alternanza tra alta e bassa stagione) possa essere all'origine di problemi sociali, come per esempio il suicidio, non riscontrabili in altre zone. I cambiamenti radicali e repentini che hanno portato negli ultimi due secoli alla distruzione completa della cultura alpina e all'affermazione di quella turistico-urbana, nel nome di una *mistica della montagna* innestata sul "primitivismo" e sulla sensibilità romantica per l'incontaminato,

l'originario, l'ascensionale, il rischioso, hanno probabilmente prodotto negli abitanti delle valli alpine una sorta di "anomia", di smarrimento, che oggi oscilla tra la "vera montagna" messa in scena per il cambio culturale stagionale ingenerato dal turismo e la *triste montagna* dei periodi di bassa stagione.

Christian Arnoldi

NOTE

¹ Come scrive la geofilosofa Luisa Bonesio, queste caratteristiche specifiche dell'ambiente emergono dalla sensibilità romantica: «Tutta la moderna passione per le grandi lontananze, per l'incontaminato, il pericoloso, l'irraggiungibile, l'infinito, l'esotico ha una nascita romantica, che in quanto tale è certamente segnata dall'avversione per il sinistro inganno racchiuso nella promessa illuministica dell'emancipazione e del progresso e della nostalgia per una sacralità della natura e del mondo irreversibilmente e violentemente laicizzata e ridotta a meccanismo produttivo o spazio di sfruttamento e conquista». Bonesio L., Oltre il paesaggio, Casalecchio (BO), Arianna Editrice, 2002. Cit. p. 112.

² Come sostiene l'antropologo svizzero Bernard Cretzaz «In montagna come altrove lo scienziato e l'ingegnere si seguono da vicino, e la conoscenza scientifica delle Alpi è la condizione del loro ingresso nel mondo tecnico». Cretzaz B., Dieci punti per interpretare una "scoperta", in COTRAO, L'uomo e le Alpi, Torino, Vivalda, 1993. Cit. p. 38.

³ Albert Smith utilizzò nel suo spettacolo, intitolato The Ascent of Mont Blanc, sia brandelli della cultura, come due cameriere di Chamonix con il loro bel vestito tradizionale che recitavano la parte delle contadine, sia brandelli della natura, come quattro camosci che faceva sfilare sul palcoscenico durante lo spettacolo. C.f.r. Fleming F., Cime misteriose, Roma, Carocci, 2001, pp. 153-164.

Il magnifico predatore.
Più grinta di tutti,
in meno di un chilo.



SPIDER KEVLAR GTX

“ È Il primo scarponne tecnico di altissima qualità, per ideazione, scelta dei materiali e costruzione. ”

Alberto Pirovano_Presidente del "Gruppo Ragni di Lecco"

AKU®

www.aku.it

leggerezza tecnologica

L'ARRAMPICATA NELL'ETÀ EVOLUTIVA

Pubblichiamo di seguito due lettere relative ai contenuti dell'articolo "L'arrampicata nell'età evolutiva" (La Rivista maggio/giugno 2007, pag. 36 e seguenti).

In proposito si vuole porre in evidenza come La Rivista sia luogo di incontro, comunicazione e confronto tra tutte le componenti del Sodalizio. Quindi ben venga un dibattito se può portare a punti di approdo più avanzati e condivisi. In particolare la materia "alpinismo giovanile" è tra le altre particolarmente sensibile e importante per l'attuale Presidenza, che riserva grande attenzione alle future generazioni e alle attività dei giovani di montagna.

P.G.O.

Siamo un gruppo di Accompagnatori di Alpinismo Giovanile del CAI di Como e vorremmo esprimere la nostra opinione nonché fornire alcune precisazioni riguardo all'articolo riportato sulla Rivista dei mesi maggio-giugno '07 dal titolo "L'arrampicata nell'età evolutiva" pag 36-39. Si legge "La CNSASA intende esprimere alcune

considerazioni sull'arrampicata svolta nel nostro sodalizio da ragazzi minorenni e promossa attraverso iniziative di singole sezioni oppure organizzata nell'ambito di corsi sezionali di alpinismo giovanile (...) Si è osservato, infatti, che da qualche anno vengono organizzati attività o corsi sezionali di base e monotematici nei quali ragazzi dai 6 ai 17 anni svolgono attività di arrampicata in palestra indoor e in falesia, percorrono vie ferrate, compiono salite di montagna legati in cordata e attraversano ghiacciai. La CNSASA ritiene che l'attività alpinistica nei corsi sezionali di alpinismo giovanile debba essere ridotta per almeno tre motivi: le specificità richieste, un principio educativo che privilegia la dimensione del camminare, il rispetto di un adeguato livello di sicurezza (...)"

Ci sembra doveroso ricordare, in prima analisi, che i corsi di AG riguardano ragazzi dagli 8 anni (e non dai 6) ai 17 anni, pertanto attività che coinvolgono bambini più piccoli non possono essere considerate di AG. In seconda battuta, se l'autore dell'articolo in esame definisce "monotematici" i corsi in cui si pratica una sola attività (per esempio arrampicata in falesia), non può conseguentemente fare riferimento a quelli dell'AG, dove le attività devono essere necessariamente diversificate (si legga, in tal proposito, "il progetto educativo" cui rimandiamo anche più sotto). Nel seguito si legge che la CNSASA ritiene opportuna

una riduzione dell'attività alpinistica per le specificità richieste, per un principio educativo e per il rispetto della sicurezza. Analizziamo quindi punto per punto. Specificità richieste: gli accompagnatori regionali e nazionali di AG devono effettuare un corso per conseguire la qualifica. In tale corso, oltre ad altre attività, è prevista anche una parte di arrampicata di III grado UIAA e progressione su ghiaccio facile (per intendersi F nella scala francese). Si presume quindi che chi consegue il titolo sia in grado di muoversi su tali terreni. Vorremmo poi sottolineare che durante le esperienze di alcuni di noi sia in veste di ragazzi sia di accompagnatori, non è mai capitato di affrontare terreni rocciosi con difficoltà superiori al II grado UIAA o ghiacciai che non fossero semplici progressioni su neve. Principio educativo: come è sottolineato dal progetto educativo "(...) Le attività proprie dell'Alpinismo Giovanile (...) non possono prescindere dall'escursionismo di montagna che deve essere attività prevalente. L'escursionismo deve però essere affiancato da esperienze nelle altre attività, comprese quelle contemplate negli scopi sociali del Club Alpino Italiano: ludiche, ricreative (...), speleologia, sci, sci-alpinismo (...), semplici ascensioned arrampicate con utilizzo degli attrezzi specifici (...)". Se ne deduce che se l'aspetto escursionistico è quello prevalente, non bisogna però tralasciare anche le attività più alpinistiche (nell'articolo non è ben chiaro che cosa si

intenda per "ridurre l'attività alpinistica"). Rispetto della sicurezza: come già ricordato per il primo punto, gli accompagnatori devono superare un corso in cui vengono spiegate anche le tecniche per una progressione in sicurezza (nodi, stesura di una corda fissa, etc.); inoltre è necessario presentare un piccolo curriculum alpinistico per accedere al corso stesso. Si presume quindi che chi partecipa ai corsi per accompagnatore e consegua poi il titolo abbia una piccola esperienza in tale ambiente.

Ovviamente il livello tecnico degli accompagnatori di AG è generalmente inferiore rispetto a quello degli istruttori di alpinismo o di arrampicata libera (anche se non necessariamente vero!), ma anche i terreni alpinistici affrontati sono decisamente differenti per difficoltà e impegno richiesto. Scorrendo nella lettura dell'articolo ci si imbatte quindi nel seguente paragrafo: "(...) La CNSASA condivide gli scopi enunciati dal progetto educativo dell'alpinismo giovanile e tuttavia interpreta alla lettera il concetto di attività - intesa come recupero della dimensione del camminare nel rispetto dell'ambiente geografico naturale e umano (...)". In prima battuta siamo lieti che la CNSASA condivida il progetto educativo. Probabilmente però la stessa Commissione non ha compreso bene ciò che ha voluto interpretare o, forse, lo ha letto solo superficialmente. Nel testo di riferimento per l'AG si legge, infatti: "(...) le attività proprie dell'Alpinismo



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.

The Asolo logo consists of the word "ASOLO" in a bold, stylized, yellow font. The letters are interconnected, with the 'A' and 'S' sharing a vertical stroke, and the 'O's being circular and touching each other.

www.asolo.com



IL PRIMO PASSO PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura:

- ① Leggero
- ② Medio
- ③ Massimo



Distribuito in Italia da: ASOLO spa - asolo@asolo.com

Giovanile (...) non possono prescindere dall'escursionismo di montagna che deve essere l'attività prevalente. L'escursionismo deve però essere affiancato da esperienze nelle altre attività, comprese quelle contemplate negli scopi sociali del Club Alpino Italiano: ludiche, ricreative, ginnico-sportive, orientamento, trekking, speleologia, sci, sci-alpinismo, servizio di recupero e tutela ambientale, ricerche naturalistiche ed etnografiche, semplici ascensioni ed arrampicate con utilizzo degli attrezzi specifici, eventuali altre valide proposte nuove, supportate, ove necessario, da esperti nelle specifiche discipline (...). Ci sembra superfluo cercare di interpretare un testo semplice ma decisamente chiaro dove, esplicitamente, anche l'attività alpinistica è compresa tra le molteplici pratiche che possono essere effettuate durante un corso di AG. Nell'articolo si legge "(...) Si ritiene che la trattazione di discipline alpinistiche debba avere un carattere di approccio e di presa visione e non necessariamente prevederne lo sviluppo in ambiente (...). Ci chiediamo come sia possibile introdurre qualunque (ragazzo o adulto) all'alpinismo eludendo però l'ambiente montano. È come se un calciatore avesse giocato a pallone solo davanti ad un computer, ma mai su un vero campo di calcio! Per concludere, riportiamo un breve scritto di due genitori che hanno avuto modo di conoscere le attività

dell'Alpinismo Giovanile: *Carissimi accompagnatori, siamo i genitori di Giulia "Camomilla" e Giovanna "Gemmina", e abbiamo potuto toccare con mano nella giornata di chiusura e nella serata di Natale la straordinaria contagiosità del vostro amore per la montagna e per le persone. Non riuscireste ad essere così "virulenti" senza essere profondamente autentici. Con voi le cose sembrano accadere quasi in modo spontaneo, in realtà basta pensare un attimo all'impegno che l'attività vi richiede per capire quanta attenzione, sensibilità e cura delle cose anche piccola siete capaci. Possiamo veramente confermarvi che riuscite a fare grandi queste piccole cose. Le nostre figlie sono molto contente di quello che avete fatto loro vivere, le rivedrete, e vedrete anche il figlio più piccolo appena avrà l'età per unirsi a voi. Maddalena e Alberto con Giulia, Giovanna e Emanuele.*

Achille Maspero, AAG
Alberto Nobile, ANAG
Andrea Vernej, AAG
Anna Merlo,
accompagnatore sezionale
Barbara Rodighiero, AAG
Francesco Fusi, AAG
Lia Marconato, AAG
Lucia Maraja, AAG
Mariarosa Bini,
accompagnatore sezionale
Maurizia Di Rienzo, AAG
Paolo Balestrini, ANAG
Paolo Fusi, AAG

continua



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com

Sono un Accompagnatore di Alpinismo Giovanile dal 1995, ho svolto di recente il corso INV, sono stato Presidente di Sezione e membro della Commissione Centrale di AG. Sono anche naturalmente un appassionato della montagna con un discreto curriculum alpinistico. Ho aderito all'A.G. perchè mi stimolava la possibilità di accendere nei giovani la curiosità per l'ambiente e la natura. Ho messo negli anni la mia esperienza a disposizione di ragazzi desiderosi di affacciarsi alla dimensione affascinante della montagna e dell'avventura. Con loro abbiamo camminato, fatto trekking, osservato i fiori ed i paesaggi, assistito al parto di un agnello, abbiamo arrampicato, esplorato grotte, salito cime, traversato ghiacciai. Lo scorso anno abbiamo salito il monte Elbrus, iniziativa UIAA. Quando poi alcuni di questi giovani hanno voluto approcciare l'alpinismo li abbiamo indirizzati agli appositi corsi che il CAI organizza attraverso le Scuole. Confesso con assoluto candore di non essere per nulla certo di aver rispettato i confini, gli ambiti, le competenze che i vari regolamenti, progetti educativi, ambiti di lavoro e strutture di didattica di volta in volta disegnano all'interno del CAI. Anzi penso di esserne stato spesso volte consapevolmente insofferente e marginale. Come sono convinto che definire con precisione gli spazi e i compiti dei singoli operatori qualificati in ambito CAI sia operazione affatto peregrina.

Però ho sempre preferito la dimensione del sano volontariato a quella triste dello schematismo burocratico. Sull'ultima Rivista la Relazione morale del Presidente Generale coglie in pieno la necessità del salto culturale in grado di allontanarci dalla "deriva gerontocratica" identificando nell'Alpinismo Giovanile e nella neonata Scuola Centrale uno degli strumenti ideologici allo scopo. Quanta distanza dalle considerazioni, poche pagine oltre, di Dalla Libera sull'arrampicata nell'età evolutiva, attività che richiederebbe - par di capire - competenze e responsabilità del tutto estranee agli accompagnatori di AG. Non entro nel merito delle articolate riflessioni del Presidente della CNSASA. Immagino che altri più qualificati vorranno replicarvi, stimolando magari un produttivo dibattito. Rimane però l'impressione di una supponenza di fondo che mal si concilia con la dimensione del volontariato, con l'orgoglio legittimo di appartenenza, con la lungimiranza del "non avvitarsi su se stessi", richiamando piuttosto alla memoria quel retaggio un po' saccente, responsabile nel passato dell'abbandono di tanti valorosi Istruttori sezionali di alpinismo. Riuscire poi a (ri)conoscere gli altrui percorsi formativi e professionalità non sempre rappresenta una lesione obbligata al criterio dell'infallibilità, risultando anzi un sano viatico per la via soave del buonsenso e della saggezza.

Fabrizio Mognoni
(AAG INV Sez. di Carrara)

BUHL SUL BADILE

Nel fascicolo di maggio/giugno 2007 a pagina 41 nell'articolo su Hermann Buhl è riportata un'incongruenza storica in merito all'arrivo di Buhl in vetta al Pizzo Badile. Infatti non è possibile che sia stato accolto da Vittorio Ratti e Carlo Mauri. Mentre è certa la presenza di Carlo Mauri è impossibile quella di Vittorio Ratti, in quanto deceduto a Lecco il 25 aprile 1945 in uno scontro a fuoco.

Giuseppe Colombo
(Sezione di Legnano)

IL RIFUGIO VENNA ALLA GERLA

Ho letto la storia del rifugio "Venna alla Gerla" a pag. 54 della rivista di giu/2007 e, come tanti altri soci della sezione di Vipiteno, sono rimasto alquanto perplesso per la mancanza di un qualsivoglia accenno a coloro ai quali va *in primis* ascritto il merito della ricostruzione e ristrutturazione radicale del fabbricato ereditato in condizioni che definire fatiscenti è ancor poco e che ora è vanto per l'intero CAI.

Interpretando anche il pensiero di numerosi soci del mio sodalizio, completo l'articolo di Piergiorgio Repetto indicando in Piero Rossi, Livio Zamboni, Zanarotto Bruno, rispettivamente Presidente, Vice e socio onorario, i veri artefici dell'operazione per la quale ebbero l'onore di ritirare a Milano il meritato riconoscimento del Premio "Aironé" assieme alla sezione tedesca di Landshut con la quale c'è stata grande collaborazione.

Vanno anche ricordati tutti coloro che (soci e

simpatizzanti che non nominiamo per timore di dimenticare qualcuno), a puro e solo titolo gratuito contribuirono all'impresa, dato che di impresa si è trattato.

Enzo Sterchele
(Sezione di Vipiteno)

Quando si rievocano fatti e notizie su queste storiche strutture si prescinde generalmente dal fare riferimento a singole persone che senz'altro meritoriamente possono aver contribuito alla realizzazione delle opere stesse.

Piergiorgio Repetto

METEO FRIULI VENEZIA GIULIA

Si segnala che il riferimento telefonico al bollettino meteo per il Friuli-Venezia Giulia pubblicato a pag. 57 del numero di luglio-agosto 2007 de "La Rivista del CAI" è errato. Il numero corretto è: Bollettino meteorologico per il Friuli-Venezia Giulia OSMER ARPA FVG Via Oberdan 18/a I-33040 Visco UD segr. tel.: 0432 934189 www.meteo.fvg.it wap.meteo.fvg.it

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo di maggio/giugno 2007 in relazione all'articolo "Il mondo delle grotte" a firma Mario Menichetti, si fa presente che il nome dell'autore è Marco anziché Mario, come erroneamente riportato a pag. 4, 61 e 64. Ce ne scusiamo con l'autore.

La Redazione

Grisport.

Pronte per ogni sfida.

www.immaginesociati.it



mod. 11205



Membrana 100% impermeabile e traspirante.



Suole studiate per il massimo di prestazioni e durata.



Sistema di bloccaggio del tallone.



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it

L'idea della montagna

di Roberto Mantovani

A imparare c'è sempre tempo. E non esiste un metodo solo. Si può apprendere dai libri o con l'osservazione. L'acquisizione dipende in gran parte dalla disposizione mentale. Seguire ostinatamente i sentieri della certezza non è quasi mai un buon viatico. Sono la curiosità e la voglia di sperimentare che fanno andare avanti il mondo. A patto, ovviamente, che ci si metta in ascolto. E non è affatto vero che i raddomanti delle piccole scoperte siano incapaci di pensare in grande: i fatti in apparenza più insignificanti o le intuizioni che nascono durante una conversazione informale a volte aprono scorci rivelatori sul mondo. Proprio come quando, in montagna, un intaglio sul filo di cresta ti dischiude un orizzonte inatteso. Ma aspettate un momento a voltare pagina. Mi serviva un preambolo per introdurre un'altra delle storie nascoste tra le pagine del taccuino che occupa la tasca superiore dello zaino. Più che una storia, è un frammento di cronaca: il racconto diligente di un sabato sera in montagna, trascritto senza aggiungere nulla, né una parola di più né una di meno. Roba recente, di qualche settimana fa, non più in là

dell'inizio dell'estate. Lo scenario è il refettorio di un rifugio abbastanza noto. La cena è terminata da poco, e l'atmosfera ha cominciato ad assumere toni conviviali. Credo di non conoscere nessuno dei presenti. Alle mie spalle si accende un dialogo che in breve coinvolge buona parte degli ospiti. Ma anziché scivolare nella solita gara a millantare scalate, passaggi acrobatici e prestazioni improbabili, la discussione spicca il volo. Colpa (o merito) di un tale che non mostra nessuna timidezza nei confronti di chi gli siede intorno. Rimbalza le domande tra l'uno e l'altro, commenta, attira le risposte dell'uditorio. Si chiama Carlo, ha il piglio di un animatore turistico e confessa di essere lì per caso. La sua curiosità e il suo evidente scetticismo crea un vortice di interesse in tutta la sala. «Come fate a essere tanto informati?» chiede. «Dove le trovate tutte le notizie che mi avete raccontato? Come fate a sapere tutto di tutti? Neanche il conduttore di un telegiornale ha a disposizione tante informazioni». Sergio, che ha l'aria di essere il "capo" di un gruppetto di facce cotte dal sole, accetta la provocazione e parte al contrattacco: «Be', è la nostra vita: è normale che per noi la montagna sia al centro

dell'attenzione; si chiacchiera, si leggono le riviste, e alla fin fine ci si conosce tutti. Quello che sappiamo arriva di lì, le notizie circolano in quel modo». «E poi ci sarebbe anche Internet» sibila un ragazzino con una punta di impertinenza. Voce di fondo: «Ma dài. Di balle in giro se ne sente abbastanza. Questi guardano i computer e poi vengono a spiegarti la lezione: in montagna ci vuole la pratica, non bisogna mica star dietro a tutte le chiacchiere che circolano». «Eh, va bene, Pino, ma su Internet non ci sono solo balle: fosse per te, le previsioni del tempo le chiederesti ancora alla Sibilla Cumana. Non ho ragione, Carlo? E poi non giocare a fare il vecchio, Pino: non ti ricordi che quarant'anni fa, invece di studiare, passavi i pomeriggi a leggere libri di scalate?». «Sì, ma almeno erano libri, conoscevi l'autore, valutavi la firma, sapevi che potevi fidarti: adesso no, su Internet trovi di tutto ma non sai mai se quello che leggi è vero o no. E poi lasciamo stare la precisione: le notizie sono quello che sono, sembrano tutte pubblicità. Guarda che non parlo a vanvera: so quel che dico. Già sulle riviste trovavo da ridire, ma adesso...».

Carlo: «Insomma, era meglio una volta...»- Ugo, un cinquantenne robusto: «Vuoi proprio che ti dica? Ormai il mondo è diverso, e sta cambiando anche la montagna: Ho letto che in certi posti hanno installato Internet veloce anche nei rifugi, cosa che di sicuro ha i suoi vantaggi. E poi alla montagna non toglie niente: Internet è solo uno strumento, né buono né cattivo, dipende da come lo usi. Per essere utile, è utile, ma da lì a prendere tutto come oro colato ce ne passa. Se vuoi farti una cultura, quella roba non ti basta: ti può aiutare, ma non è sufficiente. Parlo di montagna, ma penso anche alla vita di tutti i giorni. Se vuoi imparare davvero, i libri e le informazioni rappresentano già un bel passo avanti, ma poi devi sapersi padroneggiare anche nella pratica. Ma in fin dei conti a dire queste cose non scopro niente di nuovo». Carlo: «D'accordo, ma non è che, oltre ad essere cambiati i mezzi di informazione sta mutando anche il modo di vedere l'alpinismo e la montagna? In fondo ogni generazione legge e valuta il mondo circostante in modo differente...». Rumore di fondo, qualche battuta goliardica, e poi un invito perentorio: «Dai, Antonio, e tu non dici niente?». «Provavo a riflettere per conto mio, anche perché l'argomento è interessante e non riguarda solo la montagna. Ma se proprio vogliamo circoscriverlo al nostro mondo, direi che stiamo vivendo una fase di transizione epocale. Talmente rapida che nell'immediato è difficile percepire il cambiamento. Però sono convinto che

Internet faccia solo da acceleratore a un processo che è già iniziato da tempo. Mi sembra che, consapevoli o meno, ormai la vita di tutti abbia imboccato una strada nuova. Si comunica in modo diverso dal passato, si accede a una quantità di informazioni in tempi brevissimi, col rischio - tra l'altro - che la velocità d'accesso banalizzi il contenuto dell'informazione, che si perda l'abitudine a controllarne la veridicità e la fondatezza. Poi, certo, i gusti e i punti di riferimento cambiano di generazione in generazione, ma questo è fisiologico. Per mio padre l'eroe di riferimento era Riccardo Cassin, io sono cresciuto leggendo i libri di Bonatti, di Rébuffat e poi quelli di Messner, mio figlio si è creato il suo album immaginario sognando a occhi aperti sulle foto che mostravano i passaggi di Edlinger, di Bérhault e di Manolo. Fin qui è tutto normale. Il cambiamento che mi spaventa, invece, è un altro» Carlo: «E sarebbe?» «La mancanza di rispetto, l'incrinarsi di quell'idea di montagna che si è continuamente modificata nel tempo ma che nella sua essenza è arrivata fino a noi quasi intatta e che è riuscita a fare sognare, magari in maniera diversa, una generazione dopo l'altra per molto tempo. Carlo: «Cos'è? Paura dell'omologazione? E perché mai la montagna dovrebbe essere diversa dagli altri ambienti che compongono il mondo?» «Ho capito che vuoi provocarmi, ma io non ho nessun timore di risponderti con tutta la sincerità possibile: ho paura che stia sparendo dalla scena l'idea stessa della montagna. Che non è rappresentata solo

dall'alpinismo, ma dalla capacità di inventarsi una vita abitando in alta quota in simbiosi con l'ambiente. Ho paura che, con la sparizione di quel po' di mistero che ancora l'ammantava, non si riconosca più la montagna come mondo a sé, diverso e separato dalla pianura e dall'ambiente delle metropoli- Ho paura che stiamo nutrendo il mostro senza riuscire a riconoscerlo. Non ci avete mai pensato?». Una voce impacciata, dal secondo tavolo: «No, come me la racconti te, mai. Però ho paura che in quello che hai appena detto un po' di verità ci sia. La storia del mostro... no, quella non direi. Però il fatto che ormai della montagna si sa tutto, non mi piace. Nevica, e in contemporanea sai quanta ne sta cadendo: non sei neanche più libero di farti le tue fantasie. Scalano una cima in Himalaya e, non so come, un quarto d'ora dopo trovi la notizia su un sito Internet. Neanche se capitasse in centro a Roma. Non so neanche io perché, ma quella roba lì proprio non mi piace. Non mi va giù. Ma che razza di gioco è diventato l'alpinismo? E dire che non sono neanche tanto vecchio. Però è giusto che cominciamo a pensarci, dici bene tu. Dobbiamo capire. E forse capire non basta, bisognerebbe ribellarsi, fermare la corsa, scendere dal treno, scegliere una strada diversa... Ma adesso dài che è ora di andare a dormire: domani mattina si parte presto. E per un giorno, niente telefonini! Altro che computer... Sole, aria e vento, come una volta. E silenzio. Andiamo, che con tutte 'ste chiacchiere mi è venuto il mal di testa».

Roberto Mantovani



Calzata a pennello

Può un'opera d'arte essere comoda? Nel caso di una Zamberlan, sì. Calzata avvolgente, puntale spazioso, corretto punto di flessione, supporto nella torsione, zona confortevole attorno alla caviglia, comodo appoggio del tallone, contatto uniforme, imbottitura scolpita: la perfezione si scopre nei dettagli. Dettagli che diventano fondamentali per chi affronta la montagna sui sentieri, terreni sconnessi o su un ghiacciaio.

Ecco perché abbiamo studiato novanta modelli diversi che assicurano comfort elevato e massime prestazioni su ogni tipo di superficie, in qualunque situazione, dall'alpinismo al trekking.

Il fatto poi che le Zamberlan siano anche decisamente belle, beh, dopotutto non guasta.

Zamberlan. Per chi va lontano dai luoghi comuni.



Waxed Brown (Uomo)

Cacao (Donna)

BAFFIN GT RR

Eccezionale combinazione di comfort, stabilità, leggerezza ed ottima calzata, ideale per trekking medio lunghi anche con carichi pesanti e su terreni sconnessi. La membrana GORE-TEX® offre alta traspirazione, isolamento e protezione dall'acqua; il sistema RRS protegge la tomaia da sassi e rovi; l'esclusiva suola 3D Vibram® assicura comfort, grip e trazione su ogni tipo di terreno.



Discover the Difference™

phone +39 0445 660999 - www.zamberlan.com

Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antcico@yahoo.com



ALPI In 102 giorni scalati gli 82 Quattromila delle Alpi

Si trovava a 4400 metri, su una cresta del Täschhorn (4991 m) nel Vallese svizzero, quando una cornice di neve aveva ceduto trascinandolo con sé per 600 metri. Era il 28 aprile di tre anni fa, e a Patrick Berhault mancavano solo sedici giorni e sedici cime per mettere a segno il suo progetto: realizzare con Philippe Magnin tutti gli 82 Quattromila dell'intero arco alpino in meno di tre mesi, appunto in 82 giorni. Anche gli inglesi Martin Moran e Simon Jenkins ci avevano provato nel 1993, rinunciando a un soffio dalla fine, alla loro 76ma cima, dopo soli cinquantadue giorni di scalate. Il progetto è andato in fumo anche per Francesco Nicolini e Michele Compagnoni che, partiti nella primavera del 2006, hanno dato forfait per il mal tempo dopo 25 cime. Chi invece ce l'ha fatta a scalare tutte le 82 cime elencate nella lista ufficiale UIAA è stato lo sloveno Miha Valic dal 27 dicembre 2006 al 7 aprile 2007, in 102 giorni. Una bella impresa, che sa di tempi passati, e che lascia comunque aperto il progetto a chi volesse realizzarlo nei fatidici 82 giorni o meno. Una tabella delle sue ascensioni è consultabile al sito web www.mihavalic.net

Valic da quanto tempo aveva in mente questo progetto?

Era più di un anno che ci stavo pensando, ma è solo in ottobre che ho deciso che avrei iniziato a dicembre. Mi era saltata una spedizione in India, e ho colto al balzo quest'opportunità. Devo dire che mi è andata bene.

Rispetto alle precedenti cordate, lei ha preferito scalare con tanti compagni differenti, come mai?

A dire il vero ero partito cercando un partner fisso per l'intero progetto, ma

Miha Valic in cima al Breithorn (sopra) e nel gruppo del Monte Bianco (sopra a destra)

Foto Archivio © M. Valic.

Qui a destra: Il campo di Nives Meroi e Romano Benet a 7600 metri, durante l'ascensione all'Everest 8850 m dal versante tibetano.

Foto Archivio © Meroi-Benet

nessuno dei miei compagni aveva la possibilità di seguirmi per così a lungo, soprattutto in un periodo come quello invernale dove molti di noi lavorano a tempo pieno. Chi aveva le capacità tecniche non poteva dedicarmi tutto il suo tempo, chi poteva darmi la propria disponibilità non era magari completo tecnicamente per affrontare l'intero progetto. Così ho preso accordi con un sacco di amici coi quali scalo in Slovenia o faccio spedizioni. In tutto hanno partecipato: Rok Blagus, Alenka Klemencic, Blaz Grapar, Luka Kronegger, Boris Lorencic, Gasper Rak, Tina Di Batista, Miha Lamprecht, Matevz Kramer, Tadej Debevec, Vesna Niksic, Miha Macek, Blaz Stres, Klimen Gricar, Tomaz Jakofcic.

Perché non ha scelto di partire in solitaria?

Ho arrampicato spesso in solitaria, ma salire tutti gli ottantdue Quattromila da solo sarebbe stato troppo pericoloso. In inverno le condizioni delle montagne sono completamente diverse, c'è parecchio freddo, vento, i rifugi sono chiusi o non custoditi e arrivarci spesso non è facile. A questo si aggiunge il pericolo dei crepacci. No, da solo sarebbe stato impossibile anche perché, per riuscire a portare a termine le cime in breve tempo, ho cercato di realizzare diverse traversate lungo itinerari non proprio facili. Non dico di



aver realizzato salite di estrema difficoltà, ma certamente invernali di tutto rispetto.

Dove ha incontrato le difficoltà maggiori?

Probabilmente al Weisshorn, la mia settantacinquesima cima, al mio ottantavesimo giorno. Ero solo e il tempo è cambiato repentinamente. In quell'occasione aveva nevicato tutto il giorno e con la nebbia ho avuto grosse difficoltà nel capire dove andare lungo la cresta est. 1600 metri con la neve sempre fino alle ginocchia e poi 3100 metri di discesa fino in valle in queste condizioni non sono stati una passeggiata. Ho trovato difficoltà anche all'Arête du Diable, nell'affrontare il gruppo del Mischabel, durante la traversata del Grandes Jorasses e in quella dello Schreckhorn - Lauteraarhorn.

Come si è organizzato logisticamente?

Mi spostavo da un luogo all'altro con il mio furgoncino Volkswagen Caravelle dell'87, e lì ci dormivo, cucinavo, insomma è stato il mio campo base mobile. Avevo tutta la mia attrezzatura con me e quando potevo mi appoggiavo ai rifugi o ai bivacchi agibili.

Che cos'ha ritrovato nelle Alpi invernali?

L'unicità e la bellezza in ogni cima

alpina che ho salito, tanto che mi è difficile dire quale mi sia piaciuta di più. Le lunghe distanze, la buona roccia e le salite nel segno della verticalità sono le cose che amo e che le Alpi hanno saputo regalarmi a piene mani.

Mai pensato di rinunciare al progetto in corso d'opera?

Forse quando aspettavo a valle nel mio furgoncino. Avrei rinunciato soltanto se per il mal tempo il mio progetto avesse rischiato di dilatarsi troppo. Ma 102 giorni sono stati un bel risultato, considerati la stagione invernale, le giornate più corte, il mal tempo. Certamente ci sono stati momenti di crisi, ma ero determinato a chiudere. E anche i miei compagni di cordata hanno saputo motivarmi nei momenti neri.

CINA (TIBET) E NEPAL Everest 8850m

8850 metri. Sono là, a cavallo tra Tibet e Nepal. Sovrastano Lhotse, Makalu, Kangchenjunga, Cho Oyu e Shisha Pangma. Sovrastano tutte le montagne della Terra. I più ambiti da quando gli inglesi li attribuirono al Tetto del mondo, all'Everest, da sempre Chomolungma per i tibetani, Sagarmatha per i nepalesi. Semplicemente Peak XV per gli occidentali finché, nel 1865, appunto, la londinese Royal Geographical Society



Sergio Valentini in cima all'Everest dal versante tibetano.

Foto Archivio © S. Valentini

La montagna nepalese Jaseмба dove Hans Kammerlander e Karl Unterkircher hanno aperto una via nuova sulla inviolata parete sud. Foto Archivio © H. Kammerlander

non deciderà di battezzarlo come sir George Everest, topografo capo dell'India. Everest sulla bocca di tutti, nei sogni di molti, sotto i piedi di pochi. Ci saranno i tempi di Irvine e Mallory, forse i primi salitori nel 1924. Di Hillary e Tenzing, i primi certi ad averne toccato la cima nel 1953. Quelli in cui Tabei firmerà la prima femminile (1975) e Messner e Habeler lo affronteranno senza ossigeno, i primi a farlo (1978). I tempi della prima solitaria, dal versante nord senza ossigeno, sempre di Messner (1980). Tempi in cui la montagna delle montagne sarà il gigante inavvicinabile, ancora custode di mille misteri. Dal 1953 al 1993, registrerà in tutto 500 ascensioni alla cima. Quell'Everest ha scritto la storia dell'alpinismo. Negli anni ha assistito al crollo di barriere psicologiche e fisiche un tempo considerate invalicabili e all'evoluzione dell'alpinismo fino alla possibilità di affrontare quelle altezze *by fair means*, senza ricorrere all'ossigeno o aiuti esterni. Ma per l'Everest oggi è arrivata una nuova era. Sono oltre 500 le persone ad averne solcato la cima questo maggio, gran parte dal versante nord, quello tibetano. Un record assoluto in termine umano, ampiamente foraggiato dall'operato delle grosse spedizioni commerciali, che per i clienti

hanno preparato tutto in anticipo attrezzando la normale, occupando i campi avanzati, senza lasciar spazio d'azione alle piccole cordate intenzionate a salire autonomamente e con altri criteri, e che si sono ritrovate a "sgomitare" per poter realizzare la propria ascensione. Com'è successo a Nives Meroi e Romano Benet, che hanno salito l'Everest senza ossigeno (in vetta dal versante tibetano il 17 maggio), unici italiani a farlo insieme a Sergio Valentini (in vetta dal versante tibetano il 18 maggio). «Una bella soddisfazione personale riuscire ad arrivare in cima con le proprie forze», ha commentato Valentini. «È stata un'ascensione sofferta. Senza ossigeno senti molto più il freddo e anche se questa salita non presentava grosse difficoltà tecniche, la quota si è fatta sentire. Inoltre siamo stati costretti a restare una notte di più a 8100 metri per una nevicata improvvisa. È stata una pugnalata alla schiena, l'abbiamo pagata con una progressione alla vetta lentissima. Mai patito così tanto, ma è fatta!», ha raccontato la Meroi che è stata così la prima italiana a realizzare l'ascensione senza ricorrere alle bombole, la quarta al mondo dopo Lidia Bradey - 1988, Alison Hargreaves - 1995, Francys Arsentiev - 1998. Con questa realizzazione Nives è anche salita ai vertici delle più alte della Terra,

mettendo a segno dieci Ottomila, realizzati tutti secondo il consueto stile della coppia Nives-Romano: pulito e leggero, senza preparare i campi alti, portandosi sulle spalle tutto il materiale, e non ricorrendo ai portatori d'alta quota. Manaslu (8.163 m), Makalu (8.463 m), Annapurna (8.091 m) e Kangchenjunga (8.586 m) sono i quattro colossi dell'aria sottile che le restano da scalare per candidarsi a regina degli Ottomila. Salite che la Meroi si prefigge sempre nel suo stile ad armi pari. «Andando come facciamo noi abbiamo più possibilità d'insuccesso, ma è solo così che abbiamo sempre affrontato queste montagne e che intendiamo salirle», ha precisato Nives. Sempre dal Tibet, organizzati in piccole cordate e senza ricorrere a portatori di alta quota, gli italiani Nadia Tiraboschi e David Borlini (in vetta il 17 maggio), Francesca Raffaelli e Mario Andrighettoni (in vetta il 22 maggio) saliti sul Tetto del mondo ricorrendo nell'ultima parte all'ausilio dell'ossigeno.

NEPAL Jaseмба 7350m

Dal 2005 è stato l'obiettivo dell'altoatesino Hans Kammerlander. Una sorta di nord dell'Eiger all'ennesima potenza, di razza himalayana, immersa nell'aria rarefatta dei seimila e settemila metri nel massiccio del Nanpai Gosum, spartiacque tra Nepal e Cina (Tibet). È qui, all'inviolata sud dello Jaseмба (7350m), che Hans Kammerlander è tornato per tre volte con l'obiettivo di aprire la prima linea della parete. È qui che il suo amico di sempre, Luis Brugger, ha perso tragicamente la vita durante il secondo tentativo (2006) ed è ancora qui che si sono ritrovati Hans e Karl Unterkircher il 22 maggio scorso, a dedicare la montagna a Brugger, dopo aver aperto una bella via di 2000 metri su ghiaccio roccia e misto.

«Siamo partiti dai 6100 metri del campo uno il 21 maggio di notte e dopo tredici ore di salita molto esposta e dura abbiamo finalmente avuto ragione della cima. Fino a 6700 metri, il punto più alto raggiunto anche nel precedente tentativo, avevamo attrezzato la via con corde fisse. Gli ultimi seicentocinquanta metri erano ancora tutti da esplorare e si sono rilevati tecnicamente più complessi del previsto. Inutile dire che in vetta il nostro pensiero è andato subito a Luis», ha spiegato Kammerlander. «In tutto io e Karl abbiamo atteso ventun giorni prima dell'attacco decisivo, segnati da lunghe e snervanti ore di nevicata e maltempo». Anche il ritorno al campo base non è stato di tutto riposo, ha spiegato ancora Kammerlander: «Mentre noi eravamo impegnati nella scalata, una valanga si è riversata sulla parete proprio sotto il campo uno e ha spazzato via tutto, comprese le corde che avevamo fissato nelle precedenti settimane. Così ci siamo dovuti improvvisare le doppie lungo un vero e proprio specchio ghiacciato verticale con zaini pesantissimi, un cordino e solo due chiodi da ghiaccio. È stato uno sollievo arrivare al campo base. Inutile dire quanto ci abbia scosso il pensiero che se solo fossimo partiti per la cima qualche ora più tardi sotto quella valanga avremmo potuto esserci noi». Dopo la salita di Everest e K2 senza ossigeno in meno di due mesi nel 2004, Unterkircher (37 anni) si è dimostrato certamente uno degli himalayisti italiani più preparati del momento. Ci auguriamo che la salita di questa bella via nuova allo Jaseмба possa ispirarlo ad altri nuovi e grandi obiettivi. La "scuola" verticale vissuta con Kammerlander è stata senza dubbio un input prezioso che potrebbe portarlo molto in alto.

CI HANNO LASCIATO

Il nostro alpinismo è stato colpito da due dolorose tragedie nel corso della stagione himalayana di questa primavera. Sergio Dalla Longa, impegnato nella scalata del Dhaulagiri alla fine di aprile, è scomparso in seguito a una caduta a pochi metri dalla vetta. Pierangelo Maurizio aveva raggiunto la cima dell'Everest a metà maggio. Purtroppo è stato dato per scomparso nella fase di discesa. Ci stringiamo con profondo affetto alle loro famiglie.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Romano Benet, Hans Kammerlander, Nives Meroi, Sergio Valentini, Miha Valic.

Il prossimo numero sarà interamente dedicato all'Himalaya.

a cura di Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via Terzo 19
33028 - UD
Cell. 3396662724

ALPI OCCIDENTALI Rocca di Banti

- m 1750
Alpi Cozie Settentrionali - Gruppo Orsiera - Rocciavré
La Rocca di Banti è situata sulla costiera che separa il Vallone della Balma dal Vallone di Rocciavré ed espone a Sud una serie di speroni e affioramenti di roccia ofiolitica tra i quali ne spiccano 3 in particolare: lo Sperone di Sinistra, lo Sperone Centrale e lo Sperone di Destra. Denominazioni date da Davide Novelli, autore su tali strutture, nell'estate del 2006 e sempre in arrampicata solitaria di 5 vie brevi ma interessanti e su roccia ottima. Avvicinamento consigliato da Borgata Molè (m 1100) oppure dalla sbarra sulla strada di accesso al Pian Neiretto (m 1300). In entrambi i casi imboccare il sentiero per il Rif. della Balma che si segue fino ad una vasca presso una sorgente situata a circa m 1550. Da questo punto risalendo la china detritica di destra ci si porta alla base degli speroni (ore 0.50 dall'auto, ometti all'attacco delle vie).

Rocca di Banti, versante sud: da sinistra: Sperone di sinistra, centrale, di destra. Le vie: 1) Doppio Malto. 2) Triplo Malto. 3) Hauna Matata. 4) Crazy Horse. 5) Sitting Bull.



Sullo Sperone di Sinistra Davide ha aperto le vie "Doppio Malto" e "Triplo Malto". La prima via presenta uno sviluppo di m 100 con difficoltà di V, soste attrezzate con chiodo e cordino. "Triplo Malto" è più bella, ha la stessa lunghezza ma con difficoltà di VI. La discesa si effettua senza difficoltà ai lati dello sperone. Sullo Sperone Centrale ha realizzato la via "Huana - Matata". Sviluppo m 100 con difficoltà fino al V-. Soste con chiodo e cordino. Discesa dall'ultima sosta con una corda doppia di m 30 nel canale di destra o per facili salti con detriti verso quello di sinistra. Sullo Sperone di Destra ha aperto la via "Crazy Horse", molto bella e divertente e "Sitting Bull". La prima via ha uno sviluppo di m 130, difficoltà di IV e V con un passaggio evitabile di V+. La seconda m 140 con difficoltà di IV, V e VI-. Per scendere abbassarsi lungo la cresta spartiacque fino ad un colle, poi tra erba e blocchi dirigersi al sentiero sottostante.

ALPI ORIENTALI Pala dei Balconi

- m 2492
Dolomiti - Gruppo delle Pale di San Martino
Sull'argentea parete Ovest - Nord - Ovest, ben visibile da Casera Campigat, il 22 settembre del 2006 Mauro Moretto e Paola Favero hanno aperto la via "Sulle Tracce del Mass", dedicata a Lorenzo Massarotto, grandissimo alpinista che aveva suggerito questa nuova linea di salita. Altezza della parete m 500 con difficoltà fino al IV+ su roccia ottima. Usati alcuni chiodi alle soste e qualche protezione "veloce". La via è rimasta completamente schiodata.

Cima dei Balconi

- m 2593
Dolomiti - Gruppo delle Pale di San Martino
Sulla parete Ovest - Nord - Ovest, il 15

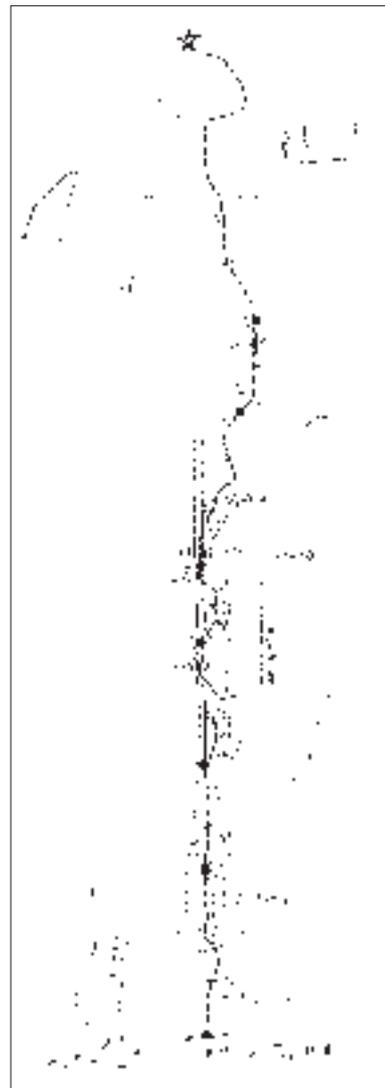
ottobre 2006 Mauro Moretto in solitaria (slegato) ha aperto un nuovo itinerario che si sviluppa per m 400 su roccia ottima caratterizzata da placche alternate da banche ghiaiose. Difficoltà dal II al IV.

Piccolo Lagazuoi

- m 2778
Dolomiti Orientali - Gruppo Fanis
Il 17 giugno del 2006 il Mar. C a. Collino Danilo del 1° Rgt. A.M. e il C. le Magg. S.c. Aiello Cesare del 1° Rgt. A.M. a sinistra della classica via "Cengia Martini" hanno aperto un interessante itinerario ottimamente attrezzato con chiodi normali sui tiri, spit o chiodi cementati alle soste. Lo sviluppo è di m 200 fino alla nota "Cengia Martini" per la quale, verso destra, si scende facilmente. Difficoltà di IV e V, per l'assicurazione intermedia in luogo si trovano una quindicina di chiodi normali e diverse clessidre. L'avvicinamento alla parete, già nota come Palestra di Arrampicata al Lagazuoi, è indicata da tabelle.

Punta Grigia - m 2604

Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda Dei Toni - Ramo dei Campanili di Val Dei Toni Marino Babudri e Ariella Sain il 28 agosto del 2006 hanno aperto una via nuova seguendo la direttiva di uno spigolo di rocce grigie nella parte bassa e una placconata nera in quella superiore che porta in cima. Sviluppo m 260 con difficoltà di IV, V, VI, VII su roccia buona. Friabile nel tratto "chiave". Avvicinamento dalla Val Marzon lungo il sentiero per il Bivacco De Toni. Giunti in Val Marden si abbandona il sentiero e si mira al canale ghiaioso posto a Est della Punta, a una decina di metri a monte di rocce nere, alla base dello spigolo (ore 3). Discesa in direzione Nord fino a delle cenge che si seguono prima verso Nord - Ovest (ometti) poi verso Est fino ad un masso con cordini. Da



Torre Del Rifugio

qui calata alla forcella del canale ghiaioso che riporta alla base.

Spigolo d'Antersass

- m 2470 (Top. Prop.)
Dolomiti Occidentali - Gruppo del Puez
Il 3 settembre del 2006 M. Babudri e A. Sain sulla parete Nord - Ovest hanno aperto una nuova via su roccia a tratti compatta e di difficile chiodatura.

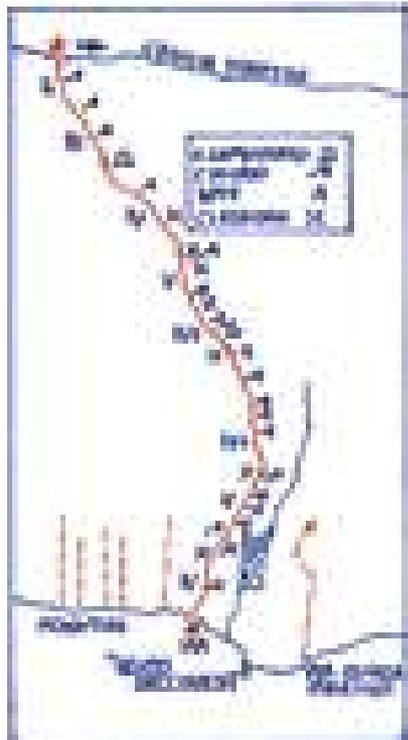
La Costiera D'Antersass con la via Badudri - Sain allo Spigolo D'Antersass





Cima Monfalcon di Forni.

Schizzo "Vento Dell'Ovest".



La salita ha uno sviluppo di m 415 per 8 tiri di corda lungo una serie di placche nerastre e brevi fessure con difficoltà dal IV al VII-. Tempo impiegato ore 6.30. Usati 6 chiodi di assicurazione intermedia.

Lo Spigolo fa parte della Costiera d'Antersass ed è ben visibile in quanto è situato sulla destra del Crep dal Dodesc. L'attacco si raggiunge in ore 1.30 da Longiarù. La discesa si effettua per prati sul versante Sud fino a collegarsi alla via normale del Crep.

Torre del Rifugio

- m 2250

Dolomiti Orientali - Ramo Monfalcon di Forni - Scala Grande

Lungo la direttrice del grande diedro che solca la parete Ovest, il 14 settembre del 2005 Sergio Liessi e Cristian Pelegrin hanno aperto la via denominata "Oltre il Tetto Con Fantasia". Si tratta di un itinerario logico ed evidente, con roccia ottima. Sviluppo m 280 con difficoltà dal III al V-, passaggi di V+ e VI+. Tempo impiegato ore 3.30. Materiale lasciato 7 chiodi e 3 cordini. Gli ultimi m 25 probabilmente sono in comune con la via Peverelli. Avvicinamento alla parete dal Rif. Padova seguendo i seg. 346 e 342 fino al Cadin d'Arade. Presso un grande masso con segnavia si abbandona il sentiero e si prosegue in quota verso sinistra seguendo tracce tra i mughi e ghiaioni per una ventina di minuti. L'attacco è posto all'estrema sinistra di una grande cengia raggiungibile risalendo un colatoio (ore 1.45, ometto). Discesa verso Est fino ad una piccola forcilla. Quindi per un camino e macchie di mughi all'ancoraggio di una corda doppia di m 25 che porta alla Forcella della Scala.

Monfalcon di Forni

- m 2465

Dolomiti Orientali - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo Monfalcon di Forni

Il 28 settembre del 2005 S. Liessi e Cristian Pelegrin sulla parete Sud - Ovest hanno aperto la "Via Diretta". L'attacco, raggiungibile dal Rif. Padova in ore 2.30, si trova una quarantina di m sulla destra del canale della normale che incrocia più volte e una quindicina di m a sinistra di un evidente camino. La linea di salita è data da una successione di diedri e camini nei primi 3 tiri di corda e da una serie di placche a gradoni nella parte superiore. Sviluppo complessivo m 315. Difficoltà dal II al III+. Tempo impiegato ore 2.30. Lasciati 3 chiodi. Discesa per la via normale segnata da bollini rossi e ometti.



Sopra: La parete N.W. della Creta di Timau col tracciato della via Mazzilis Lenarduzzi al pilastro settentrionale.

A destra: Fabio Lenarduzzi sotto la placca di VIII+ alla Creta di Timau (f. R. Mazzilis)



Cjadenis - m 2454

Alpi Carniche - Massiccio della Peralba - Cjadenis - Avanza

Il 14 ottobre del 2006 R. Mazzilis e F. Lenarduzzi hanno salito la serie di fessure e placche poste a sinistra della via Gasperina - Janese sulla parete Sud. Roccia compatta ma con lastre instabili specie nella parte superiore. In prossimità dei lastroni presso la cresta sommitale sono stati trovati alcuni chiodi relativi ad una via che parte dalla Forcella dei Fortini. Sviluppo complessivo m 300 circa con difficoltà di V, VI, passaggi di VI+. Usati 10 chiodi e qualche friend.

Creta di Timau

- m 2217

Alpi Carniche - Gruppo della Creta di Timau

Il 30 settembre del 2006 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in 8 ore di arrampicata hanno scalato il pilastro settentrionale, quello molto pronunciato che separa la parete Nord - Ovest dalla Nord - Est. Per le note di avvicinamento alla parete e di discesa si rimanda alla Guida dei Monti d'Italia "Alpi Carniche" Vol. I. Sulla foto n° 29 tra gli itinerari 85 da e 85 d è visibile la parte inferiore del pilastro, mentre la metà superiore risulta nascosto dallo spigolo dove passa la variante di uscita Mazzilis alla "Via Giulio Magrini". La nuova via, logica e molto interessante è la più difficile e sostenuta finora aperta su questo versante e ha uno sviluppo di m 500 circa con difficoltà di V, VI, VII, VIII, 1 passaggio "chiave" di VIII+

obbligatorio relativo al superamento di una stretta fessura svasata che solca una placca strapiombante di m 10. La direttiva della salita è data da una linea continua di fessure e diedri in più punti strapiombanti di roccia estremamente compatta ma con alcune lame di roccia in bilico. Per la sola assicurazione intermedia sono stati usati una ventina di ancoraggi tra friend e chiodi (quasi tutti i chiodi sono rimasti in parete).

Pilastro Cregnedul

- (Top. prop. - non quotato)

Alpi Giulie - Gruppo del Montasio - Sottogruppo della Puartate - Punta Plagnis

Nell'autunno del 2006 R. Mazzilis e Daniele Picilli hanno salito lo spigolo Sud - Est di un marcato pilastro che si nota sul versante orientale di Punta Plagnis. Sviluppo m 250 con difficoltà di IV, V, V+ su roccia calcarea abbastanza buona, a tratti molto compatta e fittamente stratificata. Usati alcuni chiodi e friend. Avvicinamento al pilastro da Sella Nevea per il Passo degli Scalini fino al costone che si affaccia sul Vallone di Grantagar, in vista del Rif. Corsi e del Pilastro Cregnedul, in alto a sinistra. Qui si abbandona il sentiero e si sale per falda detritica in direzione Nord fino alla base del pilastro (ore 1.30). La discesa sfrutta un sistema di cenge erbose che verso sinistra porta al grandioso costone degli Scalini, completamente fortificato nel '15/18 e per il quale si scende a riprendere il sentiero di accesso (ore 1.30).

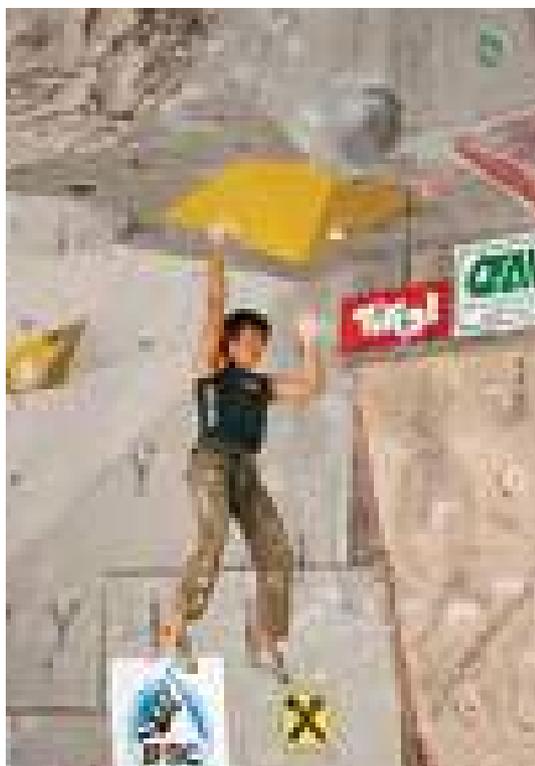
Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

COPPA DEL MONDO VELOCITÀ A TRENTO.

Seconda prova del circuito dopo quella svoltasi in Polonia ad inizio stagione. Nell'ambito delle manifestazioni culturali, esposizioni e serate alpinistiche legate al Filmfestival di Trento trovava posto anche questo evento sportivo di livello internazionale. La parete artificiale alta una quindicina di metri, montata in Piazza Duomo dalla ditta roveretana Plastic Rock, rappresentava per alcuni giorni una grande attrazione in una città di consolidate tradizioni alpinistiche ed arrampicatorie, con notevole affluenza di visitatori durante le giornate del Filmfestival. Le gare di velocità, con il confronto testa a testa fra gli atleti, risultano sempre molto spettacolari ed entusiasmanti anche per un pubblico poco esperto, e lo confermava l'enorme successo di folla nella centralissima piazza. I 25 atleti iscritti provenivano in maggioranza dai paesi dell'Est, dove questa specialità è particolarmente curata, ma si distinguevano eccezioni di altissimo livello, come la vincitrice diciassettenne Rosmary Da Silva, del Venezuela, che batteva le titolate russe Tatiana Ruyga e Anna Saulevich. Anche in campo maschile, dietro i russi Anatoly Skripov e Sergey Sinitsyn, si piazzava il venezuelano Manuel Escobar. In Italia la velocità non è molto praticata, e i partecipanti italiani, Cassandra Zampar, Michel Sirotti, Manuel Coretti e Luca Giupponi, terminavano verso il fondo della classifica. Terminata la gara chi lo desiderava poteva poi arrampicare sulla struttura con l'assistenza delle Guide Alpine e della squadra della Plastic Rock.

COPPA DEL MONDO LEAD A IMST.

La prima tappa del circuito Lead si



svolgeva nella ridente cittadina del Tirolo austriaco, sulla splendida struttura all'interno del palazzetto del centro sportivo. Come sempre di alta qualità l'organizzazione dell'Alpenverein, club alpino austriaco, per un centinaio di concorrenti provenienti da una ventina di paesi, tutti ansiosi di confrontarsi e verificare il proprio livello alla fine dell'allenamento invernale. I titolari della squadra italiana superavano bene i quarti, mentre restavano esclusi i componenti più giovani, che fanno ancora fatica ad esprimere il loro potenziale nelle occasioni importanti: Manuela Valsecchi finiva 32ª, Cassandra Zampar 38ª, Alessandro Fiori e Nicola De Mattia 33ª, Mauro Coretti 44ª. In semifinale però Flavio Crespi delle Fiamme Gialle partiva purtroppo col piede sbagliato, con uno scivolone al 21º posto, meglio faceva il cortinese Luca Zardini "Canon", del Gruppo Sportivo dei Carabinieri, che si piazzava 15º. Unica a passare in finale, recuperando parecchie posizioni, era la vicentina Jenny Lavarda, che iniziava ottimamente la stagione concludendo 5ª. In campo maschile si assisteva al duello tra due "locali", che sono cresciuti e si allenano regolarmente nel palazzetto di Imst, l'olandese ventunenne Jorg Verhoeven e il sedicenne David Lama, unici a raggiungere il top sia nei quarti che in

semifinale. In finale però era Lama ad imporsi sul rivale, e l'olandese finiva solo 5º, superato da Tomas Mrazek, 2º, Paxti Usobiaga 3º e da Cedric Lachat. Da notare il 9º posto di Yuji Hirayama, primo escluso dalla finale, che vinceva già competizioni quando Lama non era ancora nato. Anche in campo femminile un ammirevole esempio di longevità veniva dalla belga Muriel Sarkany, che dopo un paio d'anni sotto tono rimontava sul secondo gradino del podio, davanti alla locale austriaca Katharina Saurwein. A fare meglio di loro era solo Angela Eiter, che dopo aver conquistato le ultime tre coppe del mondo iniziava anche il 2007 con una vittoria.

COPPA DEL MONDO LEAD IN SVIZZERA.

La seconda prova aveva luogo a Zurigo per una novantina di partecipanti, nella rinomata Gaswerk, la fabbrica abbandonata trasformata in un gigantesco centro d'arrampicata. Due vie di qualificazione diverse per i maschi, con l'esclusione di De Mattia, e un bel top di Crespi. Flavio restava in testa anche in semifinale, Zardini invece mancava la finale per un soffio, finendo nono; Jenny Lavarda non riusciva a ripetere la rimonta di Imst e concludeva al 19º posto, con Fiori e Manuela Valsecchi al 26º. Tra le ragazze la vincitrice era Angela Eiter,



Qui sopra: Angela Eiter continua la serie di vittorie a Imst, foto Andy Gabl. A sinistra: David Lama vince a Imst, foto Andy Gabl

l'unica a completare le tre vie, seguita dalla slovena Mina Markovic e dall'americana Emily Harrington, partecipante solo saltuariamente ma sempre con risultati eccellenti. In campo maschile Jorg Verhoeven si rifaceva della delusione di Imst e metteva in riga Paxti Usobiaga e Cedric Lachat, mentre un aleatorio passaggio di blocco molto in basso era fatale a Flavio Crespi e David Lama, che finivano in coda ai finalisti, rispettivamente settimo e ottavo.

COPPA DEL MONDO BOULDER A GRINDELWALD.

La famosa località svizzera ai piedi dell'Eiger ospitava per la seconda volta una tappa del circuito di boulder, la quinta del 2007. Altissima la partecipazione, con un centinaio di atleti, e un'organizzazione previdente, che aveva coperto perfettamente i blocchi, garantendo il regolare svolgimento della prova nonostante il clima montano poco clemente. In campo maschile il vincitore, l'austriaco Kilian Fischhuber, dimostrava il suo livello decisamente superiore guidando la classifica nei tre turni di gara, e consolidando la sua posizione in testa alla Coppa del Mondo. Dietro di lui si piazzavano il finlandese Nalle Hukkataival e il nome nuovo giapponese Akito Matsuishima. Tra gli italiani presenti era di nuovo Gabriele

Sciavamo alla milanese

di Emilio Romanini †

Posseduto dal sacro fuoco della montagna e del CAI, l'accademico Emilio Romanini è stato nel 1965 tra i padri della Scuola nazionale "Mario Righini" della Sezione di Milano che gli ha dedicato la storica sala degli incontri affacciata sulla Galleria Vittorio Emanuele. In queste pagine i problemi organizzativi e le tecniche didattiche di quegli anni "grandi": una preziosa testimonianza raccolta dalla nostra redazione poco prima della sua scomparsa nel 1999.

Premessa. C'è un forte legame tra lo sci alpinismo pionieristico degli anni Venti e lo svilupparsi dell'alpinismo accademico: analoga è la tensione emotiva, identico lo spirito di ricerca con cui si superavano difficoltà che, con o senza sci, rappresentavano barriere fino ad allora inviolate. In un caso e nell'altro, ho la fortuna di essere stato buon testimone di quanto andava sviluppandosi nell'ottica delle scuole del Club Alpino Italiano. Posso dunque affermare che l'evoluzione dello sci alpinismo e dell'alpinismo classico verso le grandi difficoltà hanno proceduto in quegli anni di pari passo. Ma dal punto di vista sociale il fenomeno dello sci era una faccenda che andava assumendo particolari connotati. Perché era chiaro che la base degli appassionati andava allargandosi ben oltre il terreno tutto sommato ristretto degli alpinisti. Da buon milanese e socio del Club Alpino Italiano ho il dovere e il piacere di dire che un merito della divulgazione dello sci fu in buona parte delle gite sociali che lo Sci CAI Milano organizzava e portava a buon fine. Ho cominciato nel '25 a parteciparvi, un anno chiave nell'evoluzione di questa

disciplina. Non a caso in quegli anni Marcel Kurz diede alle stampe il suo celeberrimo *Alpinisme hivernal*, un testo molto diffuso tra noi appassionati. E da allora il nostro orizzonte sciistico non fece che ampliarsi. Arrivammo perfino a incidere con le nostre lamine alla fine degli anni Trenta i ghiacci tutt'altro che addomesticati dell'Eiger in compagnia di un uomo eccezionale, Ugo di Vallepiana, pioniere e protagonista dello sci alpinismo italiano. Ma di questa esperienza parlerò più avanti.

Cominciamo dunque dall'inizio. Sono nato nel 1908 a Milano. Quel "lieto evento" ha creato assieme a una comprensibile gioia non pochi problemi ai miei genitori, Guido e Maria, che hanno messo al mondo anche due figlie, le mie sorelle Anna e Maria. Ero settimino, un mostriciattolo senza unghie né capelli. Ci vorranno parecchi anni e non poca applicazione da parte mia per trasformarmi in un giovanotto aitante e sportivo...

Quei nasi cotti dal sole

E veniamo al mio primo incontro non del tutto positivo con la montagna. Risale per

l'esattezza al '23. Trascorrevano le vacanze estive a Courmayeur dove ai miei occhi di adolescente gli alpinisti apparivano come esseri abbruttiti verso i quali provavo un senso di autentica riprovazione. Li vedevo ciondolare per le strade di Courmayeur con le labbra gonfie e bruciate, i nasi rubizziti, stanchi, affranti, bagnati fradici dopo i temporali, magari zoppicanti per il mal di piedi. Si notavano subito perché spiccavano nettamente nel popolo gaudente dei vacanzieri. Erano vestiti goffamente, con giacconi di stoffa. Ero un ragazzino che già allora teneva alla forma e, in più, avevo una gran passione per il tennis, uno sport distante le mille miglia dall'epos dell'alpinismo. Ma a Courmayeur non mi limitavo a passare il mio tempo sui campi in terra battuta. Facevo di quando in quando brevi escursioni con altri ragazzi, che finivano immancabilmente con un allegro picnic sui prati. La rivelazione la ebbi il giorno che salimmo tutti al rifugio Torino. Al cospetto della cresta di Peutèrey il mio senso estetico si palesò, imperioso. Rimasi incantato davanti a quei profili aguzzi che si elevavano sui ghiacci



Emilio Romanini negli anni '20. (f. R. Serafin)

della Brenva e cominciai a capire che cosa provavano quei goffi individui che io tanto disprezzavo. Fui io, insomma, o forse la mia indole sobriamente avventurosa, avida di sensazioni, all'origine della mia metamorfosi montanara. Nessun fattore ereditario, nessun Dna come oggi si dice. Successivamente, la mia carriera universitaria fu particolarmente brillante non solo alla luce del libretto di studente, ma anche sulle piste di fondo e fra i paletti dello slalom. Culminò all'alba



Romanini insieme a Gazzana Priaroggia e Fritz Gansser in Vallunga (f. R. Serafin).

degli anni Trenta a San Martino di Castrozza dove era in palio lo Sci d'oro del re, un trofeo molto ambito. Era anche, lo ammetto, un'occasione molto mondana. Particolare importante. In una delle mie scorribande sciistiche conobbi Umberto di Savoia: lo incontrai a Sestriere dove mi recai il giorno in cui venne inaugurata la famosa Torre, invitato da Edoardo Agnelli che avevo conosciuto quando ancora portavo i calzoncini corti. La persona che certo ha maggiormente contribuito a convertirmi ai piaceri dello sci in alta quota è stato Ugo di Vallepiana. Un giorno mi venne presentato a Courmayeur da amici di mio padre. Mi parlarono delle sue qualità alpinistiche, del suo eccezionale curriculum. Vallepiana era in effetti un pioniere dell'alpinismo. Profondo conoscitore dell'indole umana, è stato abilissimo nell'adescarmi, probabilmente intuendo le mie qualità atletiche e l'attrazione che la montagna incominciava a esercitare su di me. Era il '24. Il corso di sci lo si faceva al Mottarone perché lo Sci Club Milano aveva tra i

soci i proprietari di una villetta messa generosamente a disposizione degli allievi e ribattezzata Villa della Neve. Bisogna tenere presente che su quella montagna che emerge dalle acque del lago Maggiore la neve, a differenza di oggi, non mancava mai. Di domenica in domenica imparai subito a sciare senza difficoltà. A Villa della Neve ricordo che c'erano, in veste di istruttori, due ufficiali degli alpini, reduci della Grande guerra. Calzavamo sci militari con attacchi Witfeld, attrezzi davvero primordiali. Figurarsi che la cinghia che tratteneva la punta della calzatura passava attraverso lo sci, con quale risultato per la tenuta in curva è possibile immaginare. La tecnica era peraltro quanto di più semplice si potesse immaginare. Sul piano si faceva il passo alternato, ma in corsa il passo più redditizio era il triplo, ovvero i tre passi con spinta. Dall'anno successivo, il '25, ho frequentato regolarmente le gite in montagna dello Sci Club Milano guidate da Vallepiana. Tutte le domeniche ce n'era una. Le prime si svolgevano nelle valli bergamasche, ma poi

abbiamo cominciato a spingerci anche fino a Bardonecchia o a Sestriere con il treno: il convoglio partiva da Milano il sabato pomeriggio, andavamo tutti a dormire a Cesana e l'indomani cominciavamo la gita all'alba. A quel punto mi ero comprato delle vere pelli di foca in sostituzione di un sistema decisamente più rozzo e sbrigativo adottato nelle prime gite: uno spago da pacchi che, legato alla punta, si attorcigliava allo sci con alcuni grossi nodi strategici, necessari per non arretrare. Le scioline, tutte di fabbricazione norvegese, sono arrivate nel '25.

Poi nella mia vita ha fatto irruzione una giovane russa conosciuta a San Martino di Castrozza nel '32. Suo padre era un alto dignitario di corte al tempo degli zar. Con l'arrivo di Lenin fu messo al muro e ucciso. Risparmiata dalla teppaglia, diventata adulta, un diplomatico italiano si è innamorato di lei e se l'è portata a Torino dove però gli affari sono andati a rotoli. In quegli anni lei fece amicizia con una danese che, avendo avuto problemi di salute, si era recata a San Martino di Castrozza in convalescenza. Così avvenne il nostro incontro fatale, tra i velluti e le boiseries dello stesso grande albergo, il Sass Maor, dove ci aveva mandato il Guf di Milano.

E' evidente che quelle due giovani signore attiravano l'interesse della nostra squadra.

Nel '34 Aline (che mi ha dato due figlie, Marika e Ludmilla) decise che ero l'uomo giusto per lei, ma intanto aveva imparato a sciare e lo faceva talmente bene che iniziò a seguirmi nelle gite scialpinistiche. Due volte arrivò a compiere salite di duemila metri di dislivello.

Dal villaggio Sempione una di queste costituì addirittura una prima salita invernale, e l'impegno non fu da poco: la partenza venne data alle tre del mattino e il ritorno a valle avvenne col buio, alle cinque. Era il '35. Gli sci erano già laminati, gli attacchi diagonali, i famosi kandahar. In più, nei tratti ghiacciati applicavamo sui fianchi degli attrezzi le lame Bilgheri che Bramani aveva perfezionato. Personalmente potevo considerarmi uno sciatore completo. La tecnica di discesa? L'avevo perfezionata a Zurs, in Svizzera, dove era operante la prima scuola austriaca. Se di matrice austriaca era la mia tecnica a sci paralleli, con l'inevitabile avvistamento del busto, austriaci erano anche a quei tempi gli sci. Li vendeva il solito Bramani che nel frattempo aveva aperto un altro negozio.

Per gli scarponi mi rivolgevo a una calzoleria dietro il Duomo. Da principio faceva le scarpe da sci senza chiodi e senza soles di gomma, quindi si scivolava da matti ed erano un pericolo in più. Ma non hanno tardato a perfezionarli: l'allacciatura era sempre più avvolgente tranne che in salita, quando tenevamo parzialmente slacciate le scarpe. Per evitare vesciche ci mettevamo calze di lana grossa e calzettoni.

Completavano l'abbigliamento un berretto, un paraorecchie, un passamontagna da tenere nello zaino, come codificato nelle dispense della Scuola di sci alpinismo Mario Righini.

Una gigantesca staffetta

Impossibile negarlo: il tempo per allenarmi scarseggiava, me lo impedivano ragionevolmente la famiglia e la professione. Questo spiega



*Distintivo di
Istruttore
di Alpinismo
della Scuola
Parravicini*

perché Vallepiena abbia definito sfacciata la gita compiuta con una decina di soci il 19 marzo 1938, festività di San Giuseppe, all'Eigerjoch Settentrionale (3619 m) passando dalla stazione Eigerletscher e risalendo l'omonimo crepacciato ghiacciaio per raggiungere il quale era anche necessario effettuare una lunga traversata su terreno battuto da valanghe. Ho raccontato quell'esperienza nell'87 sul Bollettino dell'Accademico di cui Vallepiena fu presidente dal '60 al '74. L'idea era nata quando ho saputo che il 18 maggio 1924 Arnold Lunn, famoso sciatore e alpinista inglese e pioniere dello sci alpino, aveva raggiunto la vetta dell'Eiger lungo l'itinerario citato. Secondo Aldo Bonacossa, allora presidente dell'Accademico, la salita era stata così lunga e impegnativa da rendere problematica una ripetizione. L'avventura cominciò la sera del 18 marzo, quando ci trovammo in 18 amici alla Stazione Centrale di Milano, comitiva poi ridottasi sul campo a 12 perché sei optarono per mete più facili. Superato un enorme crepaccio che appariva invalicabile, vediamo un'enorme valanga precipitare tuonando dal

Monch finendo molte centinaia di metri sotto di noi. Al ritorno constateremo che ha ricoperto la nostra pista per largo tratto. E' passato mezzogiorno quando io e Bramani, la cordata di punta, affrontiamo il pendio ghiacciato finale ma davanti alle ultime difficoltà decidiamo di comune accordo di rinunciare alla vetta. Due ore dopo, con brevi soste per tenere compatto il gruppo, riusciamo a guidare la comitiva fuori dall'infernale Eigerletscher. Un'ultima veloce scivolata alla Kleine Scheidegg dove alcuni turisti che ci hanno visto scendere ci danno dei pazzi e ripartiamo. A mezzanotte, secondo programma, siamo sui marciapiedi della Stazione Centrale.

Sono io che ringrazio

Ora devo confidarvi un mio particolare stato d'animo. Nell'ultima primavera del millennio l'onorificenza che il Club Alpino Italiano ha deciso di conferirmi ha creato in me, arrivato alla soglia dei 92 anni, una sorta di ribellione. Mi spiego meglio. Il primo pensiero che ha occupato la mia mente quando mi è stato anticipato che una medaglia d'oro mi sarebbe stata assegnata

davanti ai delegati ha riguardato il fatto che in realtà dovrei essere io a premiare il Club Alpino Italiano, e non viceversa.

E' il CAI che va premiato per avermi dato, in 75 anni d'iscrizione, la possibilità di frequentare e di godere la montagna! L'appartenenza al nostro club io l'ho sempre considerata un grande privilegio e questo mio modo di sentire mi ha imposto di comportarmi in modo tale da dimostrarne all'altezza. Era il 1924 quando mio padre mi iscrisse al Club Alpino Italiano e al Touring Club. Era il premio per aver superato la maturità con il massimo dei voti. Ai corsi ero considerato un allievo disciplinato. Nel dopoguerra entrai nel Club Alpino Accademico Italiano. Nel mio curriculum c'erano tutte le cime delle Alpi raggiungibili con gli sci, ma a onor del vero c'era anche una lacuna considerata dagli accademici piuttosto grave: il fatto che io non arrampicassi da primo di cordata su difficoltà di quinto grado.

Il presidente Bonacossa aveva comunque delle valide ragioni per tessere le mie lodi.

Tra i miei compagni ci furono Gervasutti, che un giorno mi cedette il comando della cordata, Chabod e Carlo Negri che presentai ai delegati in occasione del conferimento di diploma di socio onorario del CAI. Ho percorso tutte le grandi vie del Bianco. Poi venne il momento della mia partecipazione al Soccorso alpino del CAI, accanto a Bruno Toniolo. Partivo quando c'era una cordata in difficoltà, sia che fosse incrodata alle Dames Anglaises, sul Bianco, sia che si trovasse su una cengia della Grignetta. Quando scattava la mobilitazione, poiché ero in

grado di guidare una squadra, capitava spesso che mi chiamassero.

Ormai mi sentivo profondamente coinvolto sui temi della sicurezza e della prevenzione. Cominciai così a dedicarmi al problema delle valanghe creando una prima rete di informazioni che faceva capo ai custodi degli impianti idroelettrici.

Fu merito del professor Nangeroni, presidente del Comitato scientifico del CAI se su quella prima labile traccia venne fondato il Servizio Valanghe Italiano alla cui nascita diede un sostanziale contributo Gansser.

Fu con Gansser e altri diciotto appassionati che in quegli anni abbiamo anche dato vita a Milano alla scuola dedicata a Mario Righini morto al Corvatsch sotto una valanga il giorno che io, fatto assolutamente raro, non potei partecipare all'escursione. Ero influenzato e quel malessere mi ha salvato la vita. Perché, se mi si consente una piccola divagazione, la mia passione si è sempre accompagnata a una buona dose di fortuna.

La stessa fortuna che mi ha assistito nel mio lavoro, certamente delicato. Per concludere, ho fatto la mia parte anche nella nascita della Guida dei Monti d'Italia. Il CAI era restio a gettarsi in quest'impresa editoriale, convinto che il Touring fosse troppo al di sopra di noi e delle nostre forze.

Una cosa è certa. Al CAI ho dato tanto e ne sono felice.

Per questo invito tutti a rimboccarsi le maniche. Per il nostro futuro, per il nostro Club alpino.

Emilio Romanini
*Testo raccolto
da Roberto Serafin*

ABBIAMO MESSO IL TURBO. PUNTO.

Consumi: 5,9 l/100 km (ciclo combinato). Emissioni: CO₂ da 139 g/km.



GRANDE PUNTO. CON NUOVO 1.4 TURBO T-JET 120CV.

La più piccola cilindrata turbo della categoria con 120 CV di potenza. La più sprintosa della categoria: da 0 a 100 km/h in soli 8,9 secondi. La più brillante della categoria: 206 Nm di coppia massima già a 2000 giri al minuto. Grande Punto 1.4 turbo T-Jet: un'altra categoria.



CIAOFIAT 800342800
N° VERDE

www.fiat.it



Fiume, città di mare che cammina sui monti

di Dino Gigante e Silvana Rovis



Stemma del CAF Club Alpino Fiumano.

La Storia di una Sezione di mare.

Siamo quasi alla fine del XIX secolo, e Fiume è una città più bella e vivace che mai. Numerose le industrie che vi hanno sede: il Silurificio Whitehead, i Cantieri Ganz & Danubius, le Officine Navali e le Fonderie “Matteo Skull”, le società di navigazione a vapore “Adria” e “Ungaro-Croata”, la raffineria nafta, la manifattura tabacchi, la cartiera Smith & Meyner e la grossa azienda per la pilatura del riso. Una città di mare con grandi

Proclama dell'unione di Fiume all'Italia - 30 ottobre 1918.

tradizioni; porto importantissimo dell'Ungheria, sotto la cui amministrazione è posta dal 1870, che le riconosce il diritto al libero uso della lingua italiana. La sua unione all'Italia - dopo vicissitudini varie - avviene nel 1924, anche se - come si legge nella “Guida d'Italia” del TCI, edizione 1920 - lo spirito d'italianità che animava i fiumani l'aveva portata a proclamare il proprio diritto di autodecisione e la conseguente unione all'Italia, il 30 ottobre 1918, dunque pochi giorni prima della fine del primo Conflitto mondiale ed un anno prima dell'entrata a Fiume di Gabriele d'Annunzio con i suoi Legionari.

Una città di mare, dicevamo, dove non vi sono tradizioni alpinistiche, ma appassionati di montagna sì, come del resto a Venezia, a Trieste e in altre città marittime.

Ad “ufficializzare” questa passione con la costituzione di un Club alpino ci pensa l'architetto viennese Ferdinand Brodbeck, che sovrintende alla costruzione del nuovo Teatro comunale. Il Brodbeck infatti è un appassionato alpinista. Lo vedremo, nel 1888, impegnato in un compito non indifferente: portare un



Fiume - Palazzo del Governo.

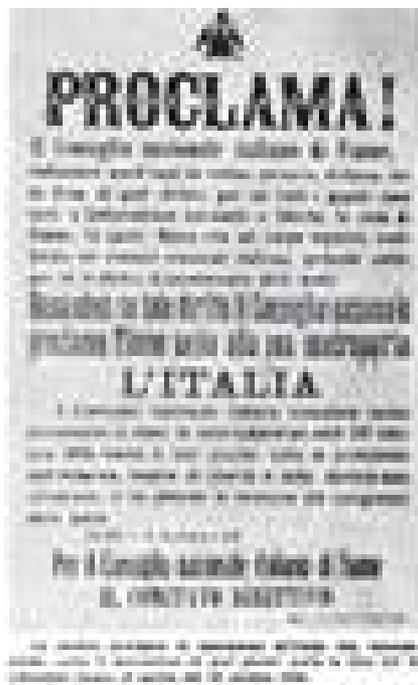
obelisco in cima all'Ortles su incarico dell'Österreichische Touristen Club, di Vienna, per il quarantesimo della salita al trono di Francesco Giuseppe.

Comincia così la sua storia il Club Alpino Fiumano, una delle più antiche sezioni del CAI. E' il 12 gennaio 1885.

Il suo statuto riceve l'approvazione del Regio Governo Ungherese. Prima del suo rientro in patria, Brodbeck augurò al nostro Club “la speranza, anzi la ferma fiducia, che nessuna cosa al mondo l'avrebbe sciolto e distrutto”.

Fu buon profeta. Il successo è sorprendentemente rapido per una città di mare: i soci dai 30 fondatori,

Sede del CAF a Fiume





*Qui accanto:
Monte Maggiore -
Il Gruppo del CAI Fiume
in cima presso la Torretta
19 maggio 1923.*

*Qui sotto:
I partecipanti alla prima gita
del CAF sul Risnjak
fine anni 1800.*

passano a 130 alla fine del 1885, ed a ben 291 nel 1888. Le prime gite sono nei dintorni: sul Monte Maggiore, sul Carso, il Nevošo e le montagne croate al di là del confine. Si fanno inventari floristici e si marcano i sentieri. Negli anni '20 e '30 vengono le Giulie, più vicine, ma anche le Dolomiti. Verso il 1936, la "scoperta" della Valle Aurania, la "Valle delle Meraviglie" sotto il Monte Maggiore, dove Arturo Dalmartello e Aldo Depoli, che dirigeva una scuola di roccia, si allenavano, da dilettanti, con gli altri alpinisti fiumani. E qui ci fu l'incontro dei nostri con Emilio Comici, che era solito arrivare con una motocicletta

targata Trieste con una corda Füssen arrotolata dietro il sellino. Con lui i Fiumani arrampicarono molto, anche in Dolomiti.

Il 15 maggio 1902 uscì il primo numero di Liburnia, organo ancor oggi della Sezione, pur con una lunga pausa, imposta nel 1930 dalla Sede centrale del CAI (bisognava limitare le pubblicazioni sezionali per dare spazio a quella nazionale...) che durò - a causa anche degli eventi bellici - fino al 1963. Come Dio comanda, ci furono i periodi d'oro (1885-96) e quelli neri, con una catastrofe finanziaria, nel 1901, a seguito del fallimento del cassiere del sodalizio, un negoziante



fiumano, e la conseguente scomparsa del patrimonio sociale a lui affidato, non più recuperato dal CAF. Nel 1919, accogliendo la domanda del CAF, il Congresso generale del CAI ne sanzionò l'adesione quale Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, quando la città non era stata ancora annessa al Regno d'Italia. Ma del resto Fiume fin dal 1902 partecipava ai convegni CAI. La Sezione era proprietaria di sei rifugi sul Lìsina, l'Alpe Grande, il Monte Oscaie e il Monte Nevošo. Sul Nevošo si svolgevano le gare di fondo (c'erano dei

grandi campioni, primo tra tutti Franco Prosperi "Prohaska", che dettero non poco filo da torcere agli avversari delle altre squadre del Nord Italia). Nel 1924 si costituì in Sezione il "Gruppo sciatori Monte Nevošo", presieduto da Gino Flaibani, il cui nome ritroviamo in un sentiero sul Pelmo. Quello del CAF era un gruppo piuttosto elitario, come del resto succedeva a quel tempo in altri Club. In città c'era anche la Società Alpina Carsia, fondata sotto l'Impero austro-ungarico, più popolare, con cui c'era una certa rivalità.

Secondo numero di Liburnia - 1903





*Qui accanto:
La carovana dei gitanti milanesi
e fiumani verso il monte -
maggio 1923.*

*Foto sotto:
Incontro a Roma con alpinisti
romani - 1892.*

Il presidente del dopoguerra è Guido Depoli, che col figlio Aldo impronterà di sé un lungo periodo di vita della Sezione. Fu l'autore con Egisto Rossi della "Guida di Fiume e dei suoi monti" del 1913, opera fondamentale che si vorrebbe oggi aggiornare. E' anche un periodo denso di "scambi" con altre Sezioni CAI, tra cui la grande escursione in Istria Fiume e Dalmazia organizzata dal CAI di Milano nel maggio 1923, ma ancora prima - nel 1892 - gite di alpinisti fiumani a Roma e nel 1925 di alpinisti romani a Fiume, per l'inaugurazione del

*Ferdinand Brodbeck
il fondatore del CAF.*



Rifugio Gabriele d'Annunzio, con scambio di gagliardetti e gonfaloni. Scoppia la seconda guerra mondiale e la tragedia si abbatte sulla città: assassini, terrore, espulsioni: la dolorosa separazione del popolo dalla propria terra con l'abbandono forzato del dialetto natio, degli affetti, della casa e di quanto costruito da generazioni. Così va il mondo. Ma anche per gli alpinisti fiumani arriva il momento di scuotersi, di riprendere il cammino interrotto. Gino Flaibani fa propria questa idea appoggiato da un gruppetto di amici, tra cui:

*Guido Depoli, primo Presidente del
CAF dopo la prima Guerra mondiale.*



Argeo Mandruzzato, Franco Prosperi, Aldo Tuchtan, Corich, Cecio Venutti, Aldo Depoli, Armando Sardi, instancabile tessitore di tutte le realizzazioni pratiche della Sezione. E nel febbraio 1949, due anni dopo il Trattato di pace, quando sul Bondone ci fu il primo Raduno organizzato da Mario Smadelli, con 100 partecipanti, la decisione di ricostituirsi a Sezione diventa realtà. Il merito maggiore va alla SAT e a Smadelli, trentino, ufficiale degli alpini, che a Fiume aveva vissuto a lungo come funzionario della Banca d'Italia, diventando Consigliere della Sezione. Con lui don Onorio Spada,

Cappellano degli Alpini. Primo Presidente, dopo la diaspora e la ricostituzione, fu Gino Flaibani. La SAT assisterà questa ripresa, accogliendo i Fiumani come sottosezione, finché nel 1953 il Consiglio Centrale del CAI riconoscerà alla Sezione di Fiume tutta la sua storia ed i suoi diritti. La Sezione rifiorisce, spinta dalle forze che l'hanno caratterizzata fin dai primordi. Dopo la morte, nel 1960, di Flaibani la presidenza passa al prof. Arturo Dalmartello, ordinario di diritto commerciale alla Cattolica di Milano, la cui attività alpinistica ha lasciato tracce significative nella Guida dei

Monti d'Italia, specie delle Dolomiti.

Dalmartello, Presidente onorario della Sezione, è mancato il 24 luglio 2007 a Cortina d'Ampezzo, nel cui cimitero sarà tumulato; aveva da poco compiuto 98 anni.

Manca ora un Rifugio che ripaghi almeno in parte di quei sei forzatamente abbandonati assieme a Fiume. Aldo Depoli, ufficiale degli alpini, che fu istruttore alla scuola d'alpinismo d'Aosta, un'idea l'aveva:

“Città di Fiume” passa l'Alta Via n. 1 (che da Braies arriva a Belluno) e da qui partirono - nel settembre 1968 - anche i quattro alpinisti tedeschi (Haag, Kroh, Schwarzwälder e Steiger) che aprirono la nuova “via Fiume” sul Pilastro Nord del Pelmo. La Sezione, allora, contava 480 soci.

Così, grazie anche ai Comuni di Borca e di San Vito di Cadore (San Vito è patrono di Fiume!), i Fiumani hanno ritrovato una casa sui monti, presso la



Rifugio Città di Fiume - Inaugurazione 10.6.2007 - A sinistra: Arturo Dalmartello (1° da destra), secondo Presidente dopo la diaspora, e Antonio Berti (2° da destra) al Rif. Locatelli - agosto 1936.



una malga, allora in rovina, scoperta nel 1937 durante un corso estivo di alpinismo giovanile. Si tratta della malga Durona, all'ombra del Pelmo. Così, nel 1964 questa malga, ricostruita dopo la guerra, viene trasformata nel Rifugio “Città di Fiume”, grazie alla costituzione da parte del Comune di San Vito di Cadore del diritto di superficie a tempo indeterminato a favore della Sezione; ma è soprattutto alla determinazione di Dalmartello che si deve la realizzazione pratica del progetto. Il rifugio s'inaugura il 20 settembre 1964 alla presenza del Presidente Generale CAI avv. Virginio Bertinelli. Dal

quale - accanto al tricolore italiano - sventola la bandiera cittadina col motto “Indeficienter”, inesauribile speranza. I primi gestori, dal 1964 al 1981, sono Lino e Livia Del Zenero di Pescul. Sono anni di vivo entusiasmo, nei quali il testimone passa gradualmente dalla generazione adulta al momento dell'esodo a quella dei figli. Nel 1976 diventa infatti presidente Aldo Innocente, che avrà l'onore di celebrare il centenario della Sezione nel 1985 con importanti pubblicazioni ed il restauro della vedetta Liburnia sul Carso. Gli succedono Sandro Silvano e quindi Dino

Gigante. Ed è durante la presidenza di quest'ultimo che negli anni 2005-2006 vengono avviati e conclusi i lavori per il restauro, ormai improrogabile, del rifugio, grazie anche all'aiuto della Sede centrale e della Regione Veneto. E siamo al 10 giugno 2007. Il Rifugio viene inaugurato una seconda volta, presenti circa 400 persone: consiglieri CAI e semplici soci, autorità del bellunese, e tanti tanti amici. Auguri ai nuovi gestori che fanno parte della cooperativa Arcanda, che ha tra i suoi intenti primari di coinvolgere specialmente i più giovani nella conoscenza e nel rispetto dell'ambiente alpino

(www.rifugiocittadifiume.it). E adesso? La Sezione sta mutando: sempre più soci sono Fiumani d'elezione anziché di origine. Il loro numero sta di nuovo crescendo, sotto l'impulso del presidente prof. Tomaso Millevoi, eminente matematico, istriano di Albona. Segno che la Sezione riesce ad attuare la missione che si è data, riassunta nelle tre “a”: attrarre, accogliere, amalgamare, come sapeva fare la sua amata città della memoria.

Dino Gigante
Sezione di Fiume

Silvana Rovis
Sezione di Fiume e di Venezia

*Gino Flaibani,
primo Presidente
dopo la diaspora
e la ricostituzione,
e Mario Smadelli
della SAT.*



Vette e Torri dei Monti del Sole



Com'è noto, i Monti del Sole-Ferùch, nonostante si trovino a ridosso dell'urbanizzata Val Belluna e facciano parte delle celebrate ed affollate Dolomiti, rappresentano una vera e propria enclava di *wilderness* totale. Sono monti solitari e selvaggi, abbandonati dall'uomo e restituiti ad una natura che ben volentieri se li è ripresi. Non è un caso che questo gruppo sia spesso definito "il cuore selvaggio del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi".

Fausto ed io abbiamo da poco appoggiato gli zaini presso l'auto parcheggiata al Bar Soffia, sulla riva del lago del Mis. Finalmente li guardiamo "torreggiare", enormi, non più sulle nostre spalle ma a terra. Non pesano come alla partenza ma sono comunque davvero imponenti, questi nostri compagni di viaggio, carichi di quanto necessario a rimanere in montagna tre giorni e a fare una via alpinistica. Ieri abbiamo salito il bellissimo itinerario aperto nel '35 da Ettore Castiglioni e Vitale Bramani sulla Torre del Mont Alt ma soprattutto abbiamo ritagliato, per noi soltanto, un altro scampolo di vita "selvatica", a stretto contatto con la natura.

Ora non ci resta che rispettare una nostra tradizione: fermarci a bere una birra fredda per festeggiare. Ci sediamo all'esterno del Bar, appoggiati al muro, con il sole che ci investe in pieno, in un'atmosfera irrealmente calda per la stagione autunnale. Facciamo il brindisi e mangiamo un panino col formaggio. E' in questi momenti che assaporo fino in fondo la soddisfazione per la riuscita di una salita. Non conta il grado, la difficoltà tecnica affrontata; conta solo quanto si è sognata e desiderata la vetta, e soprattutto il "dove", cioè tra queste montagne che amiamo di gran lunga più di tutte quante le altre!





Sotto al titolo: Croda Bianca e Mont Alt dalla cresta della Cima del Bus del Diàol.

A fronte in basso: Il Bivacco Valdo sovrastato dalla Torre dei Ferùch.

Qui accanto: Panoramica dei Monti del Sole dalla cima del Piz di Mezzodi (foto Paolo Colombera).

Qui sotto: Lungo la cengia superiore della Cima del Bus del Diàol.

L'ambiente è oltremodo impervio e le valli sono profondamente incise in forre, tagliate da salti rocciosi e coperte di fitta vegetazione. I sentieri, lungo i quali non s'incontra anima viva, sono quasi sempre labili tracce che segnano i prati, che s'inerpicano per le rocce, alti sopra i precipizi. Frequenti sono le traversate su cenge erbose o rocciose, ed i passi con difficoltà tecnica non mancano mai neppure sui pochi sentieri segnati dal CAI. Un pino mugo tagliato è il segno da seguire per trovare la strada, l'escremento del camoscio è la prova che di là si potrà certamente passare con difficoltà contenute.

Normalmente si trascorre la notte in grotte e spelonche, o sotto le pareti spioventi dei grandi massi presso le forcelle. Infatti, i punti d'appoggio in quota mancano, fatta eccezione per il bivacco "Valdo" che è posizionato al limitare del Circo della Borala, forse il luogo in assoluto più spettacolare del gruppo.

Poi ci sono le zecche a guardia dei pendii d'accesso, non dimentichiamolo. Questi pericolosi acari hanno trovato tra queste valli un luogo d'elezione, infestano i prati ed il sottobosco, e di rado lasciano passare qualcuno indenne anche nei mesi autunnali. Considerando che, in una certa percentuale, sono portatrici del Morbo di Lyme e della TBE, è facile capire perché quasi tutti si tengano lontano da qui.

Negli ultimi anni l'attenzione per queste montagne si è riaccesa perché il territorio montano si va sempre più trasformando in una giostra per turisti, e chi ha bisogno di luoghi integri e deserti si rivolge verso

gli ultimi fazzoletti di terra ancora liberi da infrastrutture e segnava troppo evidenti: qui c'è uno di quei fazzoletti di terra, qui è possibile, ancora oggi, "assaggiare" l'avventura, a pochi passi da casa.

Negli ultimi quindici anni sono state date alle stampe pubblicazioni fondamentali, che hanno affiancato, dopo tanta attesa, le informazioni parziali e datate della vecchia guida di Castiglioni sulle Pale di San Martino del '35. Prima Veniero Dal Mas (con la sua guida escursionistico-alpinistica) poi Pietro Somavilla e Franco Miotto (con la loro opera di riscoperta di tutti i sentieri e le cenge da camosci) hanno ridato in mano agli appassionati nuovi strumenti per frequentare queste montagne. I due libri di Mario Minute ed Elvio Damin, inoltre, hanno regalato a tutti noi immagini fotografiche stupende, poetiche ed illuminanti insieme, che hanno stimolato ulteriormente (insieme alle puntuali descrizioni di alcuni itinerari di salita) la voglia di avventurarsi da queste parti.

Altre informazioni si possono reperire su libri che hanno trattato la zona del Parco Nazionale nel suo complesso e soprattutto in alcuni articoli pubblicati in riviste a diffusione locale, "Le Alpi Venete" e "Le Dolomiti Bellunesi", edite dalle Sezioni CAI.

Di recente, infine, - incredibile a dirsi! - questo gruppo negletto ha fatto bella mostra di sé sulla copertina di ALP, la più nota ed importante testata non istituzionale che si occupa di alpinismo in Italia. La sorpresa nel vederla è stata tanta.



Frequento i Monti del Sole da alcuni anni, con il mio amico e compagno di cordata Fausto Durante. Quasi per prassi, ogni inverno immaginiamo un progetto alpinistico alla nostra portata e l'autunno successivo, allorché le zecche divengono meno aggressive, cerchiamo di realizzarlo, sempre rimanendo a zonzo per tre giorni. Questa è per noi la dimensione temporale ideale qui: un giorno lo dedichiamo all'avvicinamento ed al trasporto

del materiale, uno è dedicato alla scalata, uno al ritorno a casa. L'infestazione da zecche, come pure la consapevolezza che una troppa frequentazione, alla lunga, cancella il senso di mistero, ci consiglia di limitare le nostre visite.

Fausto guida fino alla base delle rocce mentre io mi occupo di tirare da primo sui tratti più impegnativi dell'arrampicata. Siamo insomma complementari, ben affiatati e, soprattutto, ci accomuna la passione *esclusiva* per questo gruppo.

In questo articolo ho pensato di condensare un po' quanto fatto negli ultimi anni, proponendo tre scalate sulle cime a mio avviso più belle dei Monti del Sole: la



po. La sua bellezza svetta perfetta, in mezzo alle altre bianche crode dei Ferùch, che invano cercano di coprirlo e circondarla. Ammirarla dal dirimpettaio Monte Gena è una rivelazione come pure vederla emergere dagli ombrosi canali che segnano il Circo della Borala. Scalata per la prima volta da Castiglioni e Detassis, conta solo 3 itinerari di salita. Molto di arduo resta, quindi, ancora da tracciare. La via qui descritta è logica e facile da seguire, anche se in alcuni tratti la roccia è assai friabile.

Se la Torre è elegante, la Cima del Bus del Diàol è imponente, severa ed ammantata di leggenda: domina il gruppo come una regina. Il suo nome lugubre e l'enorme foro al centro dell'appuntita parete nord-ovest le conferiscono un aspetto per certi versi sinistro ma di grande fascino. Le valli che portano alla sua base sono

lunghe e accidentate: la Val delle Coraie, la Val Covolera e la Val Ferùch. Fu conquistata per la prima volta più di 100 anni fa da Oscar Schuster, grazie all'ardimento e alla tecnica di Eugenio Conedera e al supporto della guida G. Zecchini. I tre riuscirono a superare un breve tratto di IV+ in diedro camino e arrivarono sulla vetta con lunghi andirivieni, per cenge e creste di mughì.

La Torre del Mont Alt, infine, colpisce per la compattezza della roccia bianca, per le linee diritte che disegnano una cuspidata solida e ben tornita. Verso est la torre precipita nel Van del Fornèl con un formidabile appiccio, mentre verso sud e ovest le pareti sono più corte ma altrettanto verticali e poco articolate. Verso nord, invece, essa si salda alla sua montagna madre, il Mont Alt, con una ben incisa ed aerea forcella.

Cima del Bus del Diàol, la Torre dei Ferùch e la Torre del Mont Alt. Gli itinerari hanno un sapore antico, le difficoltà tecniche non sono eccessive (massimo IV+) e possono essere presi a pretesto per vivere qualche avventura in questa natura incontaminata.

La Torre dei Ferùch è una cima di straordinaria eleganza, tanto che nel 1992 si è giustamente guadagnata la copertina dell'unica monografia alpinistica del grup-

In alto: Mont Alt, Torre del Mont Alt e Monte Fornel.

A sinistra: L'affilato spigolo della Torre del Monte Fornel.

Qui accanto: In arrampicata lungo il sesto tiro della via Castiglioni Bramani.



Itinerari

Per ciascuna salita ho descritto l'itinerario in modo piuttosto dettagliato (anche se so che alcuni, con buone ragioni, non lo apprezzano) ed ho indicato un comodo posto di bivacco ove passare una o due notti. Rimando invece alla guida di Somnavilla e Miotto per quanto attiene la descrizione dei complicati sentieri di accesso. I tempi per gli avvicinamenti, ovviamente, dipendono molto dal peso degli zaini. I nostri sono sempre stati assai carichi di attrezzatura e di ogni ben di Dio, dal *Pan de Belùn* (immancabile dolce casereccio) alla moka per il caffè. Ad ognuno il suo stile.

1. Cima del Bus del Diàol (2148 m)

Via O. Schuster - E. Conedera - G. Zecchini, 1902

(con approccio dalla Forcella della Caccia Grande e conseguente variante iniziale)

Difficoltà: I, II, III, 1 tratto di IV+

Dislivello: 200 m

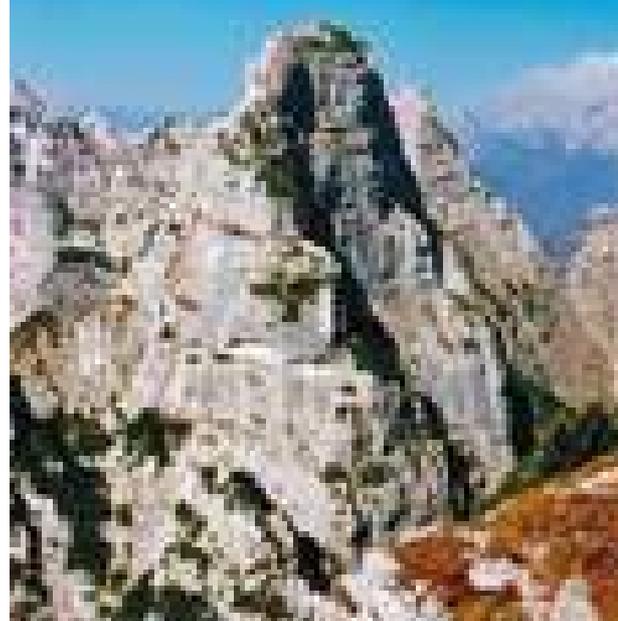
Attacco: dalla Forcella di Caccia Grande (raggiungibile da Gena Alta in 5 ore di lungo e complesso cammino con passi di I e II) si segue verso nord il sentiero dell'Alta Via dei Monti del Sole che conduce verso la Forcella dei Pom. Lo si abbandona in prossimità del largo canale che discende subito a sud della Cima del Bus del Diàol (la cui parete

meridionale è chiaramente contraddistinta da un largo cengione con due enormi grotte e da una cengetta più in alto - che chiameremo "cengia superiore" - appena accennata e macchiata di mugh). Si risale il canale abbastanza agevolmente (I) fino al limite occidentale della parete Sud della nostra cima, ove si attacca (25 minuti).

Relazione: salire verticalmente per una trentina di metri la facile ed articolata paretina soprastante, fino circa all'altezza del cengione con le due grotte, e subito sotto un evidente camino-diedro (35 m; II; questa è la variante "scorciatoia"; Schuster e C. arrivano qui dal cengione). Salire ancora verticalmente per il camino-diedro di 15 m, superato il quale bisogna obliquare a sinistra su facili rocce per altri 10 m puntando ad un bel mugo ove si sosta (30 m; IV+, II). Raggiungere una macchia di mugh più in alto a sinistra arrampicando facilmente (10 m di I+, una clessidra a metà). Salire obliquamente a sinistra portandosi in parete ovest e poi riportarsi diagonalmente verso destra fino ad un evidente macchia di mugh proprio sulla verticale della sosta e all'inizio di una cengetta (30 m; II+). Dalla sosta si va verso destra lungo l'aerea cengia, inizialmente discendendo per 1-2 metri e poi proseguendo orizzontalmente con forte esposizione, doppiando l'arrotondato spigolo sud-est, e procedendo sempre verso destra sotto un difficile diedro e una successiva, poco invitante, parete rocciosa, fino ad una macchia di fitti mugh (60 m; II+, I). Proseguire ancora in orizzontale verso destra per una cengia intasatissima di mugh e leggermente ascendente, finché non pare liberarsi un facile passaggio per salire al soprastante pendio mugoso (50 m; II). Salire verticalmente raggiungendo il pendio soprastante e poi la cresta sud del monte (II+, I). Percorrerla in direzione nord (un non facile ed esposto passo di II+ in versante est per evitare

*Qui accanto:
Tracciato della
via Schuster
Conedera-Zecchini
sulla Cima del Bus
del Diàol.*

*In basso a destra:
La Torre
dei Ferùch dal
Monte Gena
(foto Paolo
Colombera).*



un primo salto). Giunti sotto un salto roccioso, aggirarlo a sinistra per un esposto canale con macigni incastrati (II+). Portarsi in versante ovest per brevissima cengetta aggirando un risalto e giungendo sotto una friabilissima ed esposta fessura che va risalita direttamente (ottimo chiodo di calata all'uscita, pochi metri di III). Continuare banalmente fino in cima.

Discesa: percorrere il pendio fin sopra la fessura friabile. Calarsi per 15 m da un chiodo. Percorrere l'itinerario d'andata fino alla sosta su mugo utilizzata 10 m dopo avere doppiato, durante la salita, l'arrotondato spigolo sud-est. Scendere verso est fino sopra un salto roccioso (il diedro chiave della cd "via normale") e calarsi con una doppia di 30 m. Proseguire sul cengione delle due caverne verso destra e proseguire come sopra.

Materiale consigliato: due mezze corde da 50 m; cordini, nut, friends e chiodi

Per bivaccare: nei pressi della Forcella di Caccia Grande c'è, in versante Val Coraie, un'ottima grotta attrezzata per il bivacco.

2. Torre dei Ferùch (2119 m) - Via G. De Bortoli - E. Conz - C. Levis, 1970

Difficoltà: I, II, III, IV

Dislivello: 90 m

Attacco: dal placido Van Grant, vasto circo glaciale raggiungibile per sentiero CAI in 4-5 ore di cammino (alcuni passi esposti di cui uno su cengia rocciosa facilitata da un cavo metallico), ci si approssima all'imbocco dell'evidente canalone che scende immediatamente a destra del massiccio avancorpo della Cima della Borala. Il primo tratto del canale tra Cima della Borala e Torre è molto difficile e va perciò affrontato sulla destra per una placca inclinata di

II e III (30 m; all'uscita, 3 m a sinistra, vi sono 2 chiodi per la calata in doppia). Si prosegue ora nel fondo del canale e lo si segue per breve tratto in quanto, ben presto, proseguire appare difficoltoso. Ci si sposta allora sulla destra del canale stesso, procedendo lungamente a mezza costa tra erba, mugh e roccette. Ad un certo punto il canale si biforca: seguire sempre il ramo principale (quello di sinistra), rientrando poco dopo sul fondo e seguendo fino al suo termine, cioè sino alla Forcella della Torre (passaggi di I e II). Questa stretta ed incisa fenditura è posta tra la Cima della Borala e la nostra meta, e si affaccia su di un vertiginoso e tetro imbuto che precipita sul Circo della Borala.

Relazione:

1. Dalla Forcella ci si inerpica a destra per rocce, erba e mugh (II) fino ad una

Il posto di bivacco presso il Van Grant.



selletta, ove un grosso pino mugò può fungere da solida sosta (30 m; I+, esposto)

2. Traversare per una quindicina di metri verso sinistra (scendendo inizialmente per un metro e mezzo), su cengetta eccezionalmente esposta (II), e proseguire poi su dritti a destra per altri 20 m (III+, IV; alcuni blocchi instabili), sino ad una piccola macchia di mughi poco sotto la cresta. (35 m; II, III, IV)

3. Si supera un brevissimo saltino, 2 metri a destra del mugò (IV), portandosi in cresta e si procede facilmente per essa fino ad una fitta macchia di pini (20 m; 1 p. di IV)

4. Si prosegue superando un non facile salto di roccia marcia (III+/IV, attenzione) rimanendo a sinistra del filo della cresta e si arrampica poi più facilmente per mughi ed erba (50 m; III+/IV, I). Da qui ci si slega e si percorre brevemente il pendio finale sino in vetta. Sulla cima, ampia e panoramica, solo un ometto di pietre. La Cima Larga, a destra, appare bassa e dimessa mentre a sinistra lo sguardo spazia verso l'estrema complessità della Borala.

Discesa: occorre ritornare sui propri passi per lo più in arrampicata, approntando due o tre doppie. La prima calata va necessariamente predisposta su mugò, per superare il marcio salto incontrato sul finire della salita (cordino e moschettoni in loco, un po' da cercare tra i rami). Il tratto di IV ed il traverso vanno affrontati in arrampicata mentre dal solido mugò ove si è attrezzata la prima sosta, consiglio di fare una lunga doppia di 40 sino alla forcella. L'ultima calata di 25 m, invece, deposita sul Van Grant giusto all'imbocco del canale di salita ed è agevolata da 2 chiodi piantati all'uscita dell'iniziale paretina di III.

Foto in alto: Tracciato della via Castiglioni-Bramani sulla Torre del Mont Alt.

Qui sotto: L'ultimo tiro della via sulla Torre dei Ferùch.



Materiale consigliato: due mezze corde da 50 m; cordini, nut e friends

Per bivaccare: è possibile dormire abbastanza comodamente in una grotta che si trova nei pressi dell'attacco del canalone. Da questo si scende per prato e ghiaie per poco meno di un centinaio di metri, rasentando la parete rocciosa. Quando essa volge a sinistra, si traversa ed in breve si è all'evidente imboccatura dell'anfratto. La zona di sinistra è inospitale per via di un fastidioso stillicidio ma, al centro e a destra, una certa spartana comodità è assicurata. Vi è un focolare e del prato verde sufficientemente morbido.

3. Torre del Mont Alt (2043 m)

Via E. Castiglioni - V. Bramani, 1935

Difficoltà: III, IV, 1 p. IV+

Dislivello: 280 m

Attacco: dal Forzelon de le Mughe (raggiungibile in 4-5 ore dal Bar "La Soffia" per la Val Soffia, Piscalor e la Val del Bosch de la Lasta) si segue verso N la traccia dell'Alta Via dei Monti del Sole, sino al fondo del vallo tra il Monte Fornel e la Torre. Lo si risale fino al suo termine e, spostandosi un poco a sinistra dell'impluvio, si attacca ove la prima fascia rocciosa appare chiaramente più debole (20 m a sinistra si trova una piccola grotta per bivacchi di fortuna).

Relazione: si sale la parete per due metri andando ad afferrare un primo grosso mugò dal quale ci si sposta verso sinistra risalendo una rampetta erbosa. Da qui si traversa a destra verso un buon mugò di sosta (40 m, II+). Si percorre orizzontalmente verso destra tutto il cengione, fino sotto un evidente e largo canalone che scende dall'intaglio tra la Torre ed un ardito torrione a S di questa (50 m; II; sosta su mugò). Si risale facilmente il canalone per 25 m fino ad una stretta fessura che si supera direttamente, per poi spostarsi leggermente a destra e infine obliquamente a sinistra verso un grosso mugò con cordino di calata (50 m; III+). Si sale ancora il canalone direttamente (grosso masso incastrato) fino sotto un camino all'apparenza ostica (25 m di II+; sosta su clessidra e masso incastrato). Si sale il camino (possibile scalare la faccia di sinistra su piccoli ma saldi appigli) uscendo a destra e proseguendo più facilmente verso destra, si raggiunge una fittissima macchia di mughi, facendo comodamente sosta appena sopra di essa, su un terrazzino reso soffice dagli aghi di mugò (50 m; III; sosta su grosso

mugò con cordino di calata). Si risale la placchetta soprastante e lo spigolo, sino ad un larice da cui, obliquando a destra, si va a sostare su un altro terrazzino mugoso (20 m; II+; sosta su mugò con cordino di calata). Prendere la fessurina erbosa soprastante proseguendo per parete detritica, fin sullo spigolo in grandiosa posizione panoramica (15 m di II+; sosta su chiodo e Nut). Da qui, a destra vediamo una evidente fessura di 10 m mentre a sinistra ci appare l'orrido canale camino che precipita sul fondo della parete sud. Si risale la verticale fessura e si prosegue per altri 10 m sino ad un mugò con cordino di calata (30 m II, III). Si traversa a sinistra e ci si porta nel largo canale (clessidra) che scende dalla vetta e lo si risale per 25 m (25 m; II, III). Si prosegue con cautela fino sotto la vetta, ove si vede un chiodo usato per la prima calata. Lo si supera e si sosta sul pianoro sommitale, presso un mugò (30 m; III, II). Camminando si prosegue per la vetta vera e propria.

Materiale consigliato: 2 mezze corde da 50 m, qualche chiodo, nuts e friends

Per bivaccare: un ottimo posto di bivacco lo troviamo sul lato ovest di un enorme ed evidente masso, posizionato circa 100 m sotto il Forzelon de le Mughe.

Luca Bridda

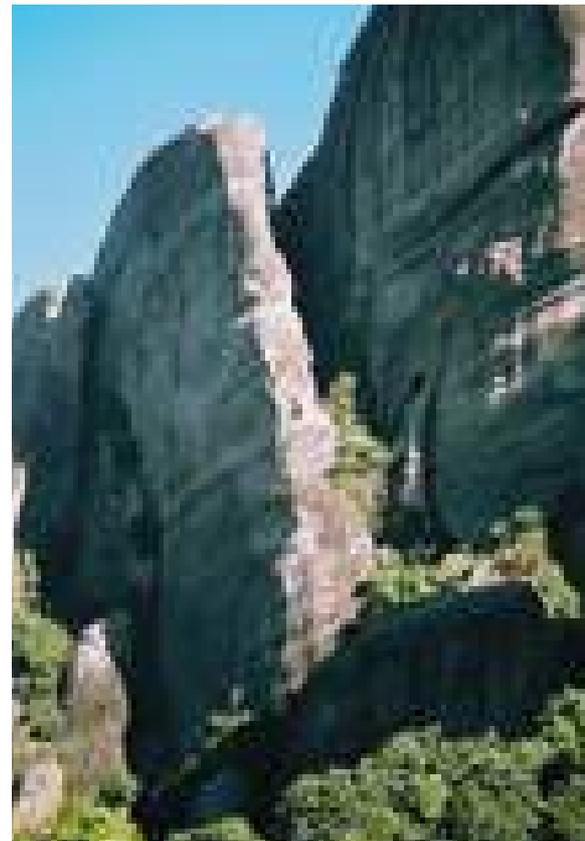
Bibliografia

- F. Miotto - P. Somavilla "Sentieri e vià dei Monti del Sole", 1996, Ed. Fondazione A. Berti e Fondazione G. Angelini
- V. Dal Mas "Monti del Sole, sentieri vià e arrampicate", 1991, Castaldi Ed.
- E. Castiglioni "Pale di San Martino - Ferùch - Alpi Feltrine", 1935, Ed. CAITCI
- P. Somavilla "Oscar Schuster e i Monti del Sole", in "Le Dolomiti Bellunesi" nr. 2 Natale 1998
- M. Minute - E. Damin "Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi: le cime più belle", 1998, Zanetti Ed.
- M. Minute - E. Damin "I sentieri del Silenzio", 2004, Agorà Libreria Editrice
- C. Cima "Dolomiti Meridionali", 1993
- L. Bridda "Cima del Bus del Diàol, prima ripetizione della via Schuster-Conedera-Zecchini, 101 anni dopo la prima ascensione" in "Le Alpi Venete", I semestre 2004
- ALP Grandi Montagne ottobre 2006 "Le Dolomiti Bellunesi"
- Sito internet dell'autore: www.abcdolomiti.com

Testo e foto
di Mauro
Bernardi

Meteora

Monaci e alpinisti



Qui sopra: Torre "Hinterer Anapafsas".

In alto: Veduta di Kastraki e parte delle Meteore.

Gli ultimi 30 anni di Dietrich Hasse

Provenendo da ovest, da Igoumenitsa e Ioannina, le torri di Meteora appaiono all'improvviso poco prima di giungere a destinazione: curiosamente gli occhi si spalancano di meraviglia per le forme inconsuete che queste offrono. Arrivando da sud, da Atene e Karditsa, possiamo vederle di sera addirittura illuminate con potenti fari dalla cittadina di Kalambaka, che conferisce loro un'aura di magia e di mistero. Due chilometri ancora per immergersi nel tranquillo paesino di Kastraki, base di ogni turista verticale. Le torri portano con sé storie antiche; fu un importante monaco del Monte Athos, Atanasio che, nel lontano XIV° secolo, fondò il primo monastero, oggi denominato Metamorphosis. La vita monacale, fuga dal mondo e volontario confino in luoghi deserti, trova quiete e spazio ideale sulle cime di queste torri. Meteora infatti significa "in aria", cioè sospeso tra cielo e terra.

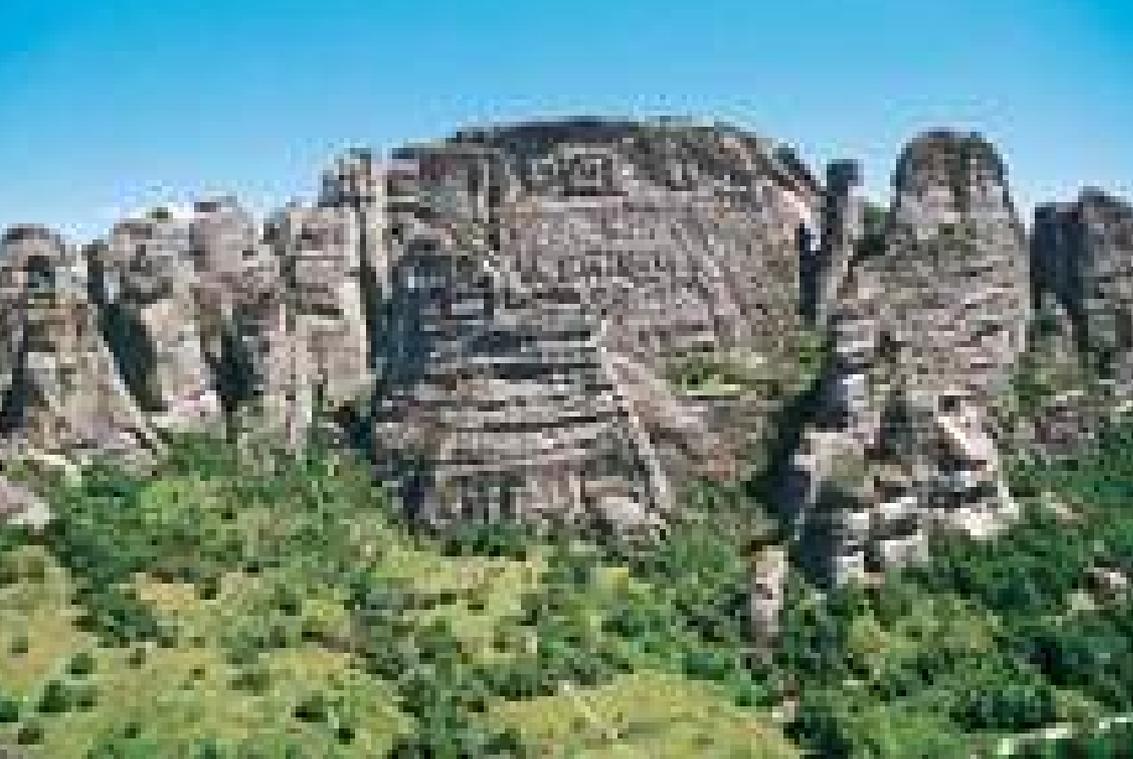
I monasteri, edificati con arditezza proprio sulle sommità delle torri erano in

origine 24: ora ne sono rimasti 6, di cui uno non aperto al pubblico, mentre gli altri sono andati in rovina, come si può notare da evidenti tracce.

La storia alpinistica invece comincia soltanto nel 1975 nonostante la contrarietà dei monaci stessi che, in seguito, accettano un concordato. Pionieri indiscussi sono gli arrampicatori sassoni Heinz Lothar Stutte e Dietrich Hasse (autori tra l'altro delle due guide originali d'arrampicata della zona). Hasse, dopo le grandi affermazioni dolomitiche, s'innamora della misticità e particolarità del posto e costruisce casa su di una collina proprio davanti a quelle che diverranno le "sue torri". Negli incontri, avvenuti nelle mie varie trasferte di lavoro, mi racconta entusiasta i segreti ed i misteri di Meteora, che nessuno conosce meglio di lui. Sempre insieme alla moglie Ursula, compagna anche di varie prime salite, Hasse ha la certezza e le prove che qui il V grado venne superato e scalato già nel XIV secolo. Pare che esistessero delle "guide alpine di Meteora", le quali venivano contattate dai monaci in cerca di nuove e ardite torri dove edificare il pro-

prio monastero; una testimonianza in proposito la si trova sull'antica via normale dell'Alyssos.

Il fascino delle torri di Meteora tuttavia si trova oltre che nelle testimonianze umane presenti, anche nella roccia conglomerata e nella conseguente particolare tecnica d'arrampicata. Al contrario delle linee



Qui accanto: Settore ovest delle torri di Meteora.

Qui sotto: In azione sulla via "del formaggio svizzero" al Bantowa.

In basso a sinistra: Particolare in azione sul Doupiani, sullo sfondo il monastero "Nikolaos Anapafsas", a sinistra la Torre del Diavolo e l'Ypsiloteria.

nette che ricordiamo nelle Dolomiti, le torri hanno forme tonde, dove traspare l'erosione lenta dell'acqua. Quelle scalabili sono oltre 170 (divieto di arrampicata dove ci sono gli attuali monasteri), che richiedono un minimo d'ambientamento per prendere fiducia e confidenza con lo



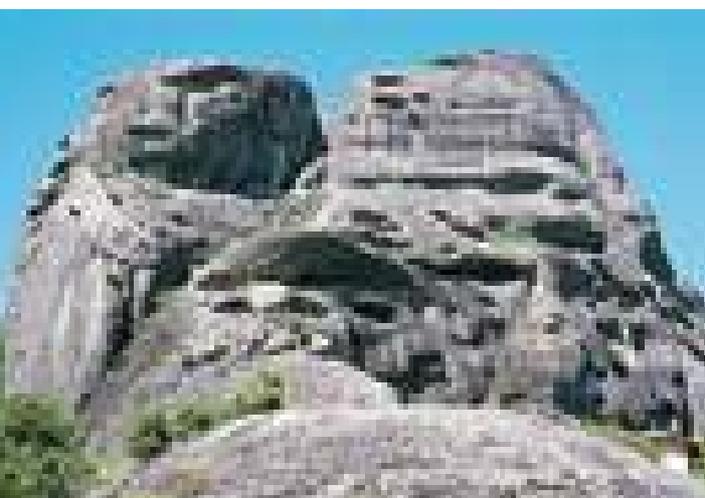
strano, ma affascinante conglomerato. I ciottoli incastonati nell'arenaria delle vie classiche sono solidi: a dimostrazione di ciò posso affermare che un mio cliente di mole considerevole non ne ha mai tolto uno. Una volta presa confidenza con lo conglomerato bisogna mantenere un pizzico di freddezza alpinistica, necessaria per superare senza troppa ansia, le notevoli distanze delle protezioni, anche se i tratti più difficili sono ben protetti. Nello stile d'arrampicata prevalgono le placche, ma si trovano stupendi camini, fessure e strapiombi. Le pareti, in origine, sono per la maggior parte coperte di muschio e licheni (le vie classiche sono pulite e riconoscibili anche da lontano dalla colorazione più chiara della roccia), che col bagnato diventano molto scivolose. Il muschio asciutto è nero, mentre con la pioggia si colora, in pochissimo tempo, di un verde intenso.

La primavera e l'autunno sono i periodi migliori per una visita e, dopo una prima fase d'ambientamento che consigliamo di fare sul Doupiani per la varietà degli itinerari, l'avventura può cominciare. Gli avvicinamenti sono brevi e quasi tutti senza il bisogno di utilizzare l'auto, le discese dalle torri sempre in doppia e ottimamente attrezzate. La progressione sui ciottoli incastonati nell'arenaria subito non sembra sicura, ma col passare dei giorni si riesce a riconoscere quelli sani con un semplice colpo d'occhio, regalando così un'arrampicata piacevole; come può risultare altrettanto gradevole la sera-



ta da trascorrere presso i simpatici e bravi Dimitris e Nikos nella Taverna Gardenia nel centro di Kastraki.

Tornando agli itinerari, le vie qui descritte sono state consigliate da Hasse durante le gradite chiacchierate nella sua villetta; le torri "Hinterer Anapafsas" e "Hintere Meteorawand", ancora poco conosciute, offrono delle salite corte, ma veramente divertenti. Sulla torre Santo Spirito si sviluppa la via "Pilastro dei Sogni", l'itinerario simbolo di Meteora, la via più com-



In alto: Geierwand.

Qui accanto: Doupiani.

pleta e varia, da non perdere assolutamente. Nel 1300 un condottiero serbo, dopo aver conquistato la Tessaglia, vi fece erigere in cima una croce di ferro, ma di come fossero riusciti a salirvi è un mistero anche per Hasse. Non avendo finora trovato alcuna traccia, ipotizza siano saliti con lunghe scale dalla via “Weg der Blumen” oppure, secondo un parere di un “local” di Kalambaka Stefanos Nikologiannis, siano saliti lungo la parete sud prima del grande crollo di un’intera parete (a destra della via “Wahnsinnsverschneidung”). Hasse afferma che il suo capolavoro per linea e bellezza è la via diretta al Sourloti, la parete per eccellenza e ricorda, con orgoglio, la realizzazione aperta naturalmente dal basso con pochi chiodi e aggiunge, con un po’ di rammarico e nostalgia che, attualmente, si aprono nuovi itinerari in artificiale e poi vengono tolti alcuni chiodi chiudendo bene il buco.

Sappiamo bene che la scuola e l’etica sassone sono severi, come si evince dalle due guide (consigliate entrambe, in quanto nella seconda edizione sono migliorate alcune discese) dello stesso Hasse con Stutte, specialmente per quanto riguarda le valutazioni di fessure e camini, che i tedeschi hanno in abbondanza a casa loro sulle torri di arenaria dell’Elbsandstein. Il coraggio e la determinazione, nota già nelle Dolomiti, Hasse la esprime ancora una volta sull’impressionante camino del Pixari che, tra l’altro, durante forti temporali diventa una fantastica cascata d’acqua; un banco di prova per la tenuta psico-fisica e per la tecnica in camino. Dietrich Hasse (Dresda, 1933) da circa un anno, a causa di un ginocchio malandato, ha smesso di arrampicare.

Ha trascorso appassionatamente gli ultimi 30 anni tra queste torri, le conosce e le ha scalate tutte, ha raccolto le vicende umane della zona degli ultimi 700 anni e lascia una preziosa eredità, sia alpinistica che storico-culturale. Inoltre, non dimentichiamo che Hasse ha provveduto personalmente e con proprio dispendio economico ad attrezzare tutte le vie, rendendole così percorribili agli arrampicatori che giungono qui attratti dall’atmosfera “sospesa” del posto. Per tutto questo merita un grande plauso e riconoscimento: nel ripercorrere il suo passato greco scopriamo quello che è stato l’amore della sua vita e l’eccezionale valore umano e alpinistico.

Indirizzi utili

Dupiani House (Albergo)
di Thanassis Nakis
GR 42200 Kastraki/Meteora
Tel: 0030 (0)432 75326, 77555, 24078
Fax: 0030 (0)432 75336

Camping The Cave
di Apostolos Boufidis
Kastraki/Meteora
Tel./Fax: 0030 (0)432 24802

Taverna Gardenia (Ristorante)
Fam. Plakias
Kastraki/Meteora
Tel: 0432 22504

Bibliografia e Guide di arrampicata
Meteora I (vie classiche)
di Heinz Lothar Stutte/Dietrich Hasse
Stutte Verlag 1986

Meteora II (vie recenti)
di Heinz Lothar Stutte/Dietrich Hasse
Stutte Verlag 2000

Itinerari

1. DOUPIANI

Parete sud

Via "Südweg über den Felsrücken"

Primi salitori probabilmente monaci
XIII/XIV secolo

Difficoltà: III+

Dislivello: 120 m

Sviluppo: 150 m

Tiri: 5

Ore: 2

Conglomerato: buono

Attrezzatura: NDA

Carattere: itinerario d'ambientamento,
che sale lungo una rampa inclinata.

Sulla parete di discesa (nel tratto delle
doppie, parete nord) ci sono dei monoti-
ri interessanti, ideali al perfezionamento
della tecnica su conglomerato.

Approccio: la torre è isolata poco a

nord di Kastraki, e l'attacco viene raggiun-
to dalla strada asfaltata per
boschetto e prato. Ore 0.05.

Discesa: dalla cima ritornare da dove
si è saliti fino alla larga spalla (ovest,
II), quindi in direzione nord scendere di
5 metri (II) a due chiodi cementati. Ora,
con due doppie rispettivamente di 30
m e 25 m, si raggiunge la base della
torre. Ore 0.30.

2. TORRE "HINTERER ANAPAFSAS"

Spigolo est
Dietrich Hasse, H. L. Stutte,
J. Bednarczyck 1978

Difficoltà: V-

Dislivello: 80 m

Sviluppo: 100 m

Tiri: 4

Ore: 1,50

Conglomerato: buono

Attrezzatura: NDA, 3 rinvii

Carattere: itinerario interessante.

Individuare lo sperone già dalla strada
asfaltata per poi orientarsi meglio nel-
l'approccio. Nel terzo tiro si trova il
passaggio chiave, dato dal superamen-
to di un piccolo strapiombo appigliato.

Approccio: dal parcheggio del mona-
stero Aghios Nikolaos Anapafsas segui-
re la strada asfaltata in salita per ca.
300 metri. Alla prima curva a destra
prendere, sulla sinistra, un piccolo sen-
tiero (un altro sentiero più marcato sale
diritto). Dopo ca. 100 metri scompare,
quindi salire ripido verso destra per
prato e bosco alla base delle pareti.
Ora entrare dentro uno stretto canyon
sulla sinistra (nascosto), che termina su
un balcone di roccia, all'altezza dell'at-
tacco della via, ma ancora lontano dal-
l'essere raggiunto. Attraversare oriz-
zontalmente tra fitti cespugli e sentiero
per altri 100 metri fino alla base dello



Torre "Hinterer Anapafsas"

sperone. Ore 0.30.

Discesa: dal libro di vetta tornare
verso la direzione della via di salita e al
cespuglio, da un ancoraggio cementa-
to, si scende con una doppia di 40
metri verso nord. Arrivati sul fondo del
profondo canyon seguirlo in discesa,
lungo il quale si incontrano due piccoli
salti: il primo si scende arrampicando
(breve passaggio di III), il secondo con-
viene fare una doppia da un albero (10
m). In breve all'attacco della via di sali-
ta. Ore 0.40.

3. PARETE "HINTERE METEORAWAND" Parete sud con variante alta diretta

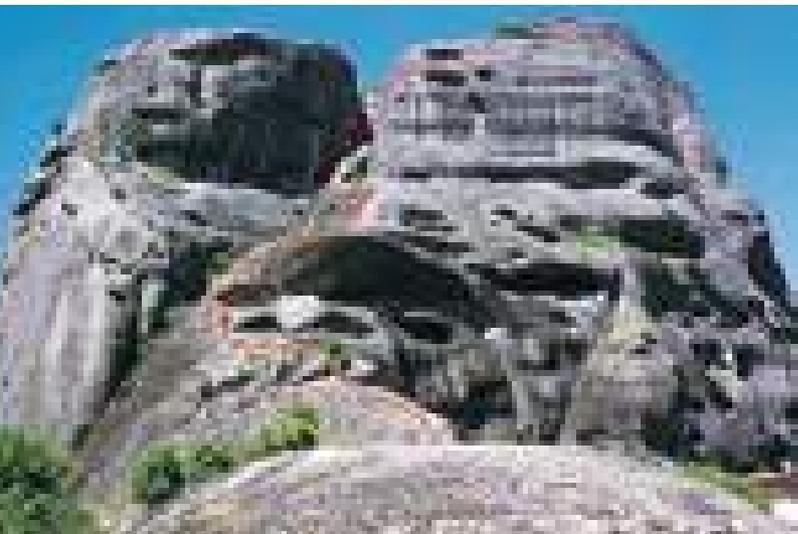
Dietrich Hasse, K. Linder 1977

Difficoltà: V+

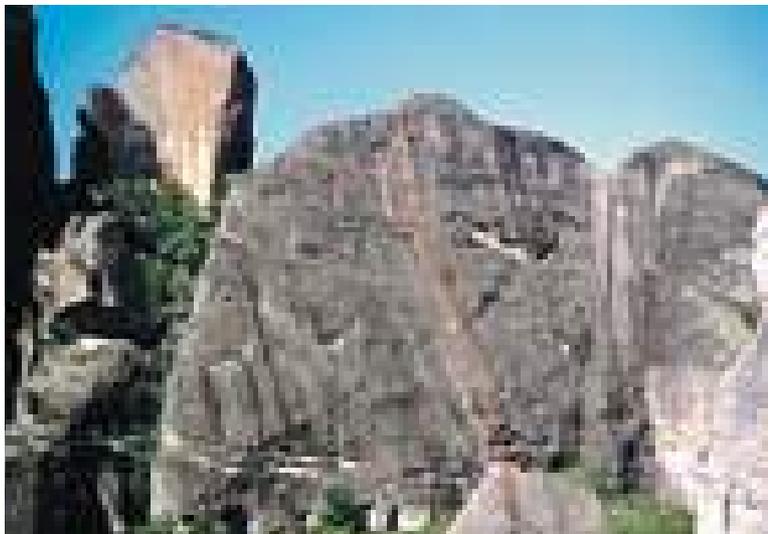
Dislivello: 90 m

Sviluppo: 100 m

Doupiani



Parete "Hintere Meteorawand".





Torre "Santo Spirito".

Tiri: 4

Ore: 2

Conglomerato: ottimo

Attrezzatura: NDA, 4 rinvii

Carattere: itinerario divertente su pulito e solido conglomerato. Nella variante alta diretta, un tiro originale, il passaggio chiave è ben attrezzato.

Approccio: provenendo da Kastraki e subito dopo il Doupiani, prendere la ripida strada sterrata sulla sinistra e seguirla fino alla vista della parete (conviene usare l'auto, a piedi dal Doupiani ca. ore 0.40). Quindi proseguendo a piedi per prato in direzione della parete, mantenendosi alla base della parete precedente a quella della via (tra parete e fitto bosco), passando attraverso un buco naturale di roccia, in breve all'attacco. Ore 0.30.

Discesa: usufruendo dell'ancoraggio dell'ultimo tiro, con due doppie da 45 metri si ritorna alla base della parete. Ore 0.30.

4. TORRE "SANTO SPIRITO" (Heiliger Geist) Parete est

Via "Pilastro dei sogni"

(Traumpfeiler)

Heinz Lothar Stutte, Helmut Mägdefrau 1981

Dislivello: 80 m

Sviluppo: 100 m

Tiri: 4

Ore: 1,50

Conglomerato: buono

Attrezzatura: NDA, 3 rinvii

Difficoltà: VI-

Dislivello: 280 m

Sviluppo: 300 m

Tiri: 9

Ore: 4

Conglomerato: ottimo

Attrezzatura: NDA, 5 rinvii, Stopper

nr. 5/6/7

Carattere: itinerario elegante e classico. È il percorso più conosciuto e famoso di Meteora. Il passaggio chiave, una fessura molto aperta nel quarto tiro classificata dalla guida tedesca solo di V, fa intendere quanto gli arrampicatori sassoni siano bravi in fessura!

Approccio: dalla chiesa di Kastraki in direzione nord fino alla strada sterrata, che porta ad una valletta con grandi platani. Poco dopo prendere un marcatto e ripido sentiero verso destra, che porta alla parete est, proprio sotto la grande grotta con i visibili resti delle carceri dei monaci (pali e traversine). Per sentierino ripido puntare alla grotta ed in breve, sulla sinistra, all'attacco. Ore 0.25.

Discesa: dopo aver raggiunto la sommità scendere in direzione sud-ovest. Quando la torre degrada e termina individuare sulla sinistra (sud) un evidente canalino (lungo esso sale la via "Weg des Wassers") e l'ancoraggio per le due doppie (40 m, 40 m). Quindi dal pianoro (grotta d'eremita) seguire il facile sentiero verso nord-est.

Aggirando la torre verso sinistra si ritorna all'attacco, mentre aggirando la torre verso destra si scende a Kastraki. Ore 0.50 in entrambi i casi.

5. SOURLITI Parete ovest Via "Linie des fallenden Tropfen" (Linea della goccia cadente) Dietrich Hasse, Heinz Lothar Stutte 1985

Difficoltà: VI

Dislivello: 200 m

Sviluppo: 210 m

Tiri: 7

Ore: 4

Conglomerato: ottimo

Attrezzatura: NDA, Friend nr. 3

Carattere: già il nome della via dà l'idea di una splendida direttissima. Si può raggiungere l'itinerario in modo diretto e conveniente dalla base della parete e non da destra come riportato nella guida. Arrampicata elegante e sostenuta, con movimenti tecnici e particolari.

Approccio: dalla chiesa di Kastraki salire verso est attraverso le ultime case del paese in direzione del caratteristico e sottile monolite Spindel, ben visibile da lontano. Entrati per sentiero nel bosco, poco prima di raggiungere lo Spindel, svoltare a sinistra per tracce nella fitta boscaglia ed, in breve, all'attacco. Ore 0.30.

Discesa: dalla cima piatta andare verso est (verso la torre Modi), scendere degradando ed individuare il primo

Dall'alto in basso:

Sourloti.

Pixari.

Geierwand.

ancoraggio di due doppie (35 m, 50 m). Quindi, verso destra, per sentiero in breve all'attacco. Ore 0.40.

5. PIXARI Camino ovest Via "Archimedes" Dietrich Hasse, Heinz Lothar Stutte, Helmut Mägdefrau 1977

Difficoltà: V+

Dislivello: 170 m

Sviluppo: 185 m

Tiri: 6

Ore: 3-4

Conglomerato: ottimo

Attrezzatura: NDA, 5 rinvii

Carattere: impressionante camino, strapiombante di decine di metri. Necessita di buona tecnica in spaccata e ad incastro del corpo. Il terzo ed il quarto tiro sono quelli chiave.

Approccio: da Kastraki a piedi (ore 0.30) oppure in auto appena sotto al camino. Ore 0.15.

Discesa: dalla cima portarsi in direzione sud fino al bordo della parete sud-est (di fronte alla Torre Piramide). La discesa consigliata avviene lungo la via "Geiersturflug" con tre doppie di 25 m, 50 m, 40 m. Quindi, aggirando la torre verso destra, si ritorna sul versante ovest. Ore 0.50.

6. GEIERWAND Spigolo ovest Dietrich Hasse, S. König 1984

Difficoltà: VI

Dislivello: 120 m

Sviluppo: 140 m

Tiri: 5

Ore: 2,5

Conglomerato: ottimo

Attrezzatura: NDA, Friend nr. 3,

Exentrics 8

Carattere: itinerario vario con parte finale su bello spigolo esposto. Il tratto chiave è ben protetto.

Approccio: da Kastraki per strada asfaltata verso il monastero di Aghios Nikolaos Anapafsas. All'ultima curva, verso destra, prima del monastero parcheggiare, quindi verso sinistra per prati e boschetti all'attacco. Ore 0.15.

Discesa: dalla cima con tre doppie verso ovest (25 m, 30 m, 40 m) e un po' di boschetto in breve si ritorna all'attacco della via. Ore 0.40.

Mauro Bernardi

Guida Alpina

www.val-gardena.com/maurobernardi





di Bruno Visca

Il giro della Bessanese

La Bessanese è un imponente massiccio roccioso di 3604 metri situato sulla linea di confine italo-francese delle alpi Graie, in alta Val d'Ala di Lanzo. Non sempre ben visibile dalla pianura, si manifesta in tutta la sua bellezza risalendo la Valle di Ala, quando la sua stupenda parete est è sempre in vista.

Il trekking di tre giorni che ci accingiamo a descrivere ne compie il periplo attraverso sentieri di alta montagna dove, in molte zone, i detriti morenici hanno preso il posto degli antichi ghiacciai.

Non è però solo per la bellezza selvaggia di questi luoghi che merita percorrere questo cammino. Sulle pietre dei due valichi con la Francia, il Colle dell'Autaret ed il Passo del Collerin, ad oltre 3000 metri di quota, sono scritte vere pagine di storia. La Valle di Viù, la più meridionale delle Valli di Lanzo, è per-



Qui sopra: La Bessanese. In alto: Il logo del Tour.

Il Rifugio Gastaldi.



corsa dall'antica strada per la Francia attraverso il Colle dell'Autaret (3072 m), che costituiva per i duchi di Savoia un valico alternativo al Moncenisio, seppure meno frequentato e di più difficile attraversamento. I due valichi ed il Rifugio Gastaldi, toccati dal nostro tour, sono stati importanti testimoni della guerra partigiana. Le Valli di Lanzo, come molte altre vallate alpine piemontesi, hanno avuto un ruolo di primo piano nella lotta partigiana. Particolarmente cruento fu il 1944, quando i nazifascisti attaccarono pesantemente le Valli di Lanzo con rastrellamenti, incendi e devastazioni per piegare le formazioni partigiane che vi erano insediate. È la stagione che Gianni Dolino, capo partigiano nelle Valli di

Lanzo, in un capitolo del suo libro "Partigiani in Val di Lanzo", definisce "Apocalisse d'autunno". Eloquente, nell'opera di Dolino, è la testimonianza del partigiano Pietro Carmagnola: "All'alba marciamo tutti in fila indiana sulla mulattiera del pian della Mussa. Nessuno ha voglia di parlare. Camminiamo curvi sotto il peso dei nostri zaini e dei nostri pensieri. [...] la mitragliatrice, il mortaio e due cassette di munizioni passano di spalla in spalla. Nessuno parla, nessuno si lamenta, Si va avanti lentamente, un passo dopo l'altro.[...] Al Rifugio Gastaldi giungiamo verso sera [...] ci buttiamo a dormire dove capita, fuori nevicata. Al secondo giorno decidiamo di partire, camminiamo ora sul ghiacciaio

*Qui accanto:
Casermetta
dell'Autaret.*

*Foto sotto:
Nel Vallone
della Lombarda.*

*In basso:
Segnaletica al bivio
per il Colle
dell'Autaret.*



Cibrario e coordinato dal dottor Attilio Bersano Begey, il comandante "Ferrero". Il duro rastrellamento del settembre-ottobre 1944 rese necessario lo sgombero definitivo dell'ospedale con il difficile trasporto dei ricoverati in Francia attraverso il Colle dell'Autaret.

Se durante il periodo dell'ultima guerra i due valichi sono stati percorsi soprattutto dai partigiani che cercavano rifugio nella vicina Francia, dalla seconda metà dell'800, all'inizio della guerra, erano il varco di passaggio per il contrabbando che si svolgeva fra Italia e Francia. Nel dopoguerra, con l'arrivo dei primi turisti, gli stessi contrabbandieri si trasformano in guide e conducono su quei passi gli alpinisti.

Recentemente i volontari del CAI Lanzo hanno provveduto a contrassegnare tutto il sentiero di questo percorso con bolli bianco-rossi e ad installare cartelli indicatori e bacheche didattiche.

Bruno Visca



[...] finalmente siamo al passo del Collerin e iniziamo la discesa [...] siamo entrati in Francia".

Il Rifugio Gastaldi, il più antico delle Valli di Lanzo, venne costruito nel 1880. Distrutto dalle fiamme nel dicembre del 1908 per la disattenzione di alcuni alpinisti, viene ricostruito nell'arco di un paio d'anni. Nella notte fra il 3 e il 4 ottobre del 1944 un nuovo incendio, questa volta appiccato dai nazifascisti durante gli scontri con le truppe partigiane del distaccamento Savant costrette a retrocedere verso la Francia attraverso il Passo del Collerin (3203 m), lo rade nuovamente al suolo. Soltanto nel 1970 viene inaugurato il nuovo rifugio che rimane immutato

sino ad oggi.

Nell'inverno 1944-1945 il Collerin fu valicato da diversi gruppi di partigiani diretti ai rifornimenti in Francia e nell'aprile del 1945 per il Collerin passò un gruppo misto di partigiani e maquis francesi per far saltare la teleferica del Rifugio Gastaldi, che serviva ai nazifascisti per fortificare la linea di frontiera. Anche il Colle dell'Autaret diventò una faticosa ma utile scappatoia per sfuggire alla morsa nazifascista e ripiegare in Francia.

Uno dei problemi che le brigate partigiane dovevano affrontare era quello sanitario. A Margone, l'ultimo centro abitato della Valle di Viù, fu realizzato un ospedale partigiano, ubicato nella Villa

Generalità

Si tratta di un giro ad anello che tocca tre rifugi: due in Italia ed uno in Francia, il percorso è ricco di segnaletica verticale in legno ed orizzontale con segni bianco-rossi, oltre a bacheche poste nei tre rifugi, bacheche didattiche sono inoltre posizionate su punti panoramici e storici; le descrizioni sui pannelli sono in 4 lingue: italiano, francese, tedesco, inglese. Il giro è consigliato da meta giugno a settembre, presso i rifugi è possibile reperire

la cartina del tour con simpatica maglietta ricordo con il logo dell'itinerario.

Avvicinamento

Per raggiungere l'anello del Tour sono possibili più itinerari: parcheggio al Pian della Mussa e risalita al Gastaldi, oppure lasciare l'auto ad Usseglio e raggiungere il Rif. Cibrario, o passare dal Lago di Malciaussia, mentre dalla parte francese l'avvicinamento è dall'abitato di Avérole.

1ª TAPPA

Rif. Gastaldi - Lago della Rossa - Colle Altare- Rif. Cibrario

Dislivello: 700 m in salita e 770 m in discesa.

Durata: prevedere almeno 4 ore senza le soste

Seguire il sentiero posto a destra del Rifugio, dove c'è un piccolo pilone votivo dedicato alla Madonna. Scendere

verso Sud, in direzione del valloncetto che si trova ai piedi del ghiacciaio della Bessanese. In seguito attraversare un affluente dalle acque cristalline che contrastano con quelle precedenti.

Dopo una breve salita, si arriva ad un primo bivio per il colle d'Arnas.

Proseguire in direzione del lago della Rossa (segnali di vernice bianco/rosso, cartelli indicatori), per un sentiero a sinistra attraverso magnifici blocchi di serpentino che costeggiano dei blocchi enormi (Rocca Affinau). Salire sino ad

attraversare un pendio scistoso per arrivare al Collierin d'Arnas, dove c'è una pozza d'acqua dalla forma allungata (2 ore). Il sentiero prosegue obliquamente in direzione sud-est. Dall'alto del costone seguente si vede il lago che costituisce una importante riserva idroelettrica. La discesa verso rocce montonate sino a raggiungere la diga (2690 m). Sopra una piccola cappella dal tetto bianco sorge il confortevole bivacco San Camillo, che dispone di una 20 di posti e dotato di riscaldamento elettrico, grazie alla sua vicinanza alla diga. Attraversare la diga, in direzione del rifugio Cibrario. Per un breve tratto il sentiero è largo, poi voltare a sinistra. Guardare un ruscello su delle pietre scistose e riprendere sulla riva sinistra, seguire parallelamente un piccolo canale e poi procedere verso il fondo di una conca glaciale. Salire una rampa che comincia all'altezza di una cascata che finisce con un percorso facile che conduce al colle Altare (2962 m) attraversare una barra rocciosa un po' più ripida per una depressione nelle

Il Rifugio Avérole.

rocce maculate da ossidi metallici granata. Il primo lago di Pera Ciaval è allora visibile a destra. Scendere una nuova barriera e solo all'ultimo momento si vede il Rifugio e la sua piazzola di discesa per l'elicottero, scendere un'ultima scarpata prima di arrivare al rifugio Luigi Cibrario (2.615 m), raggiungibile anche dalla vallata di Usseglio partendo dalla borgata Villaretto.

2ª TAPPA

Rifugio Cibrario - Colle Sulè - Colle Autaret - Vallone della Lombarda - Rifugio Avérole

Dislivello: 750 m di salita ed almeno 1.550 m di discesa, molto lunga nel selvaggio vallone della Lombarda.

Durata: circa 5-6 ore min di marcia.

Attraversare in direzione W tutto il Pian dei Sabiunin dove sorge il Rifugio, quindi verso S salendo rapidamente



A sinistra: La mappa del Tour.
Qui sotto: Il Rifugio Cibrario.





*Qui accanto:
Il Passo
del Collerin.*

*Qui sotto:
Tabella informativa
al Lago
della Rossa.*

*In basso:
Nel Vallone
della Lombarda.*

per resti di nevai e sfasciumi fino al Pian Sulè, a circa 2900 m: da qui, nuovamente verso W in direzione del Colle 3073 m. Scendere su sfasciumi fino ad un primo laghetto e proseguendo sulla sx incrociare il sentiero n° 116 proveniente da Malciaussia. Seguire il sentiero che volge verso sx ed oltrepassati i resti della casermetta "Moise" si sale al lago Superiore dell'Autaret; dalla sx del Lago, con una breve salita ed un lungo traverso su sfasciumi, si giunge al Colle dell'Autaret (3072 m, croce). Dal Colle scendere ad W verso il fondovalle (ometti e segni bianco-rossi); a circa 2700 m dirigersi a Nord sulla riva dx del torrente della Lombarde (nevai anche in piena estate), fino al guado delle Larges (2530 m). Passare sulla riva sx e continuare fino ai pressi della capanna dei pastori (2420 m). Voltare a dx e scendere al torrente (passerella) e risalire di fronte al Pas de la Mule, poi al Pas des Eublats e con passaggi scoscesi al Plan de Revallon (2135 m).

Risalire per 50 m il sentiero del Col d'Arnès e dirigersi a sx al rifugio d'Avérole.

3ª TAPPA Rifugio Avérole - Passo del Collerin - Ghiacciaio di Pian Gias - Rifugio Gastaldi

Dislivello: 1200 m di salita e 700 m di discesa.

Durata: da 5 a 6 ore (l'attraversamento del ghiacciaio di Pian Gias non presenta difficoltà tecniche, ma richiede tempo).

Dietro il Rifugio Avérole si trovano i ruderi del vecchio rifugio ed è lì che comincia il sentiero, indicato con segni bianco/rossi e da ometti. Dirigersi verso il ruscello del Veilet che si attraversa una prima volta, prima di risalirne la riva destra. Giunti al primo ripiano (2325 m), lasciare a sinistra il



sentiero che conduce alla pietraia del Rocafort (segnalato da un cartello). Proseguire la salita lungo la riva destra del ruscello principale, poi avanzare tra i due corsi d'acqua. Verso 2600 m, all'altezza di una morena frontale ben evidente, attraversare il ruscello principale. Salire a zig-zag, finché il sentiero tende a scendere, e raggiungere una piccola parete rocciosa. Ripassare sulla riva destra del ruscello. Raggiungere un colle, proseguire a nord-ovest percorrendo un sistema di valloncelli di blocchi scistosi per arrivare alla conca che conduce al colle Audras, attraversare orizzontalmente sui resti del ghiaccio del Collerin. Si può anche seguire la cresta di scisti che costeggia la punta Audras per arrivare al Passo del Collerin. Il versante italiano è più scosceso, si raccomanda la discesa a piccoli gruppi compatti in quanto il tratto è soggetto a scariche di pietre. Può essere complicato quando persistono colate di neve ghiacciata.

Arrivare al ghiacciaio di Pian Gias. E' possibile avanzare senza ramponi su questo ghiacciaio non troppo scosceso e perlopiù coperto di detriti. La discesa continua tranquillamente, al centro della valle. Quando il torrente emerge dal ghiacciaio, si ritrovano gli ometti sulla riva destra e i segni di vernice bianco/rossa.

Al livello di 'una seconda fascia di rocce arrotondate, attraversare definitivamente sulla riva destra del torrente per raggiungere il sentiero. Verso la costiera a 2550 m abbandonare il sentiero che scende al Pian della Mussa e al paese di Balme per imboccare sulla destra la traccia che sale al rifugio Gastaldi. Attraversare una pietraia, salire per un ripido pendio di una quarantina di metri ed arrivare ad un piccolo colle. Arrivare ad un rudere e ad un vecchio montacarichi. Da lì, il sentiero si trasforma in una larga pista costeggiata da muretti e il rifugio si trova a 5 minuti di distanza, a 2658 m d'altezza.



Alta via del granito

Gruppo di **Cima**
d'**Asta**Testo e foto
di Ruggero
Daniele*Cima Caldenave.**Vista dal Rifugio Caldenave verso Nord.**Il Rifugio "Ottone Brentari".*

L'Alta Via del Granito è una splendida traversata ad anello nella singolare isola granitica del gruppo di Cima d'Asta e di Rava adiacente alla catena montuosa del Lagorai, in Trentino.

L'Alta Via del Granito ripercorre una rete di antichi sentieri ed ex mulattiere militari della Grande Guerra, collegando tra di loro gli unici due rifugi esistenti.

Tre giorni di facile cammino fra stupendi paesaggi incontaminati, dove il turismo di massa non è ancora

arrivato, tra severi manufatti della Grande Guerra, malghe ed alpeggi, a testimonianza esemplare dell'antico patto stretto tra l'uomo e la natura. Fino al 2004 il rifugio O. Brentari era l'unico esistente in zona e serviva principalmente il gruppo di Cima d'Asta; il nuovo rifugio Malga Caldenave ubicato nell'alta

Val Campelle dà la possibilità sia di visitare il solitario gruppo di Rava, che di percorrere l'Alta Via del Granito.



Lago Grande di Rava. A destra: Veduta dal Cimon di Rava.

Generalità

Accessi automobilistici

Da Bassano del Grappa (VI) su strada statale n°47 'della Valsugana' fino all'abitato di Strigno (45 km).
Da Trento su strada statale n° 47 della Valsugana fino all'abitato di Strigno (37 km).

Da Strigno verso l'altipiano del Tesino fino all'abitato di Pieve Tesino, quindi bivio per la Val Malene- poco prima dell'omonimo ottimo camping continuare fino a Malga Sorgazza, ristorante con ampio parcheggio gratuito. (km 20 c. da Strigno).

Cartografia consigliata

Cima d'Asta Gruppo di Rava e Tolvè ; carta dei sentieri 1:25.000 CAI-SAT sez. del Tesino.
(Attualmente la più aggiornata acquistabile in zona a Pieve Tesino-Camping Valmalene-Malga Sorgazza).

Rifugi e recapiti

Rifugio Ottone Brentari alla Cima D'Asta

Quota 2473 m.
Moderno rifugio di proprietà della SAT (Società degli Alpinisti Tridentini)
Posti letto n. 56
Gestori: De Bertolis Micaela e Ruggero Daniele
(Guida Alpina) Tel. 0461/594100

Tel. invernale 0439/64459
e-mail rif_brentari_c_asta@libero.it
apertura dal 20/6 al 20/9
consigliata prenotazione

Malga Sorgazza

Quota 1450 m.
Antica malga ristrutturata
Ristorante tipico con specialità locali
Gestori : Carla e Maurizio
Tel. 346/2304405
e-mail malgasorgazza@libero.it
aperta tutto l'anno
consigliata prenotazione

Rifugio Malga Caldenave "Claudio e Renzo"

Quota 1792 m.
Antica malga ristrutturata
Posti letto n.18
Ristorante tipico con specialità locali
Enrica e Elio gestori
Tel. 0461/234010 oppure 348/2564848
e-mail helios55@libero.it
apertura dal 20/6 al 20/9
consigliata prenotazione



*Qui accanto: Cima d'Asta.
Qui sotto, dall'alto:
Rifugio Caldenave;
mappa del Gruppo e itinerario
dell'alta via.*



Itinerario

1° GIORNO (ore 3)

Partenza trekking a Malga Sorgazza (m 1450): parcheggio, ristorante.

Per sentiero 327 fino alla baracca della teleferica m 1650, indi per rado bosco di larici e poi, superato il limite della vegetazione boschiva, per ampi tornanti al bivio Capanna dei Pastori (m 2131, ruderi). Si prosegue su piacevoli placche granitiche inclinate (sentiero 327) oppure per comodo sentiero alternativo denominato 'degli Asini' 327 bis per giungere al Rifugio Ottone Brentari - Cima d'Asta (m 2476, presso lo stupendo lago, ore 3,00).

Facoltativo: salita alla Cima d'Asta (m 2847) per facile sentiero 364 si scavalca 'la Forzeleta' (m 2680), si scende per facili rocce attrezzate fino ad una conca nevosa, si traversa fino ad un bivio e da qui si sale in vetta. ore 1,50. Grandioso colpo d'occhio su tutta la catena del Lagorai, sui gruppi dolomitici fino alle alpi austriache e sulle pianure venete. Discesa per medesimo itinerario al rifugio O. Brentari (ore 2,50 complessive).

2° GIORNO (ore 6)

Dal rifugio O. Brentari per sentiero 375 fino al Passo di Socede (m 2516, 15 min.) scendere quindi nel vallone occidentale 380 bis in ambiente selvaggio e isolato (attenzione in caso di nebbia) fino al congiungimento con il sentiero 380, che si segue in salita fino a Forcella Magna (m 2117, ore 1,45 ore dal Passo di Socede). Valico importante che separa i due gruppi granitici di Rava e della Cima d'Asta che furono importante teatro di scontri della Grande Guerra (strutture difensive, trincee, bunker, postazioni, mulattiere, ecc.).

Facoltativo: Da questo punto, in caso di emergenza, è possibile ripiegare per sentiero 380 e raggiungere In ore 1,30 Malga Sorgazza.

Si prosegue in salita per sentiero 373 salendo in breve tempo al lago di Forcella Magna e quindi, per mulattiera militare, si costeggia la sovrastante Cima dei Lasteati, e Monte Cengello su sentiero panoramico e pianeggiante; dopo avere aggirato la Cima Tombola Nera si giunge alla Forcella delle Buse Todesche (m 2309, ore 2 da Forcella Magna).

Si scende su sentiero 360 (attenzione in caso di nebbia), giungendo prima al Baito dei Lastei e poi ai Laghi della Val d'Inferno (m1952) e, calandosi in boschi di larice e pino, si giunge al Rifugio Malga Caldenave "Claudio e Renzo" (m 1792, ore 1.30 da Forcella delle Buse Todesche).

3° GIORNO (ore 4)

Dal Rifugio Caldenave per sentiero 332 si sale alla Forcella Ravetta (m 2219, ore 1.30) affacciandosi sull'ampio Vallon di Rava; il sentiero 332 b prosegue a mezza costa in leggera salita superando in quota il Lago Grande di Rava, per arrivare al Forzellon di Rava (m 2397, ore 1 da Forcella Ravetta).

Facoltativo: Da questo punto è consigliata la salita al

**Il Lago di Forcella Magna;
sullo sfondo Cima d'Asta.**





*Qui accanto:
I Laghi
dell'Inferno.*

*Qui sotto:
La parete Sud
di Cima d'Asta
sovrasta
l'omonimo lago.*

Cimon di Rava (m 2436, ore 0,30) per le eccezionali vedute panoramiche.

In ambiente costretto su comodo sentiero 328 scende alla Forcella Quarazza (m 2309, ore 0,45), ancora discesa fino alle sponde del Lago di Costa Brunella e quindi, sempre in discesa, attraverso lariceti e abetaie, si perviene a Malga Sorgazza (m 1450) punto di partenza e arrivo dell'Alta Via del Granito.

Spedizione gratuita di tutta la documentazione illustrativa con piantina del trekking a tutti coloro che ne faranno richiesta. Tutti gli escursionisti che concluderanno l'Alta Via del Granito riceveranno un distintivo omaggio a ricordo del trekking.

Ruggero Daniele

*(Guida alpina - Gruppo Aquile
S. Martino di Castrozza)*



Testo e foto di
Moreno Puppi

Una scheggia di roccia impazzita in **Val Montanaia**



Nelle giornate terse di fine estate i toni caldi del radente sole al tramonto venivano refratti dal rosone rivolto a occidente della Casa Rossa.

C'era profumo di fieno nell'aria immobile e pregna di mistero: la magia della Casa Rossa era palpabile.

Si potevano intuire le voci degli uomini, i versi degli animali nella stalla, il profumo della terra dissodata... il peso di due secoli scanditi dai lenti ritmi della natura. Nell'oscurità del fienile, il grande rosone acceso dall'ultimo sole rapiva lo sguardo ed i pensieri di un bambino che sognava ad occhi aperti. E i suoi occhi erano pieni di colore: il colore dei sogni.

La Montagna, ingoiata dall'ombra della notte, si stagliava nel cielo più chiaro creando una gigantesca quinta alla Casa Rossa.

Nel Friuli occidentale le montagne della Pedemontana, le "pale" erbose, incombono maestose sull'alta pianura pordenonese dove si trova, isolata, la Casa Rossa.

Le elevazioni più importanti che immediatamente si distinguono sono quelle del Monte Cavallo, o Cima Manera come viene comunemente indicato localmente,

Sopra:
La Casa Rossa.

Qui accanto:
La Pedemontana avianese dalla Casa Rossa: il Monte Cavallo, la Pala Fontana e la Pala d'Altei.

A destra: Micel Stella di Aviano ricostruisce in scala il "luset".

ed il Monte Ràut. Entrambi raggiungono e superano i 2000 metri d'altezza. Nelle giornate terse si distinguono chiaramente da tutta la pianura friulana e parte di quella veneta, fino a Venezia.

E furono proprio due botanici veneziani, Zanichelli e Stefanelli, a salire per primi la cima più elevata nel 1726.

Il termine "pala" (e varianti quali Paladòn, Palàu, Pàles, Palùcie ecc.), di origine preindoeuropea, è diffuso in tutto l'arco alpino ed in particolare nella montagna friulana fin dal XVII secolo. Il suo significato è riferito ai pendii erbose che spesso raggiungono le creste sommitali destinati al pascolo o allo sfalcio laddove troppo impervi.





Qui sopra: Il Campanile di Val Montanaia.



Qui accanto: I Monti della Val Cellina dalla vetta della Pala Fontana.

Gli alti prati della Pedemontana pordenonese ritrovano il toponimo sulle elevazioni minori quali Pala Fontana, Pala d'Altei e Monte Pala.

Il Monte Fara è un'altra cima "minore" che si affaccia su questa porzione di pianura. Il suo nome deriva dalle Regole, o Fabule, di origine longobarda. Queste sono un fenomeno economico-giuridico derivante dagli usi civici, ovvero i diritti delle popolazioni residenti sui territori comunali, o Fara nella dizione longobarda, in particolare di pascolo e di legnatico. Le leggi sugli usi civici del 1924 e '27 e le successive del '48 e '71 hanno decretato la scomparsa delle Regole dal Triveneto ad eccezione del Cadore: qui infatti, acquisendo la personalità giuridica, hanno saputo rinnovarsi per arrivare indenni ai nostri giorni.

Sulle pendici del Monte Fara passava l'unica via d'accesso alla Val Cellina, la valle più occidentale del Friuli e la più importante della provincia di Pordenone. I "lusetz", le grandi slitte di legno guidate e frenate in discesa dall'uomo, hanno consumato con il loro passaggio le rocce di quel sentiero fino agli inizi del secolo scorso quando l'energia idroelettrica ha portato in Valle il vento della modernizzazione, a cominciare dalla strada carrozzabile che seguiva il corso del Torrente Cellina.

Risalendo i sentieri che dalla piatta terra della pianura conducono verso il cielo, verso la sommità delle "Vette Erbose" pedemontane, si scorgono le montagne della Val Cellina ed, in particolare, il Monte Duranno e la Cima dei Preti. Quest'ultima si eleva più in alto di tutte le altre cime lì attorno.

Defilate le Dolomiti Friulane quasi si nascondono tra la Carnia ed il Cadore. Queste sono un'isola di "crode" dolomitiche che gelosamente custodiscono una pietra alquanto strana: il Campanile di Val Montanaia.

"...strano, mostruoso e imponente, sorge isolato nel centro del circo terminale della Val Montanaia, dritto, su dalla larga fiumana di massi e ghiaia. Le crode si levano nude d'intorno, a corona, più alte, quasi a difendere la cosa meravigliosa. Tutto tace ed è fermo. Tutto è sublime. Il paradiso in una bolgia. Rassomiglia ad un vero campanile in modo sorprendente...!"

1 di Antonio Berti in "Dolomiti Orientali vol.II", Ed. CAITCI, Milano, 1961-1982.

Il Campanile trova posto sulla carta topografica dell'Istituto Geografico Militare solo nel 1891. Il 17 settembre 1902, con la giacca in velluto, il bastone da passeggio, gli scarponi chiodati ed uno spezzone di corda di canapa, gli austriaci von Glanvell e von Saar, dieci giorni dopo il tentativo degli "apripista" triestini Cozzi e Zanutti, vivono per primi il sogno del Campanile. Il 28 luglio 1906 Piaz si cala in "corda doppia", al tempo la più lunga con 37 metri, sullo strapiombo nord. Il 19 settembre 1926 una campana squilla per la prima volta in vetta al Campanile.

Nel circo terminale della Val Montanaia, in un tardo pomeriggio di settembre, risuona l'eco del verso di un corvo in volo nell'aria tersa del blu di un cielo che si insinua nella valle avvolgendo la più bella scheggia di roccia impazzita del mondo.

La Cima Toro, la Cima Emilia, la Cima Both e la Croda Cimoliana si slanciano verso l'infinito blu del cielo, quasi a toccarlo, incastonando fra gli alti spalti rocciosi la pietra più preziosa delle Dolomiti

La Croda Cimoliana dalla Cima Emilia.



Il Circo Terminale della Val Montanaia dalla vetta del Campanile.

Friulane,
il magico Campanile di Val Montanaia.
Chiudo gli occhi e sento squillare la campana, in vetta.
Il suono acuto si propaga nell'aria.
Nella mia mente.
"Audentis resonant per me loca muta triumpho"².
Lassù.
Nell'infinito blu.

"Amo le vette che non portano croci bensì campane.
La montagna è il ridere dell'anima,
la fatica è il mezzo per l'umiltà
ma l'umiltà è il segno distintivo della purezza
e quest'ultima è ciò che sgorga,
in silenzio,
dai nostri cuori quando ci ergiamo lassù.
Lasciamo le croci per il ricordo di chi è stato grande ma,
lì di fianco,
poniamo una campana, un fischietto, una tromba:
Lassù,
Conquistatore dell'Inutile,
vai e lascia cantare l'imponderabile che ti pervade
di fronte a sì tanta maestosa semplicità.
Il tuo messaggio spazierà ovunque e lì intorno,
le cime invidiose,
gorgoglieranno gaudenti per la tua gioia"³.

2 la campana riporta incisa questa frase.

3 di Davide Dematteis.



Oskar Brambilla sulla cima del Campanile alza le braccia al cielo.

Faccio squillare la campana ed il suono acuto riempie le abissali e silenziose profondità che tutt'intorno mi circondano.
Alzo le braccia verso l'infinito blu del cielo,
ma senza riuscire a toccarlo.
Vicino
vedo assolate pareti verticali precipitare a picco verso le ghiaie della valle
e le nebbie della pianura lontane
laggiù.
In quel preciso momento



Qui accanto: L'ultima doppia.

Sopra: Ultimo raggio di sole sulle "Vette Erbose" della Pedemontana dalla Casa Rossa.

Qui sotto: "... un pulviscolo d'oro..."



ho creduto di capire ciò che gli occhi incantati e sognatori di un amico vedevano assorti oltre alla realtà comunemente visibile.

"Lassù i nostri sogni.

Le nostre lotte ci portano in cima

Ad ogni cima afferriamo un sogno

Dietro ogni cima se ne alza una più alta
E dietro, un'altra ancora e ancora.

Ma forse in vetta non ci arriveremo mai.

Forse la vetta non esiste neppure.

È bello così.

Importante è cercare.

Andare in alto per cercare se stessi e trovarsi lassù

Nascosti nell'abisso dentro di noi".

"Arrivare lassù dove ti siedi e, semplicemente, accarezzi con lo sguardo ciò che ti fa gridare in silenzio. Consapevole che

esiste anche altro ma, per adesso, è già ora di buttare le doppie".

Scivolo veloce sulle ghiaie oltre la bella Corona di guglie e pareti accarezzate dal vento, scendo verso il Pra di Toro, verso il Cadore, e "un tramonto meraviglioso, caratterizzato da un fenomeno quale raramente mi è accaduto vedere in montagna. Mi trovavo nell'alto cerchio dei Cadini di Toro, al margine superiore dei boschi di abeti.

Il sole sta scomparendo dietro il Castello di Vedorcia. Solo il Cridola è ancora illuminato. Nella limpida cristallina dell'aria sale una nebbiolina evanescente, si incontra con gli ultimi raggi del sole contro luce e si trasforma in un pulviscolo d'oro, attraverso il quale le guglie sem-

4 di Oskar Brambilla.

5 di Davide Dematteis.

brano scenari immaginari. Mi sembra di essere trasportato improvvisamente nel regno vero delle Dolomiti, quello che noi conosciamo solamente attraverso le leggende, il regno dei Cröderés e delle Fate, dei Gnomi e dei Folletti. Pochi attimi, poi l'incantesimo svanisce. Il sole è oramai scomparso dietro il Castello di Vedorcia, il pulviscolo si spegne, la nebbia si dissolve nel vento. Solo sul Cridola l'enrosadira resta accesa ancora per pochi istanti. Poi non rimane che il nero degli abeti e il grigio delle rocce. Nel fondo della valle un lontano rintocco di campana segna la fine del giorno".

Oggi le pietre della Casa Rossa ritornano alla terra. E così anche le travi, i coppì... i mattoni del grande rosone rivolto all'ultimo sole. Ultimo di un giorno ormai consumato e che non vedrà più una nuova alba.

Le luci si affievoliscono, fino a spegnersi.

Nella penombra, si distinguono ancora le immobili sagome delle quinte, più scure.

E cala il sipario.

La Casa Rossa è stata la culla della curiosità e della fantasia di un bambino. Questo magico luogo si chiama sogno. Seppure ad occhi aperti. Il sogno è l'unica dimensione in cui l'uomo è veramente libero.

Moreno Puppi

(S.O.S.A.T.)

6 di Giusto Gervasutti, in "Parlano i Monti" di Antonio Berti, C.E.Panorama, Trento, 1997.

Aconcagua

per la via dei Polacchi
alla
"sentinella di pietra"

testo e foto
di Mauro
Mazzetti

Tutto era cominciato parecchi mesi prima, quando Armando cercava di mettere insieme una spedizione per festeggiare un doppio anniversario: a distanza di poco tempo, infatti, ricorrevano i novant'anni della Sezione U.L.E. di Genova e gli ottanta della Sottosezione di Genova Sestri Ponente. Occasione ghiotta, per lui già salitore di due ottomila - rigorosamente in stile alpino e senza ossigeno. Occasione ghiotta anche per gli altri,

stante la sponsorizzazione della Sezione CAI e della annessa Scuola di alpinismo "Ennio Dellagiacomà". Le palanche sono sempre palanche, anche e soprattutto a Genova.

*Qui accanto:
L'avvicinamento
con i muli.*

*Sotto:
Il Campo base.*



Sdoganato dalla famiglia, comincio gli allenamenti assieme ad Armando e ad Alessandro.

A-con-ca-gua... A-con-ca-gua... A-con-ca-gua... Il ritmo della corsa scandisce le sillabe di questo nome. Aymarà, quechua, chissà quale altra lingua ha battezzato la montagna più alta delle Americhe; Sentinella di pietra, oppure Sentinella bianca, oppure sogno, mito, progetto, illusione, speranza. E ferie, le ferie che utilizzerò per volare in Argentina. Per scalare l'Aconcagua a quasi 7000 metri, io che non sono mai salito al di sopra del Monte Bianco. La corsa prosegue costante, con un ritmo lento che mi fa sembrare fermo di fronte agli altri due, lontani e superiori mille miglia per esperienza, abitudine alla sofferenza ed all'alta quota. Il respiro si fa più affannoso: raggio in debito di ossigeno la "vetta" di Punta Martin (1001 metri di altezza, 1001 metri netti di dislivello dal mare di Genova). Armando ed Alessandro se la ridono, mentre già stanno galoppando a ritroso sul sentiero.

Spero di divertirmi in spedizione. Questo è stato l'augurio che ha formulato uno dei dirigenti CAI. E "che bella demù" (che bel divertimento) sarà il nostro tormentone durante i 12 giorni di salita.

Il mio mentore veneto mi ha scritto: prudenza e determinazione, questi sono gli ingredienti vincenti per una spedizione.



*Qui accanto:
L'Aconcagua dal
versante della
"Via dei Polacchi".*

*Qui sotto:
Destreggiandosi
tra i "penitentes".*

*In basso:
Sul sentiero verso
il Campo base.*



Prudenza e determinazione saranno le insegne della mia personale bandiera alpinistica, altro che "in hoc signo vinces"! Passata l'età dell'oro, bisogna amministrarsi e gestirsi al meglio, fisicamente e psicologicamente. Comunque vada, sarà una bella avventura, un andare verso. Verso che cosa? L'incognito, la fatica, la paura, l'orgoglio, l'entusiasmo, la delusione, la gioia? Intanto sarà un viaggio, un mettere fuori il piede (expedition). Pablo Neruda ha scritto che chi non viaggia è destinato ad asciugarsi, a rinsecchire, a non trovare grazia in sé stesso. Allora partiamo. Magari la spedizione sarà dentro di me. Comunque vada, questo viaggio sarà prevalentemente interiore e servirà a conoscermi meglio. Porto un taccuino da viaggiatore dell'Ottocento, un taccuino che riempirò con il diario di bordo e con le mie considerazioni. Sono abituato a scrivere - e mi riesce meglio che arrampicare.

La spedizione avrà un antipasto ed un digestivo extra-andinistico. Saremo infatti ospiti della potente associazione che raccoglie i Liguri nel mondo, accolti con tutti gli onori a Santiago del Cile ed a Buenos Aires.

Per noi che viviamo a Genova, Genova è la normalità, ossia la norma, la regola, l'abitudine, il quotidiano. Insomma, è la vita di ogni giorno, quando usciamo di casa e prendiamo l'autobus per andare a lavorare, passando incuranti in mezzo ad un paesaggio urbano che ben conosciamo.

In Sudamerica abbiamo incontrato altre facce di Liguri, che tornano a Genova con cadenza non sempre prevedibile ma con immutato amore e rispetto.

Queste facce ci ruotano vorticosamente intorno durante i tanti incontri che abbiamo avuto presso sedi istituzionali e non. Questi sono Liguri ex - marginis, che non vuol dire emarginati, quanto piuttosto che sono oltre i confini. I confini della Liguria, appunto. I confini geografici, non quelli delle emozioni, dei sentimenti, delle suggestioni, dei ricordi, dei rimpianti. E della speranza.

Le facce che abbiamo incontrato non vivono "in" Liguria, ma "della" Liguria. Non che non si siano integrate appieno nella terra di adozione. Tutt'altro. A nostro parere, esiste infatti la riconoscenza verso una terra che ha offerto un'opportunità di vita e di lavoro, soprattutto per chi ha saputo e voluto coglierla.



La notte in volo è passata tra acrobazie dormitorie, lasciando la riga rossa dell'alba a guardia del nuovo continente. L'hotel a cinque stelle ci fa già rimpiangere le comodità che abbandoneremo domani. Intanto i preparativi vanno avanti, alla ricerca del peso perfetto dei bidoni, bidoni che caricheremo sui muli. Si cammina, spersi in un paesaggio che diventa man mano sempre più lunare, sempre più desertico, sempre più grande. Sono superfici e volumi che non conosciamo, che non ri-conosciamo, che ci sono estranei, incapaci come siamo di pensare e di concepire distanze aliene, quasi fossero il frutto di viaggi extraterrestri, piuttosto che extraeuropei. Mi perdo nel fotografare e nel guardare. I lontani ed altissimi crinali delle creste scendono ripidi e franosi fino al fondovalle, dove serpeggia incerta ed a volte nascosta la traccia che stiamo seguendo. Poi il pendio si impenna nuovamente, partendo dall'altra sponda dell'irruente fiume fangoso - sarebbe quasi meglio definirlo "polveroso", se non fosse per l'assurdità concettuale. Nuove morene conducono verso l'alto, attraversando canali detritici e pietrosi che riportano lo sguardo in direzione di altre creste. È una sinfonia di colori. O forse sarebbe meglio dire una cacofonia. Le rocce di basalto nero balzano fuori dal rosso mattone delle pietraie che attraversiamo, intervallate da terreni gialli di zolfo, secchi e spaccati dove passa il sentiero. Radi cespugli verdi si alternano a cuscini di fiori di un ocre accecante. Ogni tanto, quasi a ricordarci che siamo in alta montagna, attraversiamo nevaï abbacinanti nel sole a piombo del primo pomeriggio.



*Lago ghiacciato presso il Colle d'Ameghino.
Sotto: Il Campo 2.*

A sera ci prepariamo per una notte all'adiaccio, sotto le stelle e senza tenda. Ci sdraiamo nei sacchi a pelo sotto un cielo dove non troviamo la Stella polare ma la Croce del sud, dove giochiamo a riconoscere le costellazioni che occupano, in questa notte purissima, posti differenti da quelli che siamo abituati a vedere nel nostro firmamento.

All'improvviso la Sentinella di pietra ci mostra bonaria la parete che abbiamo intenzione di salire; provo a scherzarci sopra, paragonandola alla parete nord del Gran Paradiso. Ma subito gli altri due mi zittiscono, ricordandomi che la vetta del Granpa è 200 metri più in basso del campo base dell'Aconcagua.

Ad eccezione delle frequenti uscite diuretiche dalla tenda, le notti passano tranquille. Ogni tanto l'Aconcagua ci ricorda

che è lì, inviandoci messaggi ventosi che fanno applaudire i teli della tenda. Saliamo verso quota 5100, campo 1.

Sulle nostre Alpi è inconcepibile muoversi in tarda mattinata; qui invece le cose sono diverse, perché tutti i gruppi si mettono in marcia non prima delle 11. Sotto un sole a picco prendiamo quota, superando una prima barriera di penitentes, un ripido pendio di terra friabile ed una grigia cresta pietrosa. Da lì il percorso risale la valle desertica e bellissima, alternando falsipiani morenici, laghetti ghiacciati, balze sabbiose, pendii nevosi.

Oltrepassiamo la quota del Monte Bianco, lasciandoci indietro e sotto tutti i quattromila delle Alpi. La sosta è al campo 1, dove montiamo la tenda. Da oggi comincia il su e giù fra campo base e campi alti.

È Natale al campo base. Per una scelta comune, non abbiamo portato nessun strumento di comunicazione; niente satellitare, telefoni triband, niente roaming, computer portatili, internet e posta elettronica. Quindi, nessuna comunicazione con l'altro mondo; la faccenda pesa un po', perché tutti "teniamo famiglia". Cerchiamo di anestetizzare la cosa con la preparazione di un albero natalizio, che costruiamo in orizzontale con le pietre su di una striscia di terreno polveroso. Sembra un bel lavoro, almeno a noi.

Il giorno di Santo Stefano partiamo molto presto dal base, ovviamente carichi, e saliamo lentamente per risparmiare le forze; giunti al campo 1 riprendiamo fiato e continuiamo poi sino al colle di Ameghino a 5380 m, luogo aspro e parti-





Tra i "penitentes" verso il Campo 2.

colarmente battuto dal vento.

Qui lasciamo un deposito di materiali che prenderemo domani quando saliremo al campo 2.

La giornata successiva è interamente dedicata alla salita sino al campo 2 a 6000 m di quota, alla sistemazione del materiale al riparo da vento e alla ridiscesa fino al campo 1. L'acclimatamento procede bene e siamo tutti in ottime condizioni fisiche.

Ne avremo bisogno, perché il 27 dicembre è stata una giornata particolarmente faticosa. Abbiamo smontato la tenda dal campo 1, siamo risaliti al colle di Ameghino, e da lì, appesantiti dal materiale e dai viveri, abbiamo nuovamente raggiunto nel primo pomeriggio il campo 2.

La mia spedizione personale prende un'altra piega, peraltro già ipotizzata ben prima della partenza: nell'idea iniziale del progetto, avrei dovuto salire per il c.d. "Falsos dei Polachos", lungo traverso che dal campo 2 porta sulla via normale di salita e da lì in vetta, mentre Armando ed Alessandro avrebbero scalato la via diretta dei Polacchi.

Tutto sommato, non me la sento di salire da solo - o meglio di provare a salire da solo - i 900 metri che mi separano dalla vetta. Non mi sento attrezzato, dal punto di vista mentale, per una prestazione di questo tipo. Forse me ne pentirò, perché la vetta è sempre la vetta, coronamento dei sacrifici e delle fatiche di chi va in montagna. Non c'è una quasi-vetta. È come la numerazione binaria: 0 oppure 1, sì oppure no, ON oppure OFF, su oppure

giù. Sono quasi sicuro che me ne pentirò, ma oggi, qui al campo 2, prendo una decisione importante. Importante per me, si intende, per la mia vita ed il rispetto che ho per me stesso. E che voglio continuare ad avere.

Ho tutto il tempo di scendere i 2000 metri di dislivello che mi separano dal campo base. Li posso scendere al chiaro, in sicurezza e tranquillità, senza rischiare più di tanto. Cuore polmoni testa stanno bene; ripercorro mentalmente tutte le tappe della spedizione, mentre in lontananza, piccolo e colorato, il campo 1 occhieggia a 5100 m. Lo raggiungo e lo oltrepasso, salutandovi vecchie e nuove conoscenze di tutte le nazionalità. Attraverso ancora una volta l'ennesimo pendio costellato di penitentes e punto sulla macchiolina del campo base. Quando lo raggiungo, il nostro cuoco Andrés mi chiede preoccupato se sto bene, se ho mal di testa, se deve chiamare l'elicottero per farmi trasportare all'ospedale, se ho bisogno di qualcosa in attesa del soccorso. Gli rispondo che la testa sta bene, che l'elicottero non serve, che ho solo bisogno di *jugo de fruta* e di una *sopa*. *Nada mas. Let it be.*

Ma la spedizione continua.

Armando ed Alessandro passano una notte insonne con temperature almeno 30° al di sotto dello zero. Alle 7 del mattino finalmente escono dalla tenda e superano senza difficoltà il ghiacciaio iniziale. Una labile traccia lasciata da altri "andinisti" nei giorni scorsi è un ottimo aiuto nell'individuare l'itinerario giusto.

Giunti a fianco delle roccette, superano un

cadavere, lì rimasto da quattro anni e mai recuperato; poi continuano a salire sino ad una evidente strozzatura (collo di bottiglia) tra un dedalo di seracchi. Superato questo tratto si dirigono verso una barra rocciosa (variante argentina), che percorrono e scalano fino alla cresta nevosa.

Purtroppo, nonostante il bel tempo che ha accompagnato la spedizione, una fastidiosa nuvolaglia impedisce di vedere il superbo panorama circostante. Dopo un ultimo sforzo, compare però la croce di vetta, che mette fine alla lunga salita. La cima, battuta ed erosa com'è dai venti,



Antola e Bianchi in vetta.

delude alquanto a causa del carattere anonimo della pietraia sommitale.

È comunque il culmine delle Ande, il punto più alto delle due Americhe: un bel traguardo, che ha sigillato un anno ricco di ricorrenze e di suggestioni per la Sezione ULE di Genova, unitamente alla sua Sottosezione di Sestri Ponente.

Mauro Mazzetti
(Sez. U.L.E. Genova)

Nota tecnica

Armando Antola (I.N.A. e C.A.A.I.) ed Alessandro Bianchi (I.N.A.) hanno raggiunto la vetta dell'Aconcagua il 29 dicembre 2005. Hanno impiegato 7 ore per salire i 900 metri di dislivello della "Diretta dei Polacchi", variante argentina, superando pendii nivo-glaciali fino a 65° e 150 metri circa di roccette fino al III grado. Si tratta della prima salita ligure di questa via.



Testo e foto
di Grazia Franzoni
e Marco Berta

Aconcagua

dal mare

in stile "ciclo-andinistico"

Da sempre ci piace l'idea di realizzare piccole "spedizioni" indipendenti utilizzando la mountain bike come mezzo di avvicinamento alle montagne: l'Aconcagua, che con i suoi 6962 m è la vetta più alta del continente americano, a poca distanza dalla costa dell'Oceano Pacifico, rappresenta un obiettivo decisamente interessante!

Dopo la bella esperienza sulle Ande peruviane (vedi articolo sul numero marzo-aprile 2006), mettiamo in cantiere un progetto che prevede di iniziare a pedalare da Viña del Mar, località turistica cilena, fino all'ingresso del Parque Aconcagua e, dopo un numero adeguato di giorni per tentare la salita, riprendere le bici terminando la traversata a Mendoza, in Argentina.

La migliore soluzione risulta quella di volare su Mendoza, organizzare il materiale da spedizione e trasferirci in autobus a Viña del Mar. Grazie a una rapida consultazione internet scegliamo a Mendoza un ostello della gioventù dal nome evocativo "Campo Base", che si rivela estremamente conveniente per le nostre esigenze. Lasciamo lì infatti i sacchi da spedizione pieni di tutto il materiale per la salita, che i gestori si impegnano a recapitare ad un altro ostello situato a Penitentes, vicino all'ingresso del parco. Noi così siamo liberi di pedalare con il peso minimo indispensabile.

Dopo un viaggio notturno da Mendoza una mattina grigia e umida ci attende sulle coste del Pacifico: un giro sul lungomare, qualche foto con le bici sulla spiaggia vicino all'antico molo e iniziamo a pedalare, direzione est.



Qui sopra: Verso il Paso del Cristo Redentor.

In alto: Partenza dalla spiaggia di Viña del Mar.

Appena usciamo dalla cappa delle nebbie costiere ci troviamo in piena estate sudamericana: sole implacabile, senza un filo d'ombra. Impieghiamo 4 giorni per raggiungere il Parque Aconcagua, durante i quali rischiamo più volte un colpo di calore!

La distanza è limitata, circa 230 km, con il dislivello concentrato il terzo giorno (circa 2100 m), quando da Los Andes raggiungiamo la quota 2950 m di Portillo, nota località sciistica cilena, famosa anche per un record mondiale di velocità sugli sci ma molto "povera" di infrastrutture per gli standard europei!

Qui c'è la dogana cilena, mentre qualche chilometro oltre, a quota 3180 m, c'è il tunnel che taglia il confine tra Cile e Argentina. La vecchia strada sterrata risaliva fino alla quota 3800 del colle del Cristo Redentor, ma oggi non è percorribile per cui veniamo trasportati attraverso i 3 km del tunnel con un furgoncino. Al

posto di controllo argentino lasciamo in custodia le borse per salire al colle, 9 km di dolci tornanti in un paesaggio di rocce rossastre di grande suggestione.

Alla sera siamo all'ostello di Penitentes, costruito in tipico stile rifugio, dove recuperiamo i sacchi da spedizione e riorganizziamo il materiale per la salita: 42 kg sul basto di un mulo, il resto nello zaino per i tre giorni di avvicinamento al campo base.

Il mattino successivo saliamo in sella molto sbilanciati dal peso sulle spalle per pedalare i circa 12 km che portano al paese di Puente de l'Inca e, poco oltre, al bivio per la *Guarderia Horcones*, l'ingresso del parco. Dal bivio sulla strada statale ancora un paio di km di sterrato e siamo alla tenda dei guardiaparco, 2850 m di quota.

Il nostro permesso viene registrato e timbrato e ci vengono consegnati i sacchetti per la spazzatura da restituire all'uscita:



Ingresso al Parco Nazionale dell'Aconcagua.

siamo finalmente pronti a partire!

In circa 2 ore e mezza arriviamo al campo chiamato *Confluencia*, alla confluenza appunto tra i rii Horcones inferiore e superiore, quota 3300 m.

Qui vale la pena trascorrere una giornata di acclimatazione risalendo la valle che porta ai piedi dell'impressionante parete sud dell'Aconcagua, con i suoi muri di ghiaccio e roccia che incombono per circa 2000 m di dislivello. Intorno, le montagne di roccia sedimentaria mostrano con le loro sequenze di strati multicolori una pagina di storia geologica della terra, quando la catena andina si è innalzata dal fondo marino.

Tramonto al Nido de Condores.



Una lunghissima giornata di cammino ci porta al campo base, chiamato *Plaza de Mulas*: a quota 4375 m una moltitudine di tende occupa una parte del vasto anfiteatro che corona la valle, dominato dall'elegante profilo del Cerro Cuerno e dai seracchi che scendono dal ghiacciaio Horcones.

Ad est, una sorta di lunga muraglia di pinnacoli rocciosi e pendii detritici sovrasta il campo base, scendendo direttamente dalla cima dell'Aconcagua. Quando nel tardo pomeriggio gli ultimi raggi di sole la illuminano, la roccia assume spettacolari tonalità dorate, che contrastano con l'azzurro cupo del cielo.

Eravamo stati messi in guardia dall'atmosfera molto commerciale di Plaza de Mulas, poco in sintonia con la maestosità delle montagne. E' vero: fa una certa impressione imbattersi in insegne che pubblicizzano birra e pizza o collegamenti internet satellitari a 4375 m di quota, però il clima tra i gruppi di partecipanti è decisamente cordiale e collaborativo, persino le guide argentine si dimostrano sempre gentili e simpatiche, anche nei confronti di chi come noi non è cliente di nessuno, per cui il tempo di permanenza al campo scorre piacevolmente.

Chiacchierando con gli altri alpinisti ci stupiamo di quanto siano varie le strate-



Tenda internet al Campo base.

gie di salita: c'è chi tenta in puro stile *alpino*, che prevede di salire rapidamente ai campi successivi senza mai scendere, e chi invece preferisce un approccio più *himalayano*, con varie salite e discese per perfezionare l'acclimatazione prima di "attaccare" la vetta.

Un "abitante" di Plaza de Mulas riscuote particolare simpatia: Miguel Doura, pittore e appassionato di meteorologia, gestisce la webcam più alta del mondo, puntata sulla cima dell'Aconcagua (vedi www.aconcaguanow.com). Rielaborando mappe satellitari e dati meteo locali elabora previsioni fondamentali per la pianificazione della salita. I suoi quadri, di ispirazioni espressionista, sono in vendita nella sua tenda, che può così definirsi la galleria d'arte più alta del mondo!

Un'altra presenza significativa è quella dei medici del servizio organizzato dal Parco: sempre ragazzi giovanissimi, probabilmente alle loro prime esperienze professionali ma resi rapidamente esperti di medicina d'alta quota dal numero elevatissimo di persone che ogni giorno visitano.



Il grande traverso

Nel lungo traverso che porta alla base del pendio finale le condizioni atmosferiche sono finalmente accettabili, per cui continuiamo con un passo dopo l'altro, si può dire "lenti ma inesorabili"...

Fortunatamente la neve copre il pendio di detriti e rende meno faticosa, oltre che più affascinante, la salita coi ramponi.

Negli ultimi trecento metri di dislivello saliamo la cosiddetta *canaleta*, in realtà meno difficile di quanto venga descritto: non è un vero e proprio canale ma un pendio detritico che porta al crinale di collegamento tra la cima sud e la cima nord della montagna. La vera difficoltà da superare è la carenza di ossigeno, e quindi di energia! Il fatto di aver letto che qui avvengono la maggior parte dei "ritiri" non aiuta certo psicologicamente! Ma alla fine l'orizzone si allarga e raggiungiamo la cima! Una vasta piattaforma detritica "decorata" semplicemente da una piccola croce in alluminio... chissà cosa speravamo di trovare!

È ora di scendere.

In meno di tre ore siamo già alla nostra microscopica tenda, che ci accoglie per una notte di riposo!

Ancora un giorno per scendere a Plaza de Mulas e un altro interminabile per percorrere i circa 28 km fino a Guarderia Horcones. Qui ritroviamo le amate bici con cui "voliamo" fino all'ostello. Finalmente una doccia e un letto vero, seppure col sacco a pelo, e a cena una super torta di verdura, per noi vegetariani in crisi di astinenza... Dopo 12 giorni trascorsi in tenda all'interno del parco, gustiamo il piacere di qualche comodità in più!

I due autori in vetta.



Il servizio è gratuito e prevede la misurazione di pressione, battito cardiaco, saturazione di ossigeno del sangue, auscultazione polmonare. L'atteggiamento dei medici si basa su un criterio prudenziale: chi non è ritenuto sufficientemente acclimatato viene consigliato a non tentare la salita e in casi gravi si ricorre all'elicottero del parco per portare il paziente a valle. Purtroppo a queste quote il numero molto elevato di frequentatori (dalle 4000 alle 5000 persone tentano la vetta ogni anno, oltre ai semplici escursionisti che si accontentano dei campi base) comporta un'inevitabile alta frequenza di incidenti. Il nostro stato di forma viene giudicato "excelente" per cui affrontiamo la salita con spirito ottimista. La grande incognità sarà il tempo meteorologico: l'Aconagua è tristemente famoso per le temperature rigidissime e per il *viento blanco* che può rendere impossibile procedere. La quota, inoltre, incute sempre un timore reverenziale: dovremo sfiorare i 7000 m! La salita al Cerro Bonete, 5100 m di quota, e una giornata di trasporto mate-

riale al campo avanzato di Nido de Condores a 5500 m costituiscono il nostro piano di acclimatamento.

La prima notte passa con un sonno un po' intermittente, è il nostro bivacco più alto! Il giorno successivo saliamo senza materiale alla quota di 5850 m del campo Berlin dove si trovano alcuni vecchi ripari in legno: una zona scelta da molti per posizionare un secondo campo avanzato. Noi ci limitiamo a passare un po' di tempo al sole e poi ritorniamo alla tenda a Nido de Condores, in modo da dormire a una quota meno elevata.

La mattina è estremamente fredda e ventosa. Quando arriviamo a campo Berlin entriamo dentro al capanno omonimo, per la verità poco più di un rudere, per cercare di rivitalizzare con frizioni e massaggi un piede di Grazia che accusa sintomi di un raffreddamento pericoloso. Fortunatamente la circolazione riprende e proseguiamo a salire con un ritmo abbastanza regolare. Quando arriviamo al *Portazuelo del viento* - il nome è tutto un programma! - le raffiche di vento sono sempre più violente e sollevano la neve polverosa rendendo difficile respirare. Si tratta infatti di un piccolo valico che si affaccia sul lato occidentale del massiccio e che quindi riceve tutte le perturbazioni oceaniche.

Aspettiamo quasi un'ora a quota 6300 m riparati a malapena dai resti scardinati della piccola capanna di legno chiamata *Independencia*, nella speranza che la velocità del vento diminuisca.

Decidiamo infine di provare a proseguire, vista la fatica fatta per arrivare fin qui: un secondo tentativo ci sembra abbastanza improbabile.

Alla fine della Canaleta.





La parete Sud dell'Aconcagua.

A questo punto, completamente rilassati, non ci resta altro che riorganizzare il materiale e partire in bici alla volta di Mendoza. Un po' debilitati dalla salita troviamo faticose le due tappe, che si snodano in un ambiente comunque affascinante, caratterizzato dal corso del rio che si snoda tra catene montuose ricche di giacimenti minerali. Il colle Cruz de Paramillos, a 3100 m di quota, ci regala un'ultima, inconsueta visione del "nostro" Aconcagua. Dopo aver svalicato ci aspetta una spettacolare discesa su sterrato fino alle terme di Villavicencio, immerse in un fitta nuvolaglia piovvigginosa. Mendoza ci accoglie come un miraggio, con i richiami della festa della vendemmia, l'ottimo vino rosso Malbec,

In discesa verso Mendoza.



le mille specialità del ristorante vegetariano più ricco mai incontrato nella nostra storia... per ricominciare (purtroppo) a recuperare i numerosi chili persi! Ancora una volta l'abbinamento cicloescursionismo-alpinismo ha reso particolarmente interessante e avventuroso un progetto di salita, permettendoci di scoprire una zona più vasta di territorio rispetto a quanto attraversato a piedi e facendoci sentire veramente "indipendenti". Quante altre montagne possono essere salite secondo questo stile? Accettiamo consigli!

Grazia Franzoni e Marco Berta

*Sezione di Savona
graziamarcobike@tiscali.it*

LA LOGISTICA

La base logistica per la salita è la città di Mendoza, capoluogo della provincia omonima, a circa 700 m di quota, che si raggiunge in un paio di ore con un volo interno da Buenos Aires.

La stagione adatta ad effettuare la salita va da dicembre a fine febbraio.

Ci siamo appoggiati alla rete di ostelli "Campo Base" che ha sedi a Mendoza e alla base del Parque Provincial Aconcagua, ed è collegata all'omonima agenzia turistica.

Abbiamo organizzato la spedizione in completa autonomia, acquistando unicamente il servizio di trasporto dei sacchi fino al campo base dell'Aconcagua con il mulo (intorno a 100 dollari a mulo, per un carico massimo di 60 kg). Il permesso di ingresso al Parque Provincial Aconcagua e di salita alla vetta nella stagione 2005/2006 costava per gli stranieri in media stagione 700 pesos, equivalenti a circa 200 euro. Attualmente il costo della vita in Argentina è inferiore agli standard europei e nelle città è facile trovare servizi adatti ad ogni esigenza. Un po' più elevato è il costo della vita in Cile.

Per prevenire un viaggio di questo tipo è consigliabile disporre di almeno tre settimane di tempo; noi abbiamo utilizzato alcuni giorni "extra" per visitare interessanti parchi nella vicina provincia di San Juan e nei dintorni di Mendoza. Complessivamente si tratta di una meta che permette di avvicinarsi all'altissima quota senza eccessive complicazioni organizzative e senza costi esagerati, purchè ci si organizzi in modo autonomo.

MATERALE TECNICO

Tecnicamente la salita alla cima per la normale nord ovest non presenta particolari difficoltà, si tratta di una lunga e faticosa "escursione". Da non sottovalutare sono i fattori temperatura e quota, si tratta pur sempre di un quasi "7000". Se anche il vento gioca contro - ricordiamo che la nostra montagna è l'ostacolo contro il quale si scontrano tutte le perturbazioni dell'oceano Pacifico - la salita diventa quasi impossibile. Un ruolo importante è rappresentato dall'organizzazione della spedizione, specie se autonoma, e dalla strategia adottata per l'acclimatamento. Riuscire ad arrivare al *dia de la cumbre* (il "giorno della cima") in condizioni fisiche e psicologiche ottimali e sperare che il tempo sia favorevole è veramente come giocare a scacchi con la montagna!

Indispensabile un'attrezzatura adeguata: tenda, sacco a pelo, calzature e abbigliamento tecnico sono fattori chiave per il successo della salita. Possono essere utili i ramponi (noi li abbiamo usati da Nido alla vetta); la piccozza non dovrebbe mai servire, le pendenze infatti sono abbastanza dolci. Noi abbiamo portato una piccozza *superlite* per eccesso di scrupolo.

Anche corda e imbrago possono essere lasciati tranquillamente a casa, non essendoci ghiacciai né passaggi di arrampicata. Gli scarponi, invece, devono essere assolutamente caldi e confortevoli; consigliamo vivamente quelli a doppio scafo con scarpette estraibili per un isolamento massimo. Attenzione anche alle mani, noi abbiamo utilizzato tre strati: sottoganti in poliesteri, mofole di lana cotta, sovraguanti. Una giacca in piumino di qualità completa la protezione "antifreddo".



Testo e foto di Christian Roccati

«E il mare concederà ad ognuno le proprie speranze, come il sonno porta i sogni». (Pseudo Colombo).

L I G U R I A

L'Altimetro segna Zero

L'autore sul Big Wall di Moneglia.



Sono seduto ancora una volta con la testa puntata in alto. Guardo le vette e cerco un riparo. Attendo un momento che mi permetta di distrarmi dall'ordinario tram-tram. Cerco un fuggevole frammento di vita che, estemporaneo al tutto, rimanga immanente. Un emozione che nessun sia in grado di cancellare e che, congelata, rimanga eternamente viva. Mi trovo in Liguria. . . . Di norma una terra associata al mare, al commercio ed alla storia dei più grandi navigatori. Io sono in parte valdostano ed in parte ligure, ho vissuto un po' tra le vallate delle Alpi Pennine e Graie ed in parte tra Appennino Ligure ed Alpi Liguri. Ho scalato in molte zone d'Italia, al nord, al centro e persino all'estremo sud ed ho ben presente quale sia la concezione della maggior parte della gente riservata alla terra di Liguria. Ma siamo davvero sicuri che sia questa la realtà? Sorrido al pensiero che la stessa popolazione autoctona, che vive nella sottile striscia di cemento abitato, pensa che quel grigio che l'attornia sia il mondo. Ma non funziona così. . . .



Reopasso, Spigolo Sud.
Accanto al titolo: Christian Core su "Goblin" a Triora (f. Stella Marchisio).

Si parla, in realtà, di un territorio totalmente montuoso, affacciato sul Mediterraneo, uno speciale connubio acqua-pietra che lo rende davvero unico.

Gli scalatori liguri si sono arrampicati sulle falesie a picco sul mare e sui propri canali di ghiaccio e misto da secoli. Ho studiato la storia del grande pionierismo:



Valentina Roccati in calata dal Triangolo, a Riva Trigoso.

so bene che uno dei più antichi esempi citati nelle fonti fu proprio l'impresa, finita poi in tragedia, di messer Agosto Spinola e Giovanni De Salvareca, alle Rocche del Reopasso nel 1585. Da allora i *montagnardi* liguri hanno continuato ininterrottamente una tradizione che ha visto nomi illustri godere, in ogni disciplina, dell'incredibile comprensorio di vie ed ambienti.

Recentemente, nella composizione della mia guida alle scalate e ferrate in Liguria, *L'Altimetro segna Zero*, mi sono cimentato in un viaggio a tappe, da ovest ad est, attraverso la sua storia, gli ambienti ed i picchi di questa straordinaria regione. Ancora una volta mi sono reso conto di quanto la sinergia tra mare, montagne e cielo, trasformi queste lande in luogo dove scalare tutto l'anno, su ogni livello e per ogni gusto.

In pochi mesi mi sono ritrovato a scalare nella riviera di Levante tra le storiche pareti del Muzzerone, la bastionata calcearea a picco sul mare in quel di La Spezia. Un ambiente senza pari, tra aerei pilastri nella macchia solcati da itinerari oramai classici ed altri nuovissimi, caratterizzati

da linee moderne, attrezzate tra il 2005 ed il 2006. Gli scalatori spezzini e toscani hanno tracciato molte vie su queste pareti. Sono famose le opere di Battistella, autore per altro della famosa guida afferente e soprattutto le svariate diverse linee del fortissimo Roberto Vigiani, classiche o nuove. Alcune di esse sono caratterizzate da peculiarità davvero uniche; un esempio è *Sincronicità* che guadagna la parete striata, chiamata così per l'incredibile colorazione della roccia di calcare giallo e rosso a colate nere. L'uscita classica avviene attraverso una grotta a strapiombo sul mare in piena parete che si raggiunge mediante un traverso di una ventina di metri! Le vie nuove come Trident e Tramontana iniziano ad essere ripetute e cercate come lo sono già le storiche come ad esempio "Chi vuol esser lieto sia" al pilastro del Bunker. In queste pareti mi è successo di tutto. Ho persino rischiato un bel volo nella ricerca di una vecchissima via inusitata al pilastro della discordia: sono stato attaccato infatti da uno stormo di gabbiani inferociti! Avevo violato i loro nidi di cui non mi ero accorto... ora sorrido all'idea.

Ho scalato poi a Moneglia, il grande comprensorio di arenaria che si tuffa direttamente nel mare, con le sue gigantesche lastre. Qui ho arrampicato nel traverso di *Salto nel Blu*, che in 12 tiri percorre le calette a pochi metri dalle acque. Questa via ha un accesso che è stato recentemente chiuso, ma è ancora raggiungibile dal mare. Un itinerario gemello però sta sorgendo nello stesso luogo,

Triora: Il Paretone di Loreto.





*Qui accanto:
Riva Trigoso:
Valentina Roccati
sullo Spigolo di Riva.*

*Qui sotto: Triora,
Stella Marchisio su
"Ancora vivo", 8a
(f. Christian Core).*

*In basso a sinistra:
Rocca d'Erto:
Valentina Turturo
sulle balze allo Scarpeggin.*

sempre ad opera di Marco Pendola e compagni. Non vedo l'ora di ritornarvi per poter fruire della splendida via. Non posso però scordare il gioiello del luogo, il *big wall* di 90 m in massima esposizione! Si tratta proprio di una grande parete che, incredibilmente aerea, permette vie di scalata di stampo classico o moderno. Qui arrampicarono il leggendario Gervasutti ed i Ragni di Lecco. Mirco Godani e Silvano Bottoni aprirono le

prime vie del paretone con nuts, chiodi ed eccentrici su difficoltà pari al VI, ma oggi, vecchie e nuove linee son protette con resinati inox.

Simili ancoraggi a prova di bomba si ritrovano anche nella splendida arenaria che contraddistingue il complesso di Riva Trigoso. Tutti questi lavori derivano dall'enorme lavoro di Fabio Pierpaoli, levantino e socio CAI. È il rivalutatore del Levante ligure con oltre 500 tiri chiodati e tanta fatica. È anche apritore di vie alpinistiche di VIII grado, sintomo che mantenere in ordine posti dove allenarsi più e più volte serve a qualche cosa! Meglio se in luoghi meravigliosi come Riva... L'ambiente è quello tipico della fiaba. Vi sono settori dedicati all'arrampicata sportiva ed altri riservati agli scalatori classici con vie che non superano il III ed il IV grado! La prima volta che compii la traversata del Triangolo mi domandai come si potesse parlare di alpinismo a pochi metri dal grande mare blu. Al ritorno a casa, la mia idea era completamente cambiata...

Dirigendomi ancora verso ovest ho affrontato le grandi ascensioni della Val d'Aveto con i suoi numerosi gruppi montuosi molto suggestivi. Si tratta di un comprensorio di vallette caratterizzate da guglie e bastionate, ferrate semplici ed altre molto aeree! La roccia è diabase su cui si scala d'estate in scarponi o scarpette e ramponi per il ghiaccio ed il misto d'inverno. S'immagini un grande territorio verdissimo, ricoperto da faggete dalle quali s'innalzano denti di roccia acuminati. Vi sono guglie come il Groppo delle Ali e l'omonimo dente, e picchi e monta-



gne come Groppo Rosso, il dente della Cipolla, la Ciapa Liscia, oltre ad incredibili ambienti come valle Tribolata... Ho incontrato bastionate rocciose larghe ciascuna centinaia di metri. Qui ghiacciatori e rocciatori ne vincono le linee di debolezza con la propria passione. Ho scalato a Rocca del Prete, alla bastionata delle Ali, alla parete di Monte Maggiorasca, ho affrontato più volte tutte le ferrate della zona e le relative varianti. Avrei da raccontare migliaia di storie attorno al fuoco di un camino ma preferisco continuare a ricordare. Sogno ad occhi aperti se per esempio immagino il monte Penna. È il regno degli alpinisti che adorano il freddo nord e gli scenari himalayani. La





Qui accanto: Val d'Aveto, l'autore all'uscita della Nord del Penna (f. V. Turturo).

Sotto: L'autore sulla Ferrata degli artisti. (f. V. Roccati).

Liguria è così... alla mattina si parte per un canale di ghiaccio, al pomeriggio si può cambiar zona ed andare ad arrampicare a torso nudo sulle pareti a picco sul mare, concludendo magari con una cenetta a base di pesce o con una nottata in rifugio! Qui ho ripercorso le vie classiche della parete nord ed ho anche aperto una nuova variante con il bravo alpinista ligure Massimo Rustici: la via "Fidati dell'Erba" (D 60° IV). Ho anche avuto l'occasione di arrampicare con Gianni Pastine e la moglie Margherita conducendo una cordata al canale Roberto (D 60° V+) in condizioni di neve farinosissima. Alcuni giovani scalatori non sapranno che cosa significhi l'onore che ho avuto. Ma io sì... Affiancare una persona che a più di 70 anni è in grado di ripetere vie di

misto di questa portata sarebbe già un prestigio. Se poi s'inizia a pensare alla storia dell'alpinismo ligure ed alla traccia che il magister Pastine ha lasciato in essa dopo aver salito tutte le più importanti montagne dell'arco alpino e svariate cime andine... non è possibile non emozionarsi.

Ancora ad ovest inizia il genovesato, composto da decine e decine di montagne, tipi di roccia e di vegetazione. Anche qui avrei da parlare di centinaia di storie di vecchi saggi e di giovani ruspanti che s'intrecciarono su queste balze. Vi sono luoghi come il Reopasso, dove i montanari liguri salivano già 450 anni fa, e pareti fresche di chiodatura 2006-2007 come *Rian Croeua*, monte Castellaro ed il *Prou Ballou*! Si tratta di siti che han-

fatto la storia e da cui fortissimi scalatori sono usciti per poi puntare alle più alte vette.

Il citato Reopasso è oggi abbastanza conosciuto, si tratta di un gruppo di 4 punte, la Biurca (Forca) suddivisa in due cime, il Grillo e la Carega do Diaio (Sedia del diavolo). La roccia qui è puddinga, un agglomerato di clasti in una matrice sedimentaria. È il luogo dove si coltiva la danza della scalata. Fortissimi alpinisti come Alessandro Gogna coniarono su queste montagne le loro massime: «*Non vi sono cattive rocce, ma cattivi arrampicatori!*». Da allora centinaia di scalatori passeggiano fra i castagneti con la neve o sotto un tiepido sole per attaccare le splendide linee che risalgono le pale. Una ferrata sempre in evoluzione permette inoltre di concatenare tutto il gruppo, con varianti continue che garantiscono un percorso con brevi tratti PD e molte uscite, per chi inizia, sino alle varianti TD per i più esperti. Sono tra l'altro presenti una variante in una fenditura nelle profondità della terra, un aereo ponte delle scimmie che attacca il penultimo pilastro strapiombante ed il bivacco di parete "Città di Busalla". L'opera ha avuto l'apporto di 4 mani iniziali ma è soprattutto grazie al continuo lavoro di Carlo Valente e Lorenzo Bodrato se il luogo risulta perennemente migliorato e in perfetto stato di conservazione.

Il genovesato offre anche la possibilità di scalare a Valnoci, la diga nel gruppo dei monti Bano ed Alpesisa, su cui si affacciano le placconate di marna, sempre migliorate dal socio Gianfranco Caforio. Il luogo ricorda un po' la versione "bonsai" della diga del *Beauregard*, solo che invece di risalire sul cemento, si scala su scudi di roccia bianca e sedimentaria, che si affacciano sul lago, senza turisti, accompagnati dal rumore delle lenze dei pescatori. È il luogo ideale dove arrampicare in tutta tranquillità dopo il lavoro! Qui il buon Gianfranco Caforio della sezione Ligure del CAI continua ad aprire nuovi tiri ed a rimettere a posto quelli vecchi cercando sempre di sistemare dato che alcuni incivili frequentatori locali non fanno che disastare il tutto.



Qui accanto: Moneglia:
il traverso
di Salto nel Blu.

Qui sotto: Alpicella:
Roberto Schenone
su Monte Castellaro.

In basso: Finale:
Luca Fida
in traverso
a Rocca di Corno.



Vi vorrei parlare inoltre dello splendido Castello della Pietra, ma per circostanze non meglio precisate, da 3 anni un divieto non permette le storiche salite vinte già a partire dal 1906! Vi racconterò invece della Baiarda, il regno delle rocce di serpentino e lherzolite, la torre risalita da decine di vie alpinistiche splendide dal III grado della cresta, alla maggior parte delle vie della parete nord, tra il IV ed il V, con una chiodatura molto distante che viene da alcuni integrata. Dalla vetta si può continuare verso punta Martin, a sua volta raggiungibile mediante itinerari alpinistici oppure scendere al mare verso l'ascetica cappella della Baiarda. La mano dell'appassionatissimo Mauro De Cesare firma queste vie che saranno presto affiancate da altre fresche di apertura quali *Emilia* nel settore diedro rosso.

Si può quindi parlare delle guglie nel parco del Beigua, la rocca Marasca, la rocca di Tiglieto e la cresta del Gallo. Dove le ofioliti la fanno da padrona tra santuari, rifugi e dolci panorami agresti. Ne ho incontrati di ogni tipo, molti dei quali in vista mare. È il caso della rocca d'Erxo, dove vi sono sia bivacchi e linee classiche, sia falesie moderne e boulder, tra la macchia mediterranea ed il grande fratello blu! Ma possiamo ritrovare lo stesso paradiso ad Alpicella, sulla punta Querzola, sul Rama, sul Bric Camulà, sull'Argentea e sul Monte Dente, che d'inverno riservano splendide salite per gli amanti del ghiaccio e nelle mezze stagioni e d'estate grandi salite, alpinistiche od arrampicatorie, o grandi discese nei moltissimi torrenti dove si pratica anche il canyoning! Ho provato a scalare su ciascuna struttura e su 12 tipologie di roccia principali. Ho anche effettuato discese in torrente scoprendo fantastiche emozioni che non avrei mai immaginato di trovare, divertendomi molto più che tante in altre avventure vissute nei cosiddetti famosi luoghi delle scalate.

Andando sempre più ad ovest ho raggiunto Finale, il più grande complesso arrampicatorio di tutta Europa, che non abbisogna certo di presentazione. Una serie di rocce e bastionate in calcare permettono le scalate in tutte e 4 le stagioni, con preferenza in quelle fredde...ma sempre stando in maglietta! La tipologia della roccia garantisce un'aderenza unica. Le vie più antiche sono oramai smussate dai molti passaggi, ma fortunatamente sono tante le linee fresche di chiodatura che aspettano soltanto le vostre mani per essere scalate! Vi sono





hanno contribuito a creare un comprensorio davvero imponente. Scalare per credere...

Sono quindi giunto al termine del mio percorso, a Triora, nella valle Argentina, al confine estremo con la Francia. È qui, ancora tra le Alpi, nel paese delle Basùre, cioè le streghe, che un'impressionante parete di oltre 200 m esprime il vero concetto di verticale! Ai piedi di questo piccolo "oceano" di pietra, che ricorda molto lo Yosemite, si è sviluppato inoltre un grande comprensorio boulder con centinaia di linee, grazie alla fervida passione del campione del mondo Christian Core.



traversi storici come *Scio Bùlesumme* e linee fresche di apertura come gli svariati itinerari sorti sulla nord di Perti ad opera del gruppo autodefinitosi *Vecchie Beline*. Si tratta di 6 appassionati ed abili scalatori di svariate generazioni tra i quali la grande figura di nonno Dino in grado, a quasi 80 anni, di liberare vie superiori al IV grado!

Sempre più a ponente si trovano il Bric Agnellino, l'acuminata vetta di porfiroidi rossi, risalita dalla famosa ferrata degli artisti e le grandi torri della Rocca d'Avio e dello Scoglio del Butto, il regno della quarzite. Mi sono trovato in piene Alpi liguri ed ho avuto la sensazione di essere nella scena di un grande fotomontaggio. In particolare ho avuto questo brivido quando ho affrontato la via Frangia, aperta da Moreno e Pastorino nel '78 eppure poco conosciuta (TD, VI+). Sono arrivato in vetta insieme a Luca "Spiderman"

Fida. Ero fresco ma avevo le braccia cotte dall'allenamento del giorno precedente. Non vedevo l'ora di bere un sorso dalla borraccia, guardarmi intorno e scrivere sul libro di vetta. Poi mi sono appoggiato alla croce, ero attorniato dalle montagne boschive e, alle mie spalle, l'acuminata cresta degli Scoiattoli si stagliava severa. Eppure di fronte ai miei occhi era ricomparso il mare, enorme, infinito che sembrava non centrare davvero nulla con tutto il resto.

Ho continuato nel mio viaggio raggiungendo finalmente, Toirano! Quest'ultima, famosa per le grotte di calcare, è un'incredibile valle in espansione destinata a diventare l'El Dorado dei prossimi anni. Qui sono stati aperti migliaia di tiri ed alcune vie lunghe in chiave alpinistica od arrampicatoria che risalgono la rocca degli Ulivi, riservate ai più bravini! L'alpinista Giorda ed i fratelli Zambarino



*In alto: Finale:
Luca Fida
sull'Arco dei Guatechi.*

*Qui accanto:
Matteo Calabrò
alla Baiarda.*

*A destra:
Scoglio di Butto,
Luca Fida
su Spiderman.*

Era finito il mio viaggio, siglato da svariate tappe non continue, fatte di emozioni e di sogni oltre che splendide realizzazioni. Posso dire di aver visto una terra in grado di regalare emozioni a chiunque: a chi ha appena cominciato ed a chi già è diventato forte. Liguria: una terra con centinaia di tipologie di ambiente, roccia e possibilità di salita, su tutti i livelli e per ogni stagione. La sottile striscia verdeggiante che porta dal mare al cielo.

Christian Roccati
(Sezione di Aosta)

Testi e foto di
Marco Marrosu

Nel regno del granito

Monte Limbara



Troppa fretta. Forse con troppa fretta, sbarcati ad Olbia, ci si dirige verso Cala Gonone, verso il calcareo Supramonte, alla ricerca di pareti da scalare, di percorsi da seguire, di luoghi affascinanti, rinomati. Sembra sempre che come l'acqua scivola verso il basso, secondo gravità, così l'escursionista e l'arrampicatore, una volta sbarcato sull'isola, salta sulla sua auto e "scende" verso la parte centro-meridionale della regione. Ma sapete che la Sardegna è costituita per quasi due terzi di granito?

Anche su questo si cammina e si arrampica ed a pochi passi da Olbia (appena trenta chilometri) si trova il terzo gruppo montuoso dell'isola: il Monte Limbara. Ovviamente di granito. Per una terra arsa dal sole l'acqua è sempre una risorsa preziosa ed il Limbara regala sorgenti e torrenti durante tutto il corso dell'anno. Nei suoi laghetti, tra trote e rari anfibi urodoli (l'euproto sardo), ci si può tuffare. I suoi boschi situati ad oltre mille metri di quota invitano ad intraprendere il cammino, le numerose strade sterrate a vagabondare in mountain bike. Dalla

sua sommità si possono vedere i tre lati dell'isola e la Corsica.

Ma come fa un posto simile a rimanere così nascosto e poco frequentato?



Sopra: Calata da una via.

A sinistra: Su "Vento in poppa" a Punta Maia.

Due note geografiche

Il Monte Limbara più che un monte è un gruppo montuoso che presenta numerose cime tra i 1000 ed i 1300 metri, la più alta delle quali arriva a 1359 metri, ed appartiene al territorio di quattro comuni: Berchidda, Calangianus, Tempio Pausania ed Oschiri. È completamente coperto da boschi: rimboschimenti a



Qui accanto:
Lungo la via
di via di Cibrario
a Torre Littighjesu.

Sotto:
Il bel granito
del Limbara.



conifere impiantati dal 1950 ad oggi e boschi autoctoni di latifoglie presenti soprattutto nella parte meridionale.

L'unica strada asfaltata che l'attraversa raggiunge Punta Balistreri, la vetta più alta, dove sono presenti numerose antenne ripetitori.

Tra i boschi si scoprono numerosi torrenti ed affiorano sorgenti note per la leggerezza delle loro acque, non di rado oligominerali.

Appartiene a quella regione geografica denominata "Gallura", una vasta area che comprende l'estremità nord - orientale della Sardegna rinomata per i suoi boschi di sughere, le spiagge ed il mare (Costa Smeralda), i suoi vini e che è costituita quasi esclusivamente da roccia granitica. Una roccia originatasi durante la formazione della catena Ercinica (340-260 milioni di anni fa) e che è stata modellata dagli avvenimenti accaduti nel lungo tempo geologico.

Sul Limbara vediamo affiorare tra la vegetazione pianori costellati di grossi blocchi, franate alla base di torri e guglie, tafoni e conche: tutti prodotti dalla lenta ma costante erosione esercitata da parte degli agenti atmosferici sui silicati della roccia. Un paesaggio primordiale che contrasta con la presenza delle sterrate e delle antenne.

La fauna e la flora sono ricche di endemismi non solo sardi ma addirittura esclusivi del monte. Durante le stagioni più calde si può osservare sulle franate una grossa lucertola nera, è la lucertola del Bedriaga. Considerata uno dei più bei

sauri d'Italia, quella che vive nel monte è una sottospecie esclusiva del massiccio. Rettile molto territoriale passa la maggior parte della giornata a lottare per imporre i propri confini, spesso un singolo masso. Altro possibile incontro è quello con un altro rettile singolare, la Testudo marginata, una tartaruga di colore scuro con il carapace rialzato nella parte posteriore, considerata la più grande del Mediterraneo (può superare i 60 cm di lunghezza!). Queste tartarughe vennero importate oltre tre secoli fa in Sardegna dalla penisola ellenica, a più riprese, a scopo culinario e soprattutto dai monaci francescani di Tempio Pausania. Era infatti possibile mangiarne la carne durante i periodi di astinenza previsti dal calendario liturgico. Nel versante di Berchidda invece sono presenti ancora daini e mufloni inseriti durante un ripopolamento nell'area demaniale della regione.

Tra le rupi è facile vedere veleggiare il gheppio (il *falco fuffientu*, "che frega il vento" come dicono i locali), il falco pellegrino alla ricerca di colombe o sentire echeggiare il verso dell'aquila reale che ancora nidifica sul monte.

La flora presenta oltre 56 specie endemiche che arricchiscono le fasce vegetazionali che l'orlano dalla base (300 metri) alla sommità (1359 metri). Si tratta per lo più di erbacee che in primavera colorano il sottobosco delle roverelle, lecci, castagni, frassini, ontani, conifere e di numerosi altri alberi presenti.

Le peculiarità dell'ambiente hanno fatto sì che il massiccio diventasse un'area

tutelata, un Sito di Interesse Comunitario destinato a diventare parco con la legge regionale 31/89.

Incontro con il granito

Era una recente sublussazione alla spalla ad avermi messo KO. Allunghi, gocce, appigli e trazioni spacca-spalla non facevano più per me, ma la voglia di continuare ad arrampicare era forte. Così, visto che arrampicando non mi potevo più adattare alla parete, allora ho cominciato a cercare una parete che si adattasse a me.

Il granito sardo offre una buona grana che garantisce escoriazioni ma anche buona aderenza, belle fessure dalle labbra svasate nelle quali i friend entrano come burro e si saldano come acciaio. Il tipo di arrampicata prevede dei movimenti continui, spesso simili, di incastro in fessura ed opposizione nei camini. Assenza totale di appigli, se non si considerano i granuli di quarzo e feldspato sporgenti o occasionali buchi. Una forma di arrampicata nella quale la forza nella presa non è

prioritaria. È tutto il corpo che lavora con contrazioni continue, che permettono di non sgusciare dalle fessure, ed il senso di equilibrio diventa fondamentale quando ci si sposta in aderenza senza poter mettere protezioni. È così che la mia strada ed il mio recupero fisiologico cominciarono a prendere non solo forma ma ad avere anche un nome: granito.

Il Monte Limbara diventa il terreno di gioco ideale: ospita soltanto cinque vie classiche ed una rete di strade bianche e torri tra le quali perdersi... praticamente inesplorato.

“Spedizioni”

È aprile, decido di far vedere la zona ad Alessandro. È già da tempo che gli parlo del Limbara e di una valle nascosta chiamata Littaghjesu. Finalmente abbiamo entrambi un fine settimana libero.

Andiamo al Monte Biancu e da lì a quello che ho battezzato “Castello delle Streghe”. Attacchiamo il Condor (una roccia di forma simile ad un avvoltoio), la giornata è bella, solare ma nei tratti in ombra, nelle soste, mi prende il freddo.

Due fronti di nuvole, uno a nord e l'altro a sudest, si scontrano spingendosi a vicenda. Creando riccioli roteano, mantenendosi tra loro in precario equilibrio, permettendoci di avere ancora un po' di sole.



Sopra: Punta Sa Berritta. Sotto: Sulla vetta di Torre Littaghjesu.

Raggiungere il Condor non è facile perché noi vogliamo salire lungo la sua spalla sinistra. Un piccolo ma promettente ripiano ci abbandona sul verticale, costringendoci al dietro-front. La spalla destra è più generosa e ci permette di raggiungere finalmente il “collo” del Condor al quale mettiamo subito un bel “collare” di tre metri per costruire la sosta. Camino e poi via sulla cima e ritorniamo al campo base: le grotte di Li Conchi. Il cielo è trapuntato di stelle, tra il bosco appare solo la luce del nostro fuoco che rischiarerà l'ingresso della grotta. Più che una grotta è un grosso blocco con la base strapiombante racchiusa dai muretti a secco, un riparo che veniva utilizzato sino a cinquant'anni fa dai pastori durante la transumanza estiva e, sul finire del '700, dai banditi, che abitavano la zona. Guardando il panorama il profilo della valle appare dolce e viene rotto dalla silhouette inquietante di una guglia simile ad un dente affilato, slanciata, con pareti verticali, sembra ergersi solitaria, con la vetta avvolta dal cielo cupo e le stelle. Anche chiudendo gli occhi rimane impressa nella nostra mente ed i sogni diventano agitati arricchendosi di nut che si sfilano e soste insicure dalle quali calarsi. Il risveglio è galvanizzante e sotto i primi caldi raggi del sole ci dirigiamo, ancora titubanti, verso quella che decidiamo di chiamare Torre Littaghjesu. È bello scoprirsi geografi in territori già conosciuti.

Il Limbara aveva suscitato un interesse alpinistico sin dal 1921, anno in cui il piemontese Guido Cibrario sbarcò in Sardegna. Secondo Cibrario (che divenne tra l'altro accademico del CAI) il fascino

della Gallura risiedeva nel fatto che aveva sdegnato le molli carezze marine e si era rivestita di boschi e creste seghettate quasi per opporsi al cammino della civiltà.

La sua fu una vera e propria spedizione che documentò sulla Rivista del Club Alpino dell'epoca. Era inverno, da lungo tempo corteggiava il monte guardandolo da Tempio e aspettando che un clima “patagonico” gli regalasse una finestra di bel tempo. Come per tutte le spedizioni dell'epoca la vetta aveva un significato che andava ben oltre quello di spazio fisico. Era qualcosa di sacro: la sommità avvicina al cielo e permette al panorama ed alla mente di aprirsi.

Il suo impegno quindi fu finalizzato al raggiungimento delle più alte cime del massiccio: Punta Balistreri, Punta Bandiera (1335 m), Giugantinu (1332 m), Punta Sa Berritta (1330 m). Tutte vette che non presentano, con l'eccezione di Sa Berritta, pareti vere e proprie e che attualmente sono facilmente raggiungibili dalla strada asfaltata. Ma in quell'inverno del '21 Guido Cibrario e compagni attrezzano il loro calesse di pellicce, fucili e bisacce e partono da Tempio alla volta della base del monte, la casa cantoniera di Curadureddu, per incontrare la guida. Al buio, senza un fanale, le stelle sono così tante che la traccia appare ben segnata. La guida è un abitante del luogo, un tipo oscuro, rude e silenzioso che suscita l'ammirazione del piemontese per la sicurezza con cui si muove al buio, tra rupi e boschi, guidandoli attraverso un labirinto senza sentiero che conduce alla chiesa campestre Madonna della Neve.



Alessandro Gogna sulla "Via della Tribolazione" alla Torre Innominata.

Ci avviciniamo con l'imbraco indossato. Torre Littaghjesu appare ora più vicina. Saltando tra i massi i friend ed i nut oscillano vistosamente, sferragliando ad ogni sobbalzo. Dalla base le fessure sembrano meno verticali e comincio a salire. Mi muovo tra levigati diedri, morbide linee nelle quali il corpo si plasma e si contorce, adattandosi. Mi vengono in mente le prime impressioni avute da Cibrario al contatto con questa roccia: *non spigoli, non rughe ... alle prese con la rupe si procede per adesione, salendo con la schiena, con le ginocchia, con la testa, ma le dita non hanno mai presa su quelle superfici senza un rilievo*. Pinzando uno spigolo arrotondato entro dentro una larga fessura che sembra quasi morire sotto un tratto più verticale. Sono cinquanta metri, faccio sosta su nut e aspetto Alessandro che comincia a salire spedito. Alzo il capo e lo sguardo studia il tiro successivo.

Cibrario e compagni avevano fatto campo base presso la chiesetta Madonna della Neve. Già da tempo la struttura aveva perso la sua originaria funzione e veniva utilizzata come riparo per le battute di caccia, ma ora il tetto è crollato a causa del peso della neve e la "carovana" è costretta a trovare ristoro dal vento addossandosi alle macerie. A passi incerti, tra grossi blocchi e lastre lisce rivestite di verglas, cominciano la salita di Punta Balistreri. I ripiani sono coperti di neve, le fessure intasate da ghiaccio, per fortuna ci sono dei granuli provvidenziali che li aiutano nella progressione. Col timore di essere strappati dal vento si aggrappano con forza al poco che riescono a trovare. I guantoni e la neve ostaco-

lano la progressione ma alla fine raggiungono la vetta. Felici si raggomitano in una buca di neve a festeggiare e sorseggiare un caffè bollente. Sono in tre: Cibrario, la guida ed un amico siciliano. Quest'ultimo, con fare discreto, comincia a decantare le lodi del bel caldo della sua terra natia, del bel colore dei mandorli in fiore e, alla fine, quando è ormai chiaro che non ha proprio voglia di proseguire, il piemontese ha paura che il suo intento di scalare un'altra vetta venga boicottato. La soluzione è proseguire da solo. Lascia perciò l'amico nelle mani della guida, che lo riaccompagnerà al campo base, e continua dirigendosi verso Punta Bandiera.

Raggiuntane la base comincia una solitaria salita rocambolesca durante la quale, oltrepassati due terzi buoni della parete, cerca di superare gli ultimi metri ostacolati da un tratto più ripido, dove una cengotta obliqua chiede coraggio. Alessandro sale lentamente e ogni tanto cerca di posizionare un nut o un friend, poi sbotta -"Tutta la fessura ha una sezione a V, ma qui che ci metto? guardo più avanti". È da quindici metri che ripete la stessa frase... Arrivato alla fine delle difficoltà rimpinza senza pietà una fessura di nut e friend e mi fa segno di salire.

Dalla sosta proseguiamo insieme con difficoltà sempre minori. Il panorama si allarga, l'ombra della guglia si riflette sull'altopiano sottostante. Poggiamo i nostri piedi sulla esile vetta. Il sole ci scalda. Togliamo le scarpette e ci sediamo con i piedi a penzolini sul versante meridionale ad ammirare le vette circostanti. Il mare e la Corsica, la Gallura a perdita d'occhio. Sotto di noi boschi e

cumuli di blocchi. Il nostro concitato vociare, dato dall'euforia della conquista, lascia spazio al silenzio. È così che il cuore si riempie del soffio del vento, delle nuvole che corrono e delle fronde del bosco che ondeggiavano come la risacca del mare.

Sensazioni simili, in fondo, a quelle avute 85 anni fa da Cibrario nella scalata a Punta Bandiera. Come dice lui stesso: *mi aggrappo all'orlo della scheggia e a forza di braccia mi sollevo, poi riesco anche a portare le ginocchia in piano, ed eccomi sulla Punta Bandiera. Tutta la Gallura è ricoperta da un groviglio di nuvole, che il vento scompone, lasciando scorgere valli profonde e selve di sugheri. A levante il Tirreno s'incava nel golfo di Terranova (n.d.a. Olbia), ma il polverio delle onde battute dalla tramontana, limita l'orizzonte. Più a nord l'immane muraglia di Tavolara, e poi il tormentato arcipelago della Maddalena, ed il rosso scoglio di Caprera, illuminato a tratti dal sole e tosto sommerso dai piovvaschi*.

Noi prepariamo la calata mentre il cielo di un azzurro immacolato contorna il Mediterraneo. Tutto questo sul Limbara.

Marco Marrosu
(CNSAS, CAI Cagliari)

Ultimi raggi di sole.



Informazioni

Informazioni Turistiche: Ufficio Informazioni Turistiche di Tempio, Piazza Mercato 3, tel. 079.6390080, turismo@comunetempio.it, www.comune.tempioausonia.ss.it.
Comune di Berchidda piazza del Popolo 5, tel. 079.703064 www.comunediberchidda.it; Comunità Montana "Monte Acuto" V. Leonardo da Vinci 07014 Ozieri (SS), tel. 079.7810600 www.monteacuto.it; Comunità Montana "Gallura" Via Puchoz 10 07029 Tempio Pausania, tel. 079.6725500

Guide: il gruppo montuoso presenta numerosi itinerari di varia difficoltà sia di escursionismo che di arrampicata. Questi sono presenti sull'unica guida al monte attualmente presente "Itinerari sul Limbara" di Marco Marrosu edita da Orizzonte Sardegna (www.orizzontesardegna.it) dove vengono descritte 18 escursioni a piedi e le oltre 40 vie di arrampicata presenti sul massiccio.

Dormire: a Berchidda sono presenti i camping Belvedere e Tançarè con un'ottima area attrezzata
Agriturismo: Muto di Gallura tel. 079.620554 Aggius; La Quercia Verde tel. 338.7443107 Berchidda; Li Licci tel. 079.665114 Calangianus; Su Cantareddu tel. 079.737617 e Villa Lago Coghinas tel. 079.734321 a Oschiri; L'Agnata tel. 079.671384 e La Vigna tel. 079.671608 a Tempio.

Trasporti pubblici: Arst tel. 800.865042; Turmo Travel tel. 0789.21487; Asara autoservizi, Berchidda tel. 079.704154

Altri: Top Service, (noleggio bici, scooters, moto e quad), Tempio tel. 079.671609 o 328.4888757; Mariano, Sos Chelvos, tel. 079.704935 (trasporto escursionisti per logistica), Berchidda

In caso di necessità chiamare il Soccorso Alpino componendo il numero 118 e richiedendo espressamente il suo intervento.



Arrampicando sopra il bosco.

Percorsi

ESCURSIONE

da Calangianus alla base orientale del Monte Biancu (4 tappa del Sentiero Italia)

+ Li Cuntreddi Vintosi

Difficoltà: percorso facile su strade bianche e sterrate in disuso
È una delle escursioni più belle sul massiccio. Camminando sotto magnifiche torri di granito e rocce erose dalle forme più strane raggiunge gli insediamenti abitativi che venivano

usati dai pastori durante la transumanza e nell'800 dai banditi. La segnaletica è praticamente assente ma il percorso è abbastanza intuitivo. Tempi A/R: 4 h; Dislivello: 470 m in salita; Lunghezza: 12 km
Punti di appoggio e sorgenti: area di sosta e fonte Li Conchi, fontana Crispoli
Carta IGM: "Monti" F.443 sez. II
Accesso: raggiungere il k30,3 della strada Calangianus-Telti (SS127), 4 km da Calangianus. Svoltare e parcheggiare in sua corrispondenza, in uno spiazzo con ingresso delimitato da grossi massi. Da qui parte una sterrata che si dirige verso il Limbara.

Descrizione: seguire la stradina dirigendosi verso ovest. Tenere la destra nel bivio che si incontra dopo poco. La strada prosegue rettilinea sino a raggiungere il cancello che immette nel demanio. Ignorarlo e continuare dritti su una vecchia sterrata che è delimitata da muretti a secco rivestiti dai corbezzoli. Questa si trasforma in sentiero e sale gradatamente raggiungendo la sommità di un dosso, quota 709 m, dal quale è possibile ammirare la nostra meta, il Monte Biancu, e a sinistra la parete a forma di scudo del Monte Lisgiu e la Punta di li Femmini. Da qui la stradina scende in una sella sotto il Monte Lisgiu per poi risalire senza sosta verso il Monte Biancu sino ad innestarsi nella buona strada bianca Li Mulini a quota 950, proveniente da sud-sudovest. Transitare su questa a sinistra, ignorare la deviazione seguente a sinistra per Funtana Crispoli (cartello) per proseguire a destra in salita sino al



Sopra: Il Monte Biancu.

A sinistra: In cammino tra i blocchi di granito.

passo Monte Li Conchi - Monte Biancu, 1000 m di quota. Da qui la strada prosegue in discesa verso la valle Littaghiesu sino ai ripari sotto roccia di Li Conchi, località Grotte, area sosta e fontana. Grossi blocchi rocciosi posti alla base orientale del Monte Biancu (1150 m) sono chiusi da muri a secco. I blocchi diventavano vere e proprie abitazioni per alcune famiglie di pastori di Telti, Calangianus e Nuchis che le sfruttavano nel periodo estivo durante il quale portavano il bestiame nella vallata. L'erba si manteneva verde e l'acqua nella valle non mancava mai. Si formava così una piccola comunità che faceva il pane in improvvisati forni e lavava i panni nel sottostante Riu Littaghjesu.

Proseguire in discesa sino ad un bivio al quale si svolta a sinistra e di nuovo a sinistra, in ripida ma breve salita, nel seguente. Si entra così in un pianoro costellato di torri e guglie dove fa bella mostra di sé la Torre Littaghjesu, la più evidente. La strada raggiunge un pianoro dove è presente una deviazione sulla destra (che porta in prossimità della Torre Littaghjesu) che si ignora proseguendo dritti. La località si chiama Li Cuntreddi Vintosi, I Luoghi Ventosi. La strada prosegue in discesa incontrando la bella Fontana Crispoli e, nel bivio più avanti, si svolta a sinistra e prosegue dritti sino a ricongiungersi con la strada bianca Li Mulini percorsa all'andata. Da qui si torna seguendo il percorso a ritroso.





Descrizione: la via segue le fessure sul margine sinistro della parete. Attacco sotto la verticale del filo sinistro della parete, quota 1057m. Raggiungere un alberello incassato in una spaccatura, 20 m, salire verticalmente sul filo sfruttando delle fessurine oblique, la parete s'appoggia leggermente e porta ad una larga spaccatura, non seguirla ma portarsi in aperta parete, alla sua destra, lungo un sistema di fessure verticali che nascono e muoiono sulla placca e sostare usando

gere il tetto, passarlo alla sinistra e sostare sopra, S2, 40 m, V+; spostarsi a destra, cordino, sino ad imboccare la fessura che porta alla cima e che comincia dal margine superiore destro del tetto, salirla con splendida esposizione sino a raggiungere il ripiano poco sotto la cima, utilizzare spuntone per la sosta, S3, 30 m, IV+, cordini e maillon; dritti nella spaccatura che segna l'ultimo blando ostacolo alla vetta, III, e camminando sino al punto più alto della guglia, S4, 30 m.

*Qui accanto: Torre Littaghjesu, parete nord.
Sotto: Le cime d'inverno.*



TORRE LITTAGHJESU

La torre è nascosta in una valle non visibile dalla strada Tempio - Calangianus ed è facilmente raggiungibile dalla località Li Conchi, descritta nell'escursione proposta, o dalla strada Li Mulini, il cui imbocco è nella zona industriale di Tempio. La discesa si svolge sul versante sudest, 15 metri sotto la cima, con una calata di 25 m su cordino posto in una clessidra

5a) via normale / parete sud ed est - V-

Prima salita di Paola Dettori e Marco Marrosu il 25/8/05

Disl.: 60 m dalla sella.

Svil.: 100 m.

Materiale: qualche nut medio-piccolo e friend medio-grande, cordini

Descrizione: l'itinerario, dopo avere raggiunto la sommità dell'antecima sud, sfrutta il sistema di cenge che percorre la parete est.

Raggiunta la sella ad U del versante sud, scendere dalla parte opposta (ovest) per circa 20 m e risalire i blocchi dell'antecima per portarsi nel

ripiano sud della cuspide finale, II. Spostarsi a destra, est, e, individuato un sistema di cenge muschiose, percorrerlo per circa 50 m sostando su un ripiano da dove la parete acquista verticalità, S1, passo di III+; traversare a destra per qualche metro per poi salire una fessura con una venatura di quarzi sporgenti laterali, 3 m, IV. Entrare sotto delle lame e percorrere un breve ma stretto tunnel. Camminando sul labbro sporgente di una stretta fessura obliqua raggiungere il bordo della parete, 5 m, V-, e costruire la sosta più sopra con nut, S2, 20 m. Da qui in poi le difficoltà si riducono, proseguire più facilmente sino alla vetta con passo di III+, S3, II, 30 m.

5b) Pane per i friend / parete nord - VI-

Prima salita di Marco Marrosu e Alessandro Molinu il 18/4/01

Disl.: 100 m.

Svil.: 125 m.

Materiale: una serie di nut e una di friend, cordini.

nut, S1, 45 m, V+; proseguire lungo fessure a V che si fanno più verticali ed ostiche sino a raggiungere il margine del ripiano obliquo che segna la vetta vera e propria, S2, 50 m, VI-; da qui si continua per gli ultimi 30 m lungo la via normale.

5c) Mi ci ficco/parete nord - VI

Prima salita di Marco Marrosu e Alessandro Molinu il 18/4/01

Disl.: 100m.

Svil.: 125 m.

Materiale: una serie di nut e una di friend, cordini.

Descrizione: la via sale il camino che segna la parete centralmente. Omino e freccia presso l'attacco. Si sale per 7 m la placca appoggiata delimitata a sinistra da una frattura, II, traversare poi su parete a sinistra in aderenza per raggiungere un alberello (VI), 15 m di dislivello dalla base, raggiuntolo, cordino, spostarsi a sinistra raggiungendo lo spigolo e portarsi sotto il camino che dà la direzione della via, S1 su spuntone, 30 m, VI; risalire il camino che segna centralmente la parete, raggiun-

Lungo il secondo tiro di "Mi ci ficco".



Il misterioso mondo nascosto

Sotto il Grignone

di *Andrea Maconi, Luana Aimar, Marzio Merazzi, Antonio Premazzi,*
foto di *Andrea Maconi*

Inquadramento

Il gruppo delle Grigne è una delle più celebri montagne delle Prealpi lecchesi.

L'imponente mole rocciosa sovrasta il lago di Como da un lato e la Valsassina dall'altro, con ripidi versanti costellati da numerose pareti rocciose ben note agli alpinisti (Sasso Cavallo, Sasso dei Carbonari, Parete Fasana, Piz d'Eghen sono solo i nomi più noti). Le vette raggiungono i 2409 m del Grignone e i 2178 m della Grignetta.

Il massiccio delle Grigne è costituito da numerosi sovrascorrimenti, rappresentabili con tre scaglie costituite dal carsificabile Calcare di Esino e formanti strutture idrogeologiche ben distinte poggianti su rocce non carsificabili.

Sia in Grignetta sia in Grignone le grotte sono numerose, anche se le cavità più profonde finora esplorate sono senza dubbio sul Grignone, dove se ne contano circa 600. Su quest'ultimo le zone dove si concentrano i maggiori fenomeni carsici sono due:

- ~ il Moncodeno, che è formato da un pendio debolmente inclinato verso la Valsassina,
- ~ il circo di Releccio, costituito da ripide pareti



*Accanto al titolo:
La forra del torrente Esino.*

*Qui sopra:
Il ripido versante del Releccio
al tramonto.*

*A destra:
La Grigna, ricostruzione
tridimensionale con risoluzione
di 10 metri*



rocciose nel lato rivolto verso il lago.

La struttura idrogeologica del Grignone vede una circolazione diretta verso il lago di Como: l'acqua in profondità probabilmente si incanala nella sinclinale presente e, scorrendo al di sotto del Monte Croce e del Monte Fopp, riemerge a Varenna dalla grotta di Fiumelatte, che costituisce una risorgenza di troppopieno di sorgenti sublacuali ed è

attiva solo nei periodi più piovosi e nei mesi primaverili per il disgelo. Il tracciamento del 1989 delle acque dell'*Abisso W le donne*, situato a quota 2170 m sulla cresta di Piancaformia, ad oltre 8 Km dalla sorgente, ha validato questa ipotesi. Il potenziale carsico dell'area raggiunge i 2200 m ed è quindi uno dei più importanti d'Italia.

Le altre sorgenti presenti in zona drenano quindi solo una

parte secondaria delle acque provenienti dal Grignone. Le grotte sono per lo più verticali, predominano i pozzi, spesso molto profondi, mentre le gallerie di origine freatica sono rare e frequenti solo in profondità. Anche a quote maggiori localmente si trovano importanti livelli sub-orizzontali ormai fossili che permettono il collegamento tra grotte distinte.



Qui a sinistra: L'entrata della grotta delle Tacole.
Qui sotto: Grotta Enea, le grandi gallerie
concrezionate alla profondità di 100 metri.

Foto sopra:
La parte bassa del Releccio vista
da una curiosa formazione detta
"Gli occhiali"



Le esplorazioni passate

I primi studi sulle grotte della Grigna furono effettuati da Chiesa (1933) e da Servida (1954), ma solo alla fine degli anni '50 si organizzano le prime vere esplorazioni. Bisogna però attendere gli anni '80 per le grandi scoperte, a cui partecipano numerosi gruppi italiani e stranieri (segnalati nelle riviste della bibliografia).

Vengono esplorati l'*Abisso dei Marrons Glacés*, l'*Abisso Tigre*, poi *Trentinaglia*, *Orione* ...

I risultati più significativi sono però la discesa dell'abisso *W Le Donne*, che supera i fatidici -1000 m, diventando la terza grotta più profonda d'Italia, e di *Capitano Paff* (-795 m) Negli anni '90 vengono scoperte *I Ching*, *Maestro Splinter*, *Poltergeist* e *Le*

bambine crescono.*)

Per tradizione i nomi delle grotte sono quelli in uso fra la popolazione locale, contadini, pastori, ecc; in mancanza di nomi locali si usa riferirsi a particolare geografici e topografici. Ma in certi casi, come nella Grigna, la densità di grotte è tale che non è possibile attenersi al sistema tradizionale, e allora gli scopritori usano assegnare alle grotte dei nomi di fantasia.

Le nuove esplorazioni

Dopo questo periodo di grande attività si ha un periodo di stasi ed è solo dopo il 2000 che le esplorazioni riprendono in maniera sistematica, grazie soprattutto allo Speleo Club CAI Erba. Nella primavera del 2001, durante alcune battute di ricerca, vengono individuate numerose grotte promettenti nel ripido versante del Releccio, sopra il rifugio Bietti. Grazie alla grande quantità di cavità da esplorare, si costituisce un gruppo di lavoro chiamato *In Grigna!*, cui partecipano anche il Gruppo Grotte Milano CAI SEM, il Gruppo Speleologico V. Imagna, lo Speleo Club Valceresio CAI Gavirate, il Gruppo Grotte CAI Saronno,

l'Associazione Speleologica Comasca, il Gruppo Grotte Busto Arsizio, lo Speleo Club CAI Romano di Lombardia. Dal 2002 durante il periodo estivo viene organizzato un campo speleologico di due settimane in Moncodeno, per permettere uscite più lunghe risparmiando un'ora e mezzo di camminata con gli zaini pesanti in spalla... Soprattutto nell'agosto 2003 ci fu una grande partecipazione: al campo estivo eravamo quasi in cinquanta e, aiutati nel trasporto dei materiali da un elicottero, avevamo riempito la *Foppa Grande* di tende e tendoni! Come campo base avanzato si sfruttano invece alcuni ripari naturali. Questi bivacchi, posti a breve distanza dalle grotte esplorate, ci permettono di cambiarci in un luogo sempre asciutto e, in alcuni casi, di riposare quando si esce "sfiniti" dalle grotte. Le diverse cavità esplorate sono quasi tutte situate sul versante del Releccio e molte, aperte in parete, sono raggiungibili solo lungo

cege o canali dopo un'ora e mezzo di cammino dal campo (quindi 3 ore dalla macchina).

Tra il 2003 e il 2004 una serie di uscite a *Kinder Brioschi* consentono di scendere a -880 m, raggiungendo il secondo posto nella classifica delle grotte lombarde più profonde.

Nel frattempo anche una lunga serie di battute esterne consente la scoperta di altre decine di cavità sparse nei luoghi più disparati: dai ripidi canali sul versante meridionale del Sasso dei Carbonari, della valle dei Mulini o della Val Lori alla parete nord del Pizzo della Pieve. Le battute di ricerca proseguono ed il 22 gennaio 2006, sotto una cospicua coltre nevosa, si compie la prima discesa in assoluto della forra del torrente Esino, partendo da Ortanella sino a giungere a Vezio. Purtroppo si trova solo una piccola grotta, ma in compenso si esplora un bellissimo canyon costituito da numerosi salti e diverse marmitte, che ci costringono a realizzare stravaganti armi per evitare di fare il bagno (solo uno di noi ha la muta stagna...).

Le giunzioni e la nascita del complesso dell'Alto Releccio

La Grigna, sino all'avvento della nuova era speleologica, non aveva grandi complessi e le grotte, seppur profonde,

Grotta Kinder Brioschi, uno dei due corsi d'acqua nelle gallerie a -850.



non sembravano avere rapporti significativi le une con le altre.

La situazione comincia a cambiare nel 2003, quando, tra le pareti del Releccio, viene disceso un grande pozzo di 138 m, sino ad entrare ne *I Ching*.

Nel 2004 un'altra breve grotta viene congiunta con *Kinder Brioschi* e si scopre anche un'altra sua prosecuzione: ricordo ancora quando, con trapano in mano, appeso ad una flebile corda nel vuoto, scesi nella profonda oscurità, senza sapere cosa vi fosse sotto. Una sola cosa era certa: l'ambiente era enorme e non si riuscivano a vedere le pareti; giunsi infatti al centro di un salone di 50x25 m occupato da un'enorme frana in cui una serie di complessi e labirintici passaggi (c'è anche chi vi si è perso...) conduce a -175 m.

In *Antica Erboristeria* una breve risalita su una china fangosa, effettuata da Damiano Montrasio, permette di entrare in una serie di gallerie che giungono sino a *I Ching*: si cominciano quindi a delineare due complessi e si intuisce che esistono sistemi di gallerie, anche vicine alla superficie, che spesso permettono il passaggio da una grotta ad un'altra. Il 21 agosto, forzata una frana in Antica, viene sceso un pozzo e, dopo un breve traverso su un'altra verticale, Daniele Bassani, Marco Corvi, Andrea Ferrario e Teresa Fresu entrano in *W le donne*! Nel campo estivo del 2005 viene scoperta una piccola fessura ventosa nel Moncodeno e, dopo una breve disostruzione, si intuisce che non è un semplice buco, ma un vero abisso! Nel corso dell'estate del 2006 si riesce ad entrare in un sistema di piccole gallerie, che proseguono in salita sino ad interrompersi



La galleria a -720 metri nella grotta Kinder Brioschi.

improvvisamente su un profondissimo baratro. La mancanza di corde ci obbliga ad sospendere l'esplorazione...ma la sorpresa non è ancora finita...giunti a casa scopriamo che il profondo pozzo altro non è che parte del complesso!

Le uscite dell'estate 2006 al fondo di Kinder e lo sviluppo del complesso

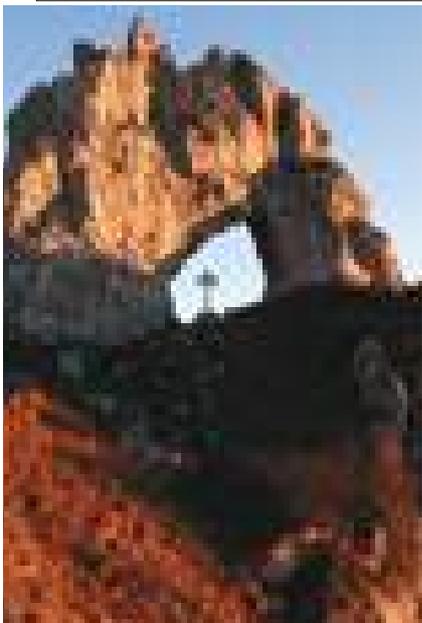
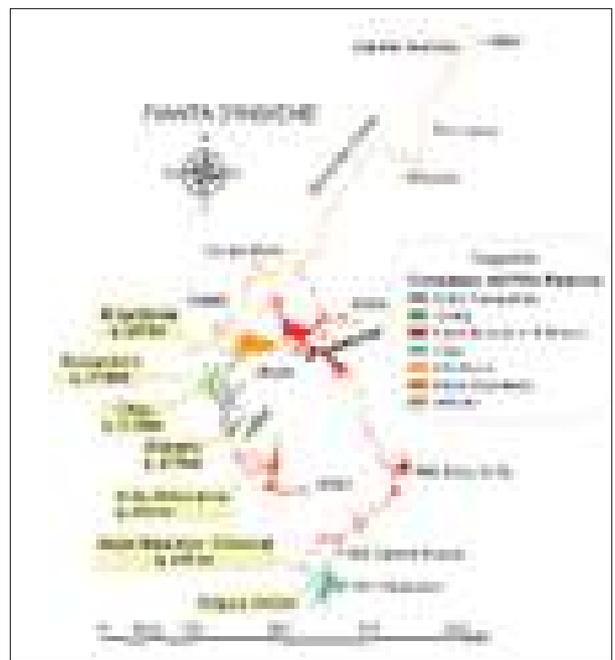
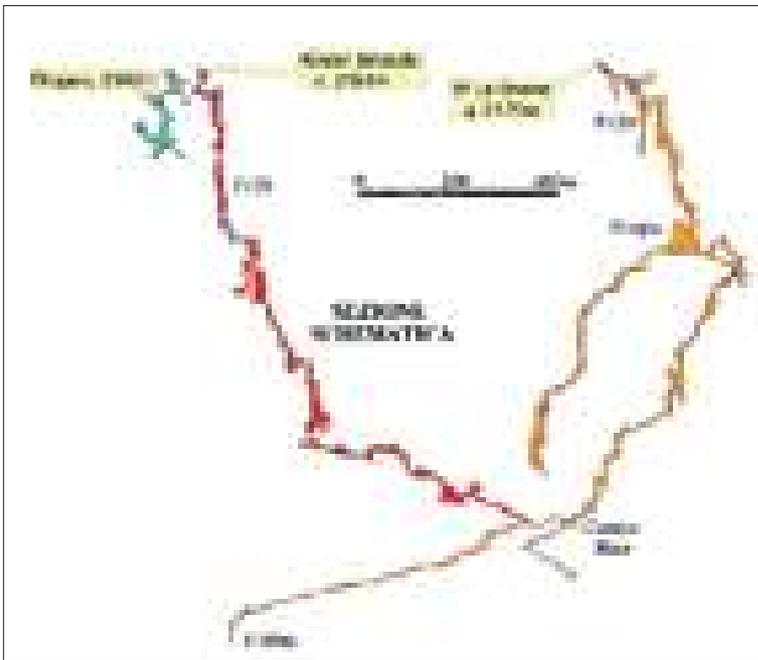
Nel 2005 eravamo riusciti a fare soltanto un'uscita al fondo di *Kinder*, nonostante vi fossero numerosi punti da rivedere. In effetti la risalita dal punto più basso dell'abisso è molto faticosa e dura ben 12 ore! Il 14 agosto 2006 finalmente si torna al fondo di -880 m per effettuare il rilievo e rivedere alcune strette condotte esplorate due anni prima, ma purtroppo non si scopre nulla di nuovo. Il 2 settembre, oltre a Daniele Bassani ed al sottoscritto, si aggiungono anche Alessandro Rinaldi e Giuseppe Gastaldi. Arrivati nella sala finale ci si

concentra nella risalita di un camino, dal quale proviene un forte rimbombo d'acqua. L'arrampicata, tutt'altro che banale, viene effettuata in artificiale ma, dopo una quindicina di metri, le batterie del trapano sono esaurite. In compenso riusciamo a effettuare alcune riprese video per documentare la discesa.

Il fine settimana seguente si torna ad "attaccare" la parte finale dell'arrampicata. In cima parte un cunicolo che porta su un pozzo con una grossa cascata! Ci siamo: la prosecuzione della grotta è stata raggiunta! Vengono rapidamente scesi una serie di pozzi. Un cospicuo getto d'acqua gelida si tuffa nelle verticali e con la corda gli passiamo davvero vicini, restando fortunatamente abbastanza asciutti. Dopo poco si incontra un altro pozzo, ma il materiale è finito!

Il 7 ottobre 2006 si ritorna nell'abisso. Il tempo è piovoso e sopra i 2100 m nevica: arriviamo all'ingresso della grotta completamente fradici. Siamo un po'.

Nome delle principali grotte esplorate negli ultimi anni	N°catasto	Profondità	Sviluppo reale
1 Complesso W le donne - I Ching - Il Mostro - Antica Erboristeria - Transpatrizia - Kinder Brioschi e i 5 minerali - Pingu (complesso dell'Alto Releccio)	1936-5079-5167-5163-5161	-1189, +1 m	10.011 m (12 Km stimato)
2 Abisso Topino e le Giostre	5242	-277 m	1207 m
3 Il Buffer	5151	-225 m	682 m
4 Nelson Mandello	5238	-17 9m	300 m
5 Abisso Enea	5193	-157, +13 m	952 m
6 Abisso dei Furgoncini	5166	-170 m	>170 m
7 Abisso dei Coltellini	5162	-164 m	474 m



In alto a sinistra: Sezione schematica delle grotte principali.

In alto a destra: Pianta del complesso dell'alto Releccio.

Qui sopra: Il celebre arco naturale chiamato Porta di Prada.

preoccupati perché la grotta non è mai stata vista in piena (e credo che nessuno voglia vederla...) ed inoltre un'eventuale nevicata renderebbe assai problematica l'uscita. Tuttavia non ci perdiamo d'animo ed entriamo. Dopo 6 ore raggiungiamo la via attiva prima del pozzo su cui ci si era fermati la volta precedente. Il torrente ha una

portata davvero notevole ed il suo rimbombo pazzesco copre le nostre voci.. Daniele arma il pozzo su cui ci eravamo fermati la scorsa volta e, a 5 m dalla base, intravediamo una corda! Siamo entrati in *W le donne* nella zona del campo base! Probabilmente si tratta della giunzione più profonda che sia mai stata scoperta in Italia, dato che è situata ad oltre -900 m da entrambi gli ingressi! I rilievi, effettuati in tempi diversi nelle due grotte, hanno mostrato un errore di 15 m in dislivello e altrettanti in pianta. Tenendo presente che la poligonale ha una lunghezza di alcuni chilometri, si dimostra il buon grado di precisione delle misure effettuate. Ora è nato un vero e proprio sistema complesso con 7 ingressi. Il dislivello complessivo è di 1190 m: si tratta della terza grotta più profonda in Italia e lo sviluppo totale si stima in 12 Km.

Conclusione

L'attività in Grigna prosegue sempre durante i mesi estivi e ad agosto viene organizzato un campo estivo di due settimane. Dato che le grotte da esplorare sono

tantissime, mentre la gente poca, chiunque volesse partecipare è il benvenuto! In futuro si pensa anche di riarmare *W le donne* e proseguire le esplorazioni al fondo, sperando di raggiungere il fantomatico collettore delle acque del Grignone, anche se certamente per ora rimane solo un sogno. Ma chi dice che i sogni un domani non diventino realtà!

Ringraziamenti

Si ringraziano in particolare i gestori del rifugio Bogani e del Bietti, che ci hanno sempre ospitato con gentilezza senza lamentarsi per i nostri strani orari, e ci hanno "sfamato" con deliziose cene. Un doveroso ringraziamento lo si deve anche alla Norda che ci ha fornito l'acqua in bottiglia per i campi estivi del 2003 e 2004 e alla Effetre Allestimenti che ci ha fornito l'acqua per i campi del 2006 e del 2007.

di **Andrea Maconi**
(Gruppo Grotte
Milano C.A.I. - S.E.M.)
Luana Aimar,
Marzio Merazzi,
Antonio Premazzi
(Speleo Club C.A.I. Erba)

Bibliografia

- Aimar Luana, Maconi Andrea, Marieni Alessandro, Merazzi Marzio, Premazzi Antonio: "Grigne - Sotto quel ramo del lago di Como" su "Speleologia" n° 54, rivista della Società Speleologica Italiana, pagg. 14-29, Bologna, giugno 2006
- Bini A., Pellegrini A.: "Il carsismo del Moncodeno" in "Geologia Insubrica" vol. 3, n° 2, novembre 1998
- Buzio Alberto, Filippazzi Marco: "Grotte e abissi di Lombardia, recenti esplorazioni", casa editrice Via della Pazza Folla, Cassolnovo (PV), febbraio 1992
- Ferrari Graziano: "Ricerche sugli aspetti del Fenomeno carsico profondo nel gruppo delle Grigne (Lombardia) - VIII "Gli abissi della Grigna settentrionale" in "Atti del XV Congresso di Speleologia Lombarda", vol. I, pagg. 47-67, S. Omobono Imagna, ottobre 1999

Ulteriori articoli sono presenti sui bollettini Aitza! (CSARI), Grotte (GSP), Il Corsaro (ASC), Il Grottesco (GGM), Il Tasso (GGTassi), Poligrotta (GSV), Q4000 (SCE), Speleologia (SSI).

A.A.V.V.

ANTONIO BERTI CANTORE DELLE CRODE

a cura Sez. Trivenete C.A.I. -
Fondazione A. Berti

**Nuovi Sentieri Ed,
aprile 2007, Belluno.**

250 pag; foto e disegni b.n.

● A cinquant'anni dalla morte, un volume celebra Antonio Berti (Venezia 1882, Padova 1956) celebre estensore della Guida delle Dolomiti Orientali. Berti inizia ad arrampicare nel 1899 con Orazio De Falkner, uno dei primi italiani che affrontò i monti senza guida in un periodo in cui l'alpinismo classico aveva i suoi principali esponenti in Preuss e Kugy. Da quella prima salita su una guglia inaccessa della Croda da Lago inizia un'intensa attività che condotta con entusiasmo e con sistematica raccolta di informazioni, porta alla stampa nel 1908 di *Le Dolomiti del Cadore* e nel 1910 di *Le Dolomiti della Val Talagona e il Rifugio Padova in Prà di Toro*. Sono due opere pregevoli, organiche e ben illustrate con tocchi descrittivi e di sentimento che indicano già un in orientamento a cui l'autore resterà fedele nei lavori successivi. Nel 1928 esce *Le Dolomiti Orientali*, oltre 900 pagine in cui l'intera zona dolomitica è

presa in esame. Il messaggio che ne esce è quello di un alpinismo come scuola di vita, ma la guida è talmente ricca di stimolanti suggerimenti che un inesauribile fermento si trasmette nel mondo alpinistico tanto da registrare un incredibile aumento di vie nuove, di nuove cime conquistate, di precise esplorazioni. Attorno a Berti c'è una squadra che opera e che si raccoglie in collaborazione con i suoi compagni di cordata e citiamo: i Fanton, Tarra, Canal, Capuis, Casara, Andreoletti... e negli anni a venire personaggi del peso di Meneghello e Casara. La guida del 1928 è un punto fermo, enciclopedica documenta tutto, dalla montagna ricava ispirazione e da questa la più alta poesia espressa con un linguaggio universale. Passione, fantasia, nobiltà d'animo, l'anima stessa dell'autore appare "impigliata tra le righe" (come scrive Buzzati) e basta a rivelarla un aggettivo o un giro di frase perché brevi e frequenti vivide luci illuminano imprese e uomini: da Grohmann a Dibona, da Verzi a Innerkofler e poi nelle edizioni successive (edite tra il 1950 e il 1982) anche i protagonisti del sesto grado: Comici, Cassin, Castiglioni, Gervasutti, senza creare fratture, anzi, gettando un ponte tra l'alpinismo delle vecchie generazioni e l'evoluzione prodotta dalla tecnica. La guida delle *Dolomiti Orientali* nella presentazione del volume fatta al Caffè Pedrotti di Padova l'11 maggio scorso è stata definita un capodopera così come lo è la Divina Commedia (tanto per semplificare) che non necessita pertanto di alcun intervento e correttivo. In un momento in cui l'informazione è sempre più polverizzata e ridotta al solo dato tecnico (si pensi a tante guide moderne di soli schizzi) si deve proprio a opere come questa (così come a quelle di Angelini) il salvataggio e la disponibilità di una cultura alpina che altrimenti andrebbe perduta. Alla guida Berti sono inoltre da riconoscere per lo meno tre caratteristiche: le relazioni interpersonali che hanno realizzato tre gli alpinisti e tra questi e le montagne; la particolare visione del mondo alpino; la capacità di suscitare il desiderio di mettersi a contatto con un senso di trascendenza. Di fronte all'invasiva evoluzione della tecnica e alla velocità del cambiamento che siamo costretti a subire, l'opera di Berti (che include anche *Parlano i Monti* e i volumi dedicati alla Grande Guerra) mantiene vivo il rapporto uomo-montagna e i valori che la montagna ha prodotto. Vibrano le corde del nostro cuore quando sfogliamo questa guida che è diventato un modello per la successiva guidistica superando tutte quelle contemporanee che vantano autori come Ferrari (Alpi Occidentali 1926), Prati (Brenta, 1926), Gallhuber (Catinaccio, 1929) e l'Hochtourist (Ostalpen, 1930). Essa lascia con il desiderio di ritornare in montagna, ridona la commozione del cuore, una profonda emozionalità, la gioia dei giorni passati. Attorno ad essa si è creato un alone che si può configurare come una "scuola Berti" che ha formato e fatto maturare generazioni di alpinisti. E se qualcuno, a questo punto chiederà qual è il ruolo della

tecnica si potrà rispondere che essa è un mezzo per spostare in avanti la linea del sentimento. Il volume con la prefazione di Annibale Salsa (Presidente generale C.A.I.) e la presentazione di Luigi Brusadin (Presidente Fondazione A. Berti) dopo un'ampia nota biografica raccoglie una serie di testimonianze dirette da parte di chi l'ha conosciuto (Buzzati, Casara, Canal, Rudowsky) e una seconda serie a commento della sua figura e delle sue opere (Mazzotti, Angelini, Musatti, Dalla Porta, Pieropan, Rossi, Trevisan, Zandonella, Altamura, De Martin). Seguono gli scritti giovanili, scritti di guerra, la sezione documenti e un'appendice con elenco delle ascensioni, delle opere e una nota esplicativa sulla Fondazione Berti. Le illustrazioni tratte dall'archivio personale della famiglia Berti sono un'ulteriore conferma della personalità e del carisma di Antonio Berti e accompagnano la luminosità che pervade il volume, la gioia e il sentire limpido che arrivano alla profondità della nostra sensibilità escludendo ogni banalizzazione. Numerosi anche gli schizzi di Caffi e Alfonsi che illustrano la prima e le successive edizioni delle guide con una personale preferenza per quelli di Caffi che sembrano evidenziare meglio la rugosità della roccia e quel sentire che deriva dal suo contatto. Un bellissimo libro, ben curato da Bepi Pellegrinon e ottimamente stampato che non si può perdere e che accompagna inescandibilmente le altre opere del "papà degli alpinisti veneti".

Dante Colli
(G.I.S.M.)

Vittorino Mason

LA VIA DEI VULCANI

Dall'Amazzonia alle Ande alla conquista del fuoco
**Nordpress Edizioni,
Chiari (BS) 2007.**

24 pag; foto b.n. € 15,00

● Vittorino Mason è una personalità "vulcanica" per antonomasia: oltre a svolgere da anni una instancabile attività di promozione culturale in campi affascinanti ed impegnativi come la montagna e l'ambiente naturale, lo scrittore di Castelfranco Veneto conosce bene l'importanza di evadere periodicamente dal seminato della dimensione quotidiana: nasce da questa consapevolezza la necessità di andarsene a zonzo per il globo terraqueo per uscire dai binari del senso comune, sconvolgere i meccanismi

mentali fossilizzati, capire cosa accade oltre la porta di casa.

"Vulcanico" è un aggettivo che non ho inteso utilizzare a caso: l'ultima fatica editoriale di Vittorino Mason si intitola infatti "La via dei vulcani" ed è fresco di stampa proprio in queste settimane nella collana "Campo base" della Nordpress Edizioni. «Un manipolo di alpinisti si ritrovano insieme per una spedizione andinistica - umanitaria in Ecuador», apprendiamo della descrizione della trama: «Nel loro intento c'è la voglia di scalare alcuni dei vulcani attivi più alti del mondo, ma anche di andare a scoprire la foresta amazzonica». La destinazione ultima del viaggio, come spesso

scopriamo nei libri di Vittorino, si rivela tuttavia soltanto un pretesto. J.R.R. Tolkien, uno scrittore molto caro al sottoscritto, già esprimeva molto tempo addietro questo punto di vista: «Voltato l'angolo forse ancora si trova / un ignoto portale o una strada nuova [...]». Con altre parole Franco Michieli, nell'introduzione a "La via dei vulcani", ritorna sul medesimo concetto: «Il vagabondo è appunto quello che va, spinto certamente dalle proprie motivazioni e dalla curiosità per mete provvisorie, ma che soprattutto vive in attesa di vedere cosa succederà». Andare a spasso per il mondo, ci insegna Mason, è tuttavia un passatempo che impone altresì delle scelte

etiche ben precise: comportarsi da turisti, sfoggiando la «sfrontata ricchezza di chi è senza anima e al suo posto porta il bancomat», è rigorosamente vietato e costituisce un atteggiamento da evitare quando ci presentiamo come ospiti in casa d'altri. «Viaggiare è un'altra cosa», sottolinea l'autore trevigiano, «come quel falco sospeso nel cielo trasportato dalle correnti di qua e di là, libero di andare e volare». Beninteso, il contatto con quanto è "altro" rispetto a noi implica inevitabilmente un raffronto che può coglierci impreparati. Sarà vero che nell'operoso nord-est stiamo meglio che altrove? Oppure: cosa abbiamo guadagnato con l'idea di progresso, e cosa abbiamo invece perduto? Saremmo disposti a tornare indietro? «Io non so chi sia più poveretto», scrive Vittorino a proposito dei piccoli indigeni: «se i figli nostri ricolmi di giocattoli e vizi, senza più spazi, tempo per giocare e muoversi a contatto con la natura, o questi bambini, liberi di andare, giocare, sporcarsi, muoversi in armonia con tutto ciò che li circonda». "La via dei vulcani" è in definitiva un libro che parla di confronti dal principio alla fine. Con la montagna non sempre benevola, l'ambiente naturale esotico e severo, il regno dell'insolito, gli uomini col loro bagaglio di felicità e miserie e, perché no?, perfino noi stessi. Non è una gara, non è un gioco a somma zero dove la vittoria del primo corrisponde alla sconfitta del secondo: l'incontro col diverso è soprattutto un'occasione per scorgere un po' della nostra identità riflessa negli occhi del nostro interlocutore.

Marco Conte

T i t o l i i n l i b r e r i a

Maurizio Giordani
MARMOLADA

Parete Sud

Versante Sud Ed., Milano, 2007.

*Collana Luoghi Verticali. 288 pagg.; 21x15 cm;
foto col. e schizzi it. - € 27,50.*

Luca De Franco
Matteo Gattoni
MOUNTAIN BIKE

In Lombardia e Canton Ticino

Versante Sud Ed., Milano, 2007.

*Collana Luoghi Verticali. 220 pagg.; 21x25 cm;
foto col. e cartine - € 22,50.*

Arco Ilgner
ROCK WARRIOR'S WAY

*Progredire nell'arrampicata attraverso
un percorso psico-fisico emozionale.*

Versante Sud Ed., Milano, 2007.

144 pagg.; 19x22,5 cm; foto col. - € 22,90.

Ed Viesturs
con David Roberts
IN VETTA SENZA SCORCIATOIE

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2007.
*Collana "Exploits"; 350 pagg.; 14,2x21 cm;
foto b/n. - € 19,60.*

Alberto Paleari
IL GIORNO DELL'ASTRAGALO

CDA & VIVALDA Editori, Torino, 2007.

Collana "I Licheni" 138 pagg.; 12,5x20 cm; € 12,00.

Guido Cafiero
GRAN PARADISO

Racconti

Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, 2007.

142 pagg.; 12x20 cm; € 12,00.

Stefano Ardito
A PIEDI SUL GRAN SASSO

92 passeggiate, escursioni e trekking.

Guide Iter, Subiaco, (RM), 2007.

*168 pagg.; 11x20 cm; foto b/n, cartine it.,
mappa allegata - € 12,40.*

M. W. Santoleri, M. Cerceo
PARCO NAZIONALE DELLA MAJELLA

30 itinerari scelti

Edizioni Mediterranee, Roma, 2007.

176 pagg.; 12x21 cm; foto b/n, mappa allegata - € 17,50.

A. Gambacorta, M. Innino, G. Garaccioni
ALTA VALLE ARGENTINA

Guida Trek & Mtb

Edizioni Grafiche Amedeo, Triora, 2007.

80 pagg.; 15x21 cm; foto col., cartine it.

Pierangelo Cavanna (a cura di)
SUL LIMITE DELL'OMBRA

Cesare Giulio Fotografo

Museo Nazionale della Montagna, Torino, 2007.

184 pagg.; 21x21 cm; foto b/n, Cahier Museomontagna 157.

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA CAI-TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL LIBRO

Tra le numerose opere dedicate alla guerra sulle Alpi la più antica nel catalogo della Biblioteca è datata 1770; è l'*Histoire de la guerre des Alpes au campagne de 1744* e tratta il difficile momento della storia militare del Piemonte, teatro tra il 1743 e il 1747

della guerra per la successione austriaca che oppose l'esercito sabaudo, alleato con gli austriaci, ai franco-spagnoli. L'autore, Maximilien Henry de Saint Simon marchese di Sandricourt (1720-1799), zio del noto filosofo, fu testimone oculare dei fatti descritti a cui partecipò in qualità di aiutante di campo del comandante, il principe di Conti, Luigi Francesco Bourbon. Ritiratosi dal servizio nel 1749, viaggiò a lungo per poi dedicarsi interamente alla storia, alle lettere e alla botanica. Nella prefazione l'autore dichiara che pur essendo coinvolto nei fatti intende dare forma storica agli episodi e sostiene che è occupazione generale, è fondamentale cercare la dignità storica evitando personalismi. Al centro dell'opera è la campagna delle Alpi

occidentali del 1744. L'episodio, meno noto della celebre e gloriosa battaglia dell'Assietta del 1747, è un esempio di complessa strategia in territorio alpino. Teatro dei fatti furono la testata della Val Varaita e le Barricate della Valle Stura, con la manovra convergente di varie colonne, il superamento del forte di Demonte seguito dall'assedio di Cuneo.

Il volume è illustrato da 5 tavole incise tra cui la pianta di Demonte, il piano dell'assedio di Cuneo e le valli del Cuneese.

L'autore segnala la difficoltà di riprodurre in scala le zone alpine; capita infatti di impiegare ore a percorrere uno spazio che sulla carte pare insignificante.

L'irregolarità del terreno consiglia di aggiungere "des coupes et des profils" come per le piante delle fortificazioni.

Saint Simon sottolinea lo stretto rapporto fra la marcia di Annibale, a cui dedica molte pagine, con la campagna che si descrive nel suo libro. Due delle tavole sono dedicate ad Annibale: una carta delle Alpi occidentali del cav. Foulard tratta dal commentario su Polibio con il percorso di Annibale da Grenoble a Pinerolo attraverso i colli del Lautaret e Monginevro, l'altra è uno schema in cui si confrontano le tesi di Polibio, Tito Livio, Polard e Saint Simon.

Histoire de la guerre des Alpes au campagne de 1744 par les armées combinées d'Espagne et de France : ou l'on a joint l'histoire de Coni depuis la fondation en 1120 jusqu'en présent / par le marquis de Saint Simon. - Amsterdam : Marc Michel Rey, 1770



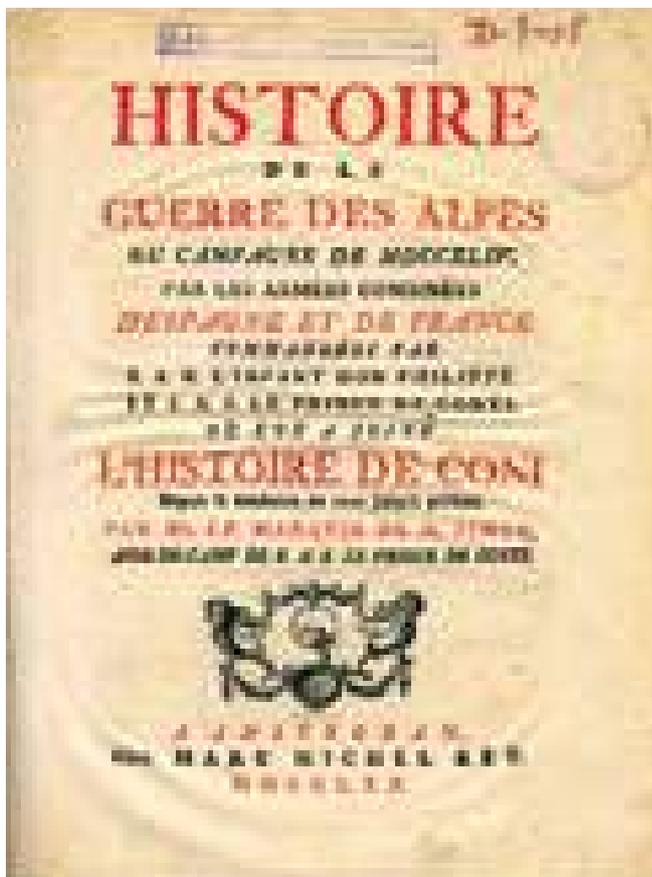
LE NOTIZIE

1. Dal 12 al 28 settembre un'importante trasferta a Vancouver, sede olimpica nel 2010, per la mostra *Viaggio all'oro, l'immaginario del Klondike*, allestita nell'Harbour Centre, prestigiosa sede nella città canadese. L'esposizione è costituita da foto storiche appartenenti al Centro Documentazione Museomontagna.

2. *Alpi 365*, 4-7 ottobre 2007. Presso lo stand del CAI e negli spazi per gli incontri, la Biblioteca presenterà diverse iniziative. L'obiettivo è far conoscere a un pubblico di appassionati il patrimonio dal CAI, in particolare i fondi meno noti come quelli archivistici e dei periodici.

Il 20 ottobre si terrà a Firenze il 6. seminario *BiblioCai* dedicato al *Nuovo soggetto*, organizzato dalla BN CAI e Biblioteca SAT in collaborazione con la Sezione CAI di Firenze e la Biblioteca "Igino Cocchi".

3. *Alpi 365*, 4-7 ottobre 2007. Il Museomontagna sarà presente alla grande esposizione torinese con uno stand, una rassegna di film, la presentazione dell'International Alliance for Mountain Film, un collegamento con bus tra il Lingotto e il Museo e altre forme di promozione. Il direttore del Museo Audisio ha fatto parte del Comitato scientifico della manifestazione.



LA MOSTRA

La mostra *Paesaggi di Guerra, sguardi dal fronte alpino del '15-18*, che presenta fotografie di Ippolita Paolucci, è visitabile al Museomontagna dal 18 ottobre al 25 novembre 2007. Il progetto è stato realizzato tra il 1997 e il 2002 attraverso varie campagne fotografiche - che hanno riguardato le Alpi, e, in particolare, i luoghi del fronte della Prima Guerra Mondiale - ed una vasta ricerca bibliografica. L'idea-guida è quella di affiancare alla visione attuale del paesaggio, rappresentata dalle fotografie in bianco e nero, la visione che, delle stesse montagne ma in condizioni affatto differenti, ebbero i soldati che combatterono lassù tra il 1915 e il 1917, presentando "sguardi sul paesaggio" in immagini e in parole che rimandano le une alle altre. E' stata fatta la scelta di utilizzare per i testi quasi esclusivamente testimonianze epistolari che danno spesso una descrizione istantanea del paesaggio, un'impressione più vivida del momento vissuto, che meglio "dialogano" con le immagini attuali e che, data la drammaticità della situazione, assumono un carattere di universalità rispetto al tema della guerra e della pace.

La mostra presenta 45 fotografie in bianco e nero in grande formato, scattate nell'arco delle montagne che va dalle Alpi Carniche all'Adamello, ciascuna accompagnata da un testo tratto da epistolari di soldati che hanno combattuto sul fronte alpino - sia italiano che austriaco.

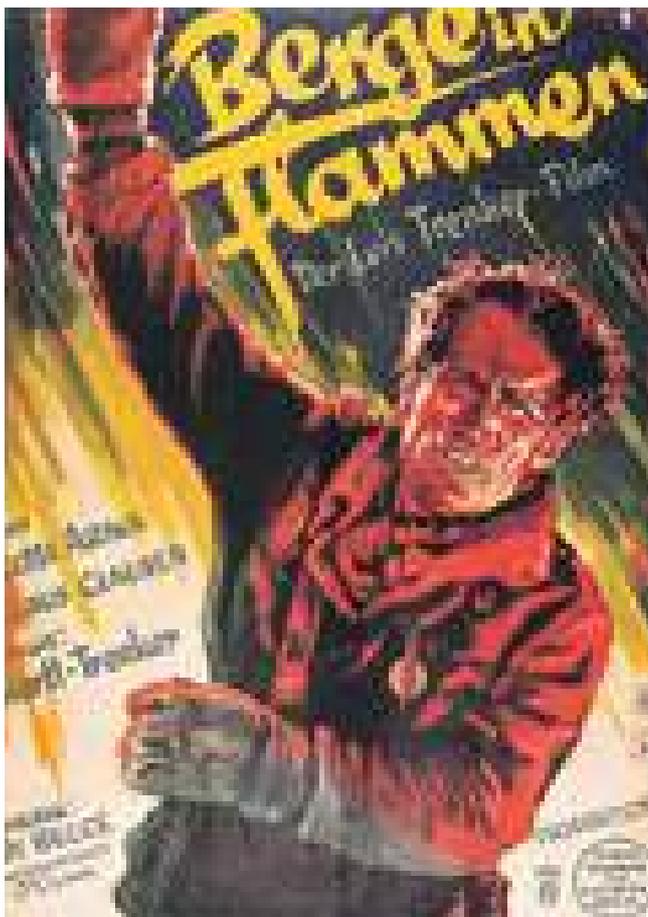
La mostra è stata prodotta dalla Provincia Autonoma di Trento e dal Comune di



Lavarone in occasione del 90° anniversario della Grande Guerra ed è accompagnata da un libro/catalogo con prefazioni di Antonio Gibelli e Diego Mormorio.

LA FOTO

Monviso, 29 agosto 1893.
Un plotone di Alpini, con la guida Guido Perotti, posa in vetta per il fotografo cuneese Giacinto Garaffi.



IL FILM

Berge in Flammen (1932), uno dei capolavori in bianco e nero di Luis Trenker, uscito in Italia con il titolo *Montagne in fiamme*, racconta una storia affascinante di guerra. Interpretato, nell'edizione originale tedesca, dallo stesso Trenker e da Lissy Arna, Luigi Serventi, Claus Clausen, Erika Dannhoff, Paul Graetz, Michael von Newlinski.

Durante la Prima guerra mondiale, Dimai, soldato dell'esercito austriaco, si trova a combattere contro gli alpini comandati dal capitano Franchini. I due uomini, prima della guerra, erano amici e compagni di tante salite nelle Dolomiti. La guerra li separa inesorabilmente facendoli diventare nemici, ma la loro amicizia, dopo il conflitto, saprà rinsaldarsi e i due si ritroveranno ancora in montagna insieme.

Della pellicola sono state realizzate altre versioni, con registi locali che affiancano Trenker: *The Doomed Battalion* (USA), *Les monts en flammes* (Francia).

LA SALA DEGLI STEMMI AL MONTE DEI CAPPUCCINI

di Aldo Audisio

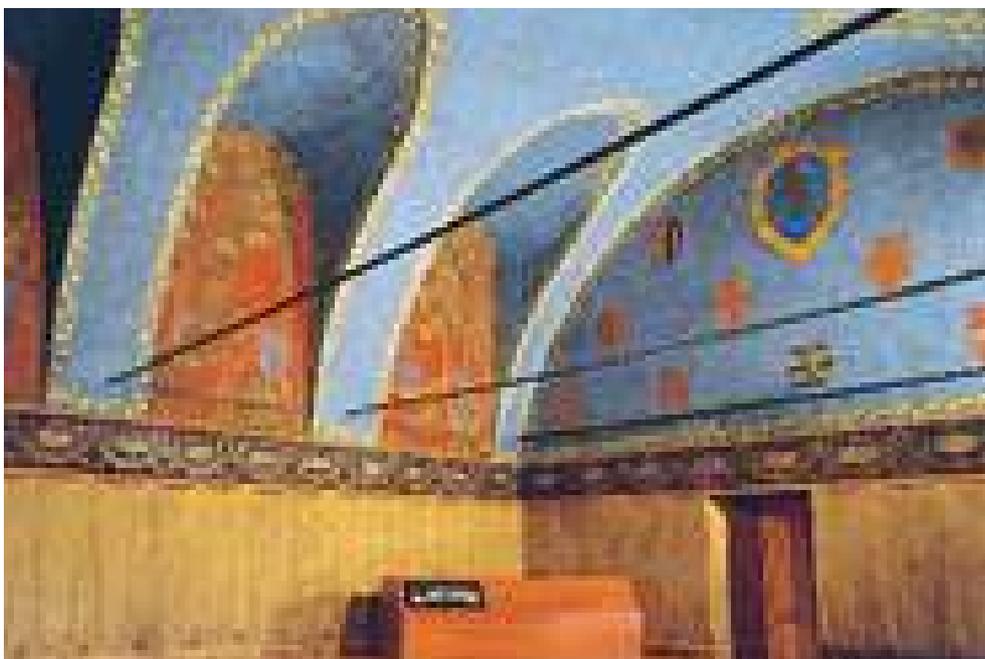
La Sala degli Stemmi stupisce i visitatori del Monte dei Cappuccini a Torino; le sue pareti raccontano una lunga storia. Il 17 maggio 1891, con un grande pranzo, si inaugurava la «Palestra Ginnastico-ricreativa della Sezione di Torino», anche se una cerimonia ufficiale, con visita dei locali era già avvenuta il 26 aprile. Alla Palestra si potevano iscrivere tutti i soci del Club Alpino. L'iniziativa ebbe un immediato successo; il 17 giugno venne festeggiato il centesimo socio! Saranno 280 nel 1902. Sempre dalla «Rivista» del 1891 apprendiamo che «i locali da antri inabitabili furono trasformati in comode sale, convenientemente addobbate e adattate per gli esercizi di ginnastica e scherma e per amichevoli ritrovi: il loggiato esterno fu ridotto ad uso di bersaglio per tiro con fucile Flaubert e pistola (nda: attuale area mostre temporanee del

Museo) e al di fuori furono ricavate due belle spianate, ornate di fiorite aiuole e provviste di chioschi, l'una per la ginnastica, l'altra pel gioco delle bocce». Negli anni successivi venne effettuato un restauro dei locali e l'inaugurazione si svolse il 2 settembre 1894. «Questa parte, che si può dire creata, tanto fu la trasformazione subita dal primitivo ambiente, ha belle sale decorate, servizio di ristorante, vasto piazzale con attrezzi per giochi e ombroso bosco giù per la china del poggio» l'articolo della «Rivista Mensile» del 1894 descrive poi la visita agli ambienti rinnovati «passando per la prima sala, destinata agli esercizi di scherma (nda: attuale Sala Monviso), entravano nella sala di lettura (nda: attuale Sala Uja di Mondrone) decorata dal pittore [Ernesto] Smeriglio [...] e vi leggevano alle pareti i nomi di molti nostri alpinisti defunti, e motti e distici latini. Poi passavano ad ammirare il salone riccamente decorato in stile medioevale dallo stesso Smeriglio per commissione

del cav. Guido Rey e ornato da un ritratto di Re Umberto, opera e dono del valente ritrattista torinese cav. Giacomo Grosso (nda: attuale Sala degli Stemmi). Una stanzetta attigua [ospitava] un rifugio alpino [...], ben imitato in tutti i particolari e col panorama del Cervino, maestrevolmente ritratto dal cav. Mario Viani d'Ovrano della Sezione di Torino (nda: attuale Sala Rocciamelone)». L'Aula Maxima della Palestra, oggi nota come Sala degli Stemmi, era comunque già stata inaugurata il 15 giugno 1893, con l'usuale grande pranzo. La Sala - riccamente affrescata da Ernesto Smeriglio, per molti anni docente all'Accademia Albertina di Torino - dopo un accurato restauro condotto dalla Città di Torino, è stata riaperta nel settembre 1997. Dal 20 ottobre dello stesso anno, per decisione del Consiglio del Cai Torino è diventata sede staccata del Museomontagna. La Sala, tornata all'originaria bellezza, è oggi cuore di tutta l'attività del Museo e



del Cai-Torino al Monte dei Cappuccini. Alle pareti, sotto una volta di un intenso colore azzurro bordata con stelle alpine, figurano gli stemmi delle città che, nel 1893, ospitavano la sede di una sezione del Club Alpino Italiano, un ideale omaggio della sezione madre al Sodalizio che si stava estendendo e affermando a livello nazionale. Alle pareti, su festoni legati da una corda, i nomi delle principali vette delle montagne d'Italia. Inoltre, il tendaggio decorativo dipinto è arricchito da un motivo ricorrente, che riporta il monogramma CAI. «A Torino dal 1874», ricorda il Museomontagna nelle sue pubblicità istituzionali: una storia che continua! Ad oltre un secolo, per chi non conoscesse i locali del CAI Torino al Monte dei Cappuccini, il Ristorante, inaugurato nel lontano 1891, continua la sua attività; le sale vengono regolarmente utilizzate per incontri: il ritratto del Re Umberto del 1894, originariamente collocato nell'Aula Maxima, una delle più belle opere del pittore Giacomo Grosso, appartiene ancora al Museo e accoglie i visitatori degli uffici della direzione, mentre la grande tela di Mario Viani d'Ovrano, anch'essa del 1894, è oggi esposta al piano d'ingresso dell'Area Espositiva del rinnovato Museo Nazionale della Montagna.



Piccolo il mondo.



Nuova generazione di satellitari Thuraya. Finalmente hai il mondo in tasca.

Thuraya SG 2520 l'ipertecnologico.

È il nuovo terminale Thuraya dual mode, satellitare e GSM Tri-band. Di dimensioni compatte ha il display a colori, GPS integrato, porta USB, Bluetooth, porta infrarossi, fotocamera/telecamera a 1.3 megapixel, GPRS a 60/15 kbps, memory card, invio/ricezione di SMS e MMS satellitari.

Thuraya SO 2510 il tascabile.

È il telefono satellitare più piccolo al mondo: solo 118 x 53 x 19 mm per 130 grammi di peso! Funziona esclusivamente in modalità satellitare ed è dotato di display a colori, GPS integrato, porta USB e GPRS a 60/15 kbps.

THURAYA. OVUNQUE, PER TUTTI.



Progressione di conserva della cordata:

Giuliano Bressan
Commissione Centrale
Materiali e Tecniche
Scuola Centrale di Alpinismo

Impiego dei vari tipi di corda, problematiche e suggerimenti

Premessa

Spesso nella pratica alpinistica e sci-alpinistica, a seconda del tipo e dello stato del terreno, delle capacità tecniche e delle condizioni fisiche e psichiche dei componenti, vari tratti di un itinerario possono essere affrontati attuando una progressione in conserva. Ciò avviene generalmente su ghiacciaio (a piedi o con gli sci), pendii e creste (vari tipi di terreno: pendii di neve, facili tratti rocciosi, creste nevose e rocciose, pareti di neve o di ghiaccio con pendenze medie), salti di roccia, ma anche su classici itinerari di misto caratterizzati dall'alternanza di passaggi su neve, ghiaccio e roccia. Ricordiamo che con la definizione di "progressione di conserva" s'intende il movimento simultaneo di alpinisti o sci-alpinisti legati in cordata.

Nel precedente articolo - vedi "La Rivista" novembre-dicembre 2006: Progressione di conserva su ghiacciaio - abbiamo confrontato le prestazioni che i vari tipi di corda possono offrire nella progressione di conserva su ghiacciaio esaminando, in particolare, il comportamento di mezze corde e corde gemellari, usate singolarmente, nel malaugurato caso in cui un membro della cordata cada in un crepaccio.

In questo articolo rivolgeremo invece la nostra attenzione alla progressione su pareti di neve, facili pendii di ghiaccio, ampie creste oppure sequenze di gradoni sui quali non si ritiene necessario eseguire tiri di corda e relative soste.

Tipi di terreno e modalità di progressione in conserva

Le situazioni in montagna sono molto varie ed è perciò difficile standardizzare, in base al tipo di terreno su cui si svolge l'ascensione, i sistemi di assicurazione.

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo, non

esistendo una soluzione di validità generale, ha proposto, sulla base di esperienze acquisite, diverse modalità di progressione. La descrizione e l'esemplificazione pratica dei vari metodi sono illustrate nel Manuale del CAI: "Alpinismo su ghiaccio e misto" (cap. 10: Progressione in conserva della cordata)¹⁾. Si fa presente che la scelta relativa al metodo di progressione sarà fatta caso per caso, dipendendo da:

- caratteristiche del terreno;
- capacità ed esperienza dei componenti la cordata;
- consapevole valutazione dei rischi.

Progressione di conserva su pendii e creste - la scelta del tipo di assicurazione e di corda

A seconda delle difficoltà tecniche e della lunghezza dei tratti da superare e percorrere, si possono consigliare le seguenti progressioni:

- terreno facile su neve e roccia: *conserva corta*
- tratti rocciosi e creste di moderata difficoltà: *conserva media*
- facili pareti di neve o di ghiaccio, ampie creste, successione di gradoni: *conserva lunga*

Esaminiamo ora concisamente le modalità operative delle varie progressioni. Esula dalle finalità di questo testo l'analisi di vari aspetti tecnici come, ad esempio, i sistemi di collegamento corda-imbracatura, il modo di impugnare la corda, le distanze da adottare nella formazione della cordata (a due o tre componenti), eccetera; si rimanda, a questo proposito, alle pubblicazioni specifiche¹⁾⁻²⁾. Per quanto riguarda il *tipo di corda*, si noti che nel seguito non si farà, di solito, cenno all'uso di una sola corda semplice, ovviamente sempre possibile ma talvolta meno pratico per questioni di "agilità" della progressione, e di una sola corda gemellare, sempre



Foto 1.
Foto 2.



sconsigliabile. Si fa presente anche che con *FC* si intende il *Fattore di Caduta* (vedere Nota).

□ *Conserva corta* - La progressione in conserva corta si adotta su terreno facile, sul quale il movimento non richiede l'uso degli arti superiori (ad es. pendii nevosi non ripidi, creste nevose e rocciose ampie e con poca pendenza, cenge e gradoni con brevi tratti più impegnativi). *Si noti che questo è l'unico tipo di conserva in cui, in alcuni casi, si consiglia di tenere asole di corda in mano.*

La progressione in conserva corta si basa sul principio di arrestare la scivolata prima ancora che inizi; per questo motivo, tra i membri della cordata, la corda deve rimanere il più tesa possibile (la distanza effettiva tra gli alpinisti varia, secondo il terreno, da 2 a 5 m).

E' un metodo di progressione veloce in quanto non viene impegnato tempo in operazioni di assicurazione e la speditezza della cordata è limitata solamente dall'impaccio di muoversi con la corda in mano e dalla necessità di mantenere la corda tesa (foto 1, 2, 3).

Nella *conserva corta* può essere impiegata una singola *mezza corda*.

□ *Conserva media* - La progressione in *conserva media* si applica su tratti rocciosi e su creste che presentino difficoltà di I e II grado, sui quali il movimento richieda l'uso degli arti superiori e dove siano presenti ancoraggi naturali (spuntoni, clessidre, ecc.). La distanza da tenersi tra i componenti è di 10 m circa. La corda, anche in questa tecnica, deve rimanere il più tesa possibile e va fatta passare intorno ad eventuali spuntoni per accrescere la probabilità di trattenere una caduta. Può essere inoltre opportuno il posizionamento da parte del capocordata di rinvii, sfruttando le opportunità che il terreno offre; in tal caso sono da prevedere dei punti di ricongiungimento della cordata per la riconsegna del materiale al primo (in caso di brevi passaggi tecnici si possono adottare le "tecniche di autoassicurazione e assicurazione veloci" o meglio ancora le "tecniche di assicurazione in parete" per avere così l'assoluta certezza di trattenere il compagno in ogni evenienza).

Nella *conserva media* possono essere impiegate la *corda semplice*, *due mezze corde* o *due corde gemellari* (ovviamente anche una singola corda usata doppia).

In questa progressione è, infatti, fortemente sconsigliato l'impiego di una singola mezza corda perchè, in caso di volo di uno dei componenti, se essa dovesse impigliarsi attorno ad uno spuntone si creerebbe una pericolosa situazione di corda bloccata. In queste condizioni (aggravate anche dall'eventuale effetto di taglio da parte della roccia o dall'indebolimento della corda se bagnata) la mezza corda potrebbe non avere la capacità di sopportare la caduta; una mezza corda sopporta, infatti, approssimativamente, un solo volo di 80 kg a FC = 2 (vedi

il capocordata e il compagno; nel caso di caduta del primo la sicurezza della cordata è, infatti, riposta esclusivamente nella tenuta delle protezioni intermedie la cui sollecitazione potrebbe essere molto forte. Si fa notare a questo proposito che, su pendii innevati anche di modesta inclinazione (30° - 40°) ed a maggior ragione su tratti ghiacciati, un corpo che cade produce uno scarso attrito sulla superficie acquistando, in brevissimo tempo, alta velocità ed elevata energia cinetica.

Nella *conserva lunga* possono essere utilizzate, migliorando la sicurezza offerta dalla corda semplice, *due mezze corde* o *due gemellari*. Nel caso in cui si disponga di una singola mezza corda, bisogna

dalla presenza di un rinvio e dall'azione svolta dal compagno (contrappeso), mentre il bloccante rimane estraneo all'evento.

Facciamo notare che i bloccanti meccanici sono attrezzi statici utilizzati normalmente come *risalitori* o per realizzare paranchi nelle manovre di recupero; non sono certamente attrezzi progettati per trattenere notevoli cadute, in quanto il dispositivo di bloccaggio può provocare, con valori di carico intorno ai 400-500 daN (raggiungibili con fattore di caduta 1), la lacerazione della camicia della corda. È importante perciò che, nella fase di progressione, il secondo mantenga sempre la corda leggermente tesa ed eviti assolutamente laschi superiori a 1 m al fine di ridurre così l'altezza e quindi l'energia coinvolta in un'eventuale caduta.

Allo scopo di analizzare in maniera più approfondita i limiti, in questo particolare impiego, del bloccante e per valutare le garanzie che possono essere offerte da un certo tipo di corda, rispetto ad un altro la CCMT ha svolto, in sintonia con la Scuola Centrale di Sci-Alpinismo del CAI, organo tecnico della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo, una serie di prove. La sperimentazione è stata eseguita nel dicembre del 2004 su spezzoni, nuovi e vecchi, di corda semplice e di mezza corda.

Nel frattempo, grazie ad un indovinato accorgimento - il disco Magic Ring - è stato reso possibile l'utilizzo di un classico nodo autobloccante (Prusik, Machard, ecc.) nella progressione in conserva ("La Rivista" luglio-agosto 2006: Disco "Magic Ring"⁴⁹).

Ciò ci ha indotto ad eseguire nel marzo '06⁵⁰ e nel giugno '07 una seconda ed una terza serie di prove, per mettere a confronto e verificare il comportamento dei vari bloccanti.

Per la sperimentazione si sono utilizzati, anche in questo caso, spezzoni nuovi e vecchi di corda semplice e di mezza corda di marche differenti, le cui caratteristiche vengono di seguito specificate:

- A. corda semplice, diametro 10,5 mm, nuova
- B. corda semplice, diametro 11 mm, vecchia
- C. mezza corda, diametro 9 mm, nuova
- D. mezza corda, diametro 9 mm, vecchia

Sulle corde sono state effettuati numerosi test di caduta a corda bloccata, utilizzando una massa di 80 kg - con fattori di caduta 1 e 0,5 - impiegando come bloccanti il Tibloc della Petzl, i Ropeman Mk1 e Mk2 della Wild Country (foto 4) ed il nodo Prusik.

In merito alle modalità seguite per la sperimentazione, un'importante osservazione riguarda il "Fattore di Caduta" (FC). Si ricorda che l'energia in



Foto 4.

gioco in una caduta dipende dall'altezza di quest'ultima e viene assorbita dalla corda come lavoro di deformazione; lo sforzo massimo, nel caso di corda bloccata, dipende unicamente dal rapporto tra l'altezza della caduta e la lunghezza di corda interessata: questo rapporto prende il nome di "Fattore di Caduta".

Nel nostro caso (secondo di cordata che procede in conserva lunga e cade o scivola), è auspicabile che il fattore di caduta, nella peggiore delle ipotesi, non assuma mai un valore superiore ad 1 (questo succede soltanto se il secondo di cordata sale al disopra dell'ultimo bloccante).

Analizziamo, per una migliore comprensione, come avviene la progressione in conserva lunga di una cordata a due, composta da alpinisti di buone capacità e pari livello, che procede su un pendio di ghiaccio (la cordata dispone di due bloccanti):

- a) il capocordata sale badando a predisporre delle protezioni intermedie e, una volta arrivato alla fine della prima lunghezza di corda, colloca un ancoraggio (vite da ghiaccio, chiodo, ecc.) e vi collega, in maniera opportuna, il primo bloccante (foto 5);

Foto 5.



Foto 3.



"La Rivista" novembre-dicembre 2006).

□ *Conserva lunga* - La progressione in *conserva lunga* si adotta su pareti di neve, su facili pendii di ghiaccio, su creste che presentino tratti con pendii aperti nevosi o ghiacciati oppure su successioni di gradoni sui quali non si ritenga necessario eseguire tiri di corda e relative soste.

Nella progressione in *conserva lunga* la corda va tenuta completamente distesa ed il movimento deve essere tale da mantenerla leggermente tesa. Il capocordata provvederà a predisporre delle protezioni intermedie, sfruttando eventuali ancoraggi naturali o utilizzando ancoraggi artificiali (viti da ghiaccio, chiodi, ecc.); i materiali impiegati saranno ovviamente recuperati dal compagno durante la salita. Quando il capocordata è prossimo a terminare il materiale, dovrà predisporre una sosta e recuperare il compagno; ripreso il materiale, ricomincia la fase di progressione con la posa delle varie protezioni.

È opportuno che siano sempre presenti almeno due punti intermedi tra

considerare che essa andrà usata doppia per i motivi già esposti a proposito della conserva media (situazione a corda bloccata).

Considerazioni sulla progressione in conserva lunga ed all'impiego di bloccanti

Nella progressione in *conserva lunga* può risultare assai utile l'impiego di un bloccante meccanico. Si tratta in sostanza di un attrezzo che permette, grazie ad un dispositivo di bloccaggio (fisso o mobile), lo scorrimento di una corda in una direzione, bloccandola automaticamente nell'altra (es.: Tibloc, Ropeman, ecc.); i bloccanti sono vincolati dalla norma europea EN 567 che ne regola la fabbricazione e l'omologazione⁵¹.

Nel nostro caso il bloccante, posto in modo opportuno in corrispondenza di un rinvio intermedio, consente alla corda di muoversi solo in un verso, trattenendo l'eventuale scivolata del secondo di cordata senza che il primo sia coinvolto. In caso di caduta del capocordata, questi viene trattenuto



Foto 6.
Foto 7.



Foto 8.



- b) la cordata prosegue quindi in contemporanea a corda distesa, ponendo altre protezioni intermedie; prima che il secondo giunga al rinvio con il bloccante, il capocordata dispone un altro ancoraggio, inserendo il secondo bloccante;
- c) successivamente il secondo toglie l'ancoraggio con il primo bloccante e quindi la cordata riprende il movimento in conserva.

Alla fine della terza lunghezza, terminati i bloccanti e considerando comunque che saranno state poste 6-9 protezioni, si realizza una sosta nella quale si ricongiunge la cordata (disponendo di una corda lunga 50 m e di due bloccanti è quindi possibile salire in conserva per 150 m).

Se la progressione si svolge in sincronia e con la necessaria concentrazione (soprattutto da parte del secondo di cordata) il sistema è veloce, affidabile e sicuro. Supponiamo però che il secondo di cordata, avanzando con poca attenzione, anziché mantenere la corda leggermente tesa si venga a trovare con un lasco di corda, lungo complessivamente 2 metri, pressappoco all'altezza di una protezione intermedia con bloccante. A questo punto il secondo scivola compiendo così una caduta di 2 metri, prima che il bloccante intervenga a bloccare la corda. In questo caso FC sarebbe uguale a 1 (2 m - altezza caduta / 2 m - lunghezza corda in grado di assorbire energia) ed in questa situazione è probabile che la corda subisca danni, anche seri. Per valutare il comportamento delle varie corde prese in esame in un caso di questo genere, abbiamo eseguito delle prove di caduta con bloccante, assumendo prudenzialmente un $FC = 1$ e supponendo che l'alpinista (massa) che cade o scivola pesi 80 kg (esempi di test: foto 6).

Analisi dei risultati in relazione alla caduta in progressione a conserva lunga con bloccante

Osserviamo ora i risultati dei nostri test (vedi tabella) con particolare attenzione alla prestazione di ogni campione ed alle eventuali lesioni derivanti dalla caduta.

• Corda semplice

Per quanto riguarda la corda semplice gli omogenei risultati ottenuti nelle sessioni di prova, sia con spezzoni nuovi che vecchi, permettono di affermare che con $FC = 1$ il suo utilizzo, con bloccanti meccanici, non offre sufficienti garanzie di sicurezza. In tutti i campioni, infatti, si è verificata la lacerazione della camicia (foto 7, 8). Nettamente migliori i risultati ottenuti



Foto 9.



Foto 10.

con $FC = 0,5$ (1 m - altezza caduta / 2 m - lunghezza corda in grado di assorbire energia). Esaminando le varie prove risulta evidente il diverso comportamento di bloccaggio: nel Ropeman Mk1 la corda è bloccata dall'effetto di compressione generato da una camma e gli spezzoni testati non presentano visivamente nessun danno alla camicia; nel Tibloc e nel Ropeman Mk2 il blocco deriva invece dall'azione d'incastro dei numerosi dentini e per questo si può verificare un inizio di rottura della camicia. Possiamo in ogni caso constatare che, con questo fattore di caduta, l'impiego di una corda semplice offre sufficienti garanzie di sicurezza.

• Mezza corda

Assai omogenei sono anche i risultati evidenziati dai test sulle mezze corde. In tutti i test, sia con spezzoni nuovi che vecchi, sia con $FC = 1$ che con $FC = 0,5$ i risultati evidenziano la rottura della camicia (foto 9, 10). E' quindi evidente che l'utilizzo della singola mezza corda non offre garanzie di sicurezza; la stessa osservazione va logicamente applicata alla singola corda gemellare, nemmeno considerata nel nostro studio. Bisogna inoltre considerare che un eventuale impiego nella progressione di due mezze corde o di corde gemellari richiederebbe, ai fini della sicurezza, la predisposizione di un numero doppio di bloccanti (uno per ogni corda).

Osservando il comportamento dei bloccanti con le mezze corde si può notare inoltre un peggiore comportamento dei Ropeman, sia utilizzando il mod. Mk1 (adatto a diametri di 10-11 mm) che il mod. Mk2 (utilizzabile su corde con diametro da 8,5 a 11 mm).

A questo proposito si fa presente che il funzionamento e di conseguenza le prestazioni dei bloccanti meccanici sono dipendenti dal diametro di corda usato, per il quale il costruttore suggerisce un campo di variabilità; ad

esempio per il Tibloc, la Petzl - casa produttrice - indica l'impiego su corda singola (conforme alle norme EN e UIAA) di diametro compreso fra 8 e 11 mm, ma al tempo stesso per sicurezza, ogni volta che esiste il rischio di caduta, sconsiglia l'utilizzo di una corda con diametro inferiore a 10 mm.

Un discorso a parte merita invece il nodo Prusik, da accoppiare al Magic Ring, che in tutti i test effettuati si è comportato in maniera ottima (foto 11a, 11b). Lo stato della corda è stato, infatti, marginalmente compromesso solo nei test effettuati con mezza corda vecchia (camicia leggermente fusa). Il migliore comportamento del bloccante Prusik, in pratica lo scarso danneggiamento alla camicia della corda, rispetto ai bloccanti meccanici è da attribuire alle diverse modalità di bloccaggio; nel Prusik il vincolo deriva dall'attrito generato dagli anelli di

Foto 11a.



Scenario	Alpinista	Tempo di caduta	Altezza di caduta	Fattore di caduta
Scenario 1 Alpinista Corda 60m	100kg	10m	60m	6
Scenario 2 Alpinista Corda 60m	100kg	20m	60m	3
Scenario 3 Alpinista Corda 60m	100kg	30m	60m	2
Scenario 4 Alpinista Corda 60m	100kg	45m	60m	1,33
Scenario 5 Alpinista Corda 60m	100kg	60m	60m	1

Tab. 1 - Fattore di caduta in funzione dell'altezza di caduta e della lunghezza della corda

l'energia cinetica dipendono solo dal dislivello H della caduta (come nel caso di volo nel vuoto: a parità di H si acquista la stessa velocità nel vuoto o su un pendio inclinato!). Se s'indica con α l'inclinazione del pendio, allora la relazione tra componente verticale di caduta H (che determina l'entità dell'energia cinetica messa in gioco) e lunghezza della corda L è data dalla semplice relazione geometrica $H = 2 L \text{ sen } \alpha$; da questo si deduce che su un piano inclinato il massimo fattore di caduta è dato da $Fc = H/L = 2 \cdot \text{sen } \alpha$. Ad esempio su un pendio a 45° il massimo fattore di caduta risulta $Fc=1,4142$ ben inferiore a 2 che si ha nella caduta verticale quando $\alpha = 90^\circ$. Nel caso invece di caduta a partire da una quota pari al punto di ancoraggio, il fattore di caduta risulta $Fc=0,707$ anziché 1 come nel caso verticale. Le considerazioni riportate nell'articolo sono riferite, restando a favore della sicurezza, a una caduta verticale.

cordino avvolti sulla corda, mentre nei bloccanti metallici il bloccaggio avviene per attrito fra corda e metallo (dentini, camma, ecc.). Dalla tabella possiamo anche notare che le forze generate sono circa dello stesso ordine di grandezza, sia utilizzando i bloccanti meccanici che il nodo Prusik. Possiamo pertanto affermare che con il bloccante Prusik, nella progressione in conserva lunga, l'utilizzo della corda semplice o della singola mezza corda offre ampie garanzie di sicurezza.

Foto 11b.



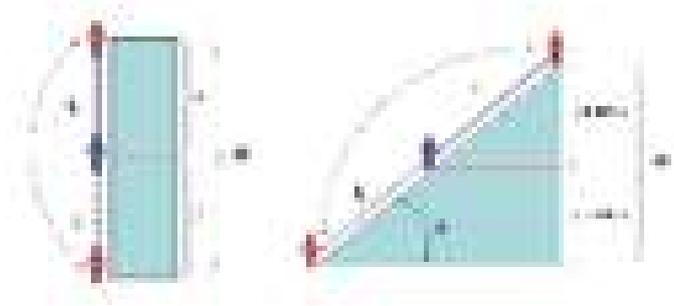
Conclusioni e suggerimenti

Al termine di quest'analisi ci auguriamo di aver fornito all'alpinista informazioni utili per valutare il tipo di corda più appropriato nella progressione in conserva lunga. Abbiamo visto come la parte della corda più esposta agli effetti dei bloccanti sia la camicia, che ne risulta spesso fortemente indebolita; ciò significa compromettere sensibilmente le prestazioni della corda e quindi abbassarne le garanzie di tenuta in caso di caduta (in condizioni anche non estreme).

Chi arrampica in ambiente alpino deve pretendere dalla propria corda il massimo margine di sicurezza, anche quando è bagnata; di qui la necessità di utilizzare con i bloccanti corde in buone condizioni, come già più volte raccomandato.

Si attira infine l'attenzione su un concetto che è forse ovvio ma basilare al tempo stesso: il secondo di cordata non deve mai trovarsi, per le motivazioni sopra esposte, nella condizione di essere costretto a scendere. Sarà perciò necessario evitare di commettere il benché minimo errore d'itinerario (soprattutto nei percorsi che presentano brevi tratti di roccia) ed adottare in queste situazioni le opportune "tecniche di autoassicurazione e assicurazione veloci" o meglio ancora l'applicazione delle "tecniche di assicurazione in parete".

E' fondamentale tenere sempre a mente che la progressione in conserva, per quanto semplice possa sembrare, non ammette faciloneria e



Caduta verticale (sinistra) e su pendio (destra).

impreparazione ma richiede, al contrario, continua attenzione e consapevolezza delle proprie ed altrui capacità fisiche e tecniche. Questo tipo di progressione non ammette, infatti, errori o distrazioni, ed è sempre da adottare con molta cautela e ben consapevoli di cosa si sta facendo. In determinate condizioni può convenire procedere slegati piuttosto che legati in conserva: il rischio *per la cordata* è senz'altro inferiore.

Nota: Fattore di caduta su pendio inclinato

Nel caso di caduta su un pendio inclinato, e quindi non verticale, il calcolo del fattore di caduta Fc deve considerare anche l'inclinazione del pendio stesso. Infatti, a parità di lunghezza di corda L, il dislivello verticale H compiuto risulta diverso (minore) nel caso di pendio rispetto al volo verticale.

Supponendo assenza di attriti (ipotesi abbastanza realistica con neve dura o ghiaccio) la velocità finale e quindi

Riferimenti bibliografici

- ^[1] CAI - *Alpinismo su ghiaccio e misto* - 2005
- ^[2] CNGAI - *Sicurezza* - Vivalda Editori, 2002
- ^[3] CCMT - *I marchi CE ed UIAA per gli attrezzi alpinistici* - Le Alpi Venete, primavera-estate 1997
- ^[4] L. Calderone - *Disco Magic Ring* - La Rivista del CAI, luglio-agosto 2006
- ^[5] G. Bressan - *Progressione di conserva della cordata - Impiego dei vari tipi di corda, problematiche e suggerimenti (2ª parte)* - Le Alpi Venete, primavera-estate 2006

Materiale fotografico: archivio CNSA-SA, Bavaresco Sandro, Bressan Giuliano

Ringraziamenti: l'autore rivolge un cordiale ringraziamento a Sandro Bavaresco per la cortese collaborazione nell'esecuzione dei test ed ai colleghi della CCMT Vittorio Bedogni, Claudio Melchiorri e Carlo Zanantoni per i preziosi consigli e gli utili suggerimenti forniti nella stesura del presente articolo.

di Jacopo Pasotti

Vita d'Antartide

*A destra e qui sotto:
La carovana di cingolati
in movimento e in
sosta notturna.*

Mancano solo due articoli alla fine di questa serie che la Rivista del CAI ha voluto dedicare all'Anno Internazionale dei Poli. Questo è dedicato alla vita che fanno i ricercatori in Antartide.

Lo spunto mi è dato da un progetto ambizioso che partirà quest'inverno (inverno boreale ed estate australe, ovviamente!), a cui l'Italia dovrebbe partecipare. Il condizionale è d'obbligo e ne parleremo, ma per ora mi interessa raccontare l'esperienza di Massimo Frezzotti, dell'ENEA, veterano di spedizioni in Antartide e responsabile di questa ricerca che dovrebbe coinvolgere anche l'Italia. Il progetto prevede di percorrere in lungo ed in largo il settore più remoto ed inesplorato della calotta antartica: l'Antartide orientale. Parliamo di un mare di ghiaccio senza confini, che termina in un duomo che raggiunge i 4100 metri di altitudine, la stessa altezza del Mönch, nel



massiccio della Jungfrau. “La parte più lontana ed ostile del continente antartico”, così la definisce Frezzotti. Ma questa è anche una regione vastissima che intrappola una massa di ghiaccio enorme, il cui destino potrebbe influenzare il temuto innalzamento del livello marino. Capire come si comporta questa zona è fondamentale per farsi una idea chiara di come evolveranno gli oceani. Ma muoversi in un luogo così remoto, ad una quota media pari alle cime più alte della catena alpina non è cosa da poco. Ci sono apparecchiature scientifiche pesanti ed ingombranti che

vanno trasportate intorno alla calotta per fare misure di terreno, quelle che mancano per chiarire il quadro. E allora la soluzione migliore è quella della carovana, un metodo di trasporto a lungo sperimentato nella storia umana, che ha dato risultati importantissimi dal medio fino all'estremo oriente in migliaia di anni di attraversamento di deserti e catene montuose invalicabili. La Via della seta, per esempio. Ed ora si potrebbe parlare della Via della neve. In quello che è un deserto, ma di ghiaccio, la carovana è composta da gatti delle nevi e catepillar cingolati. Al progetto parteciperanno

americani, norvegesi, cinesi, giapponesi. E c'è poi il team italo-franco-russo, che dovrebbe coprire 6000 chilometri in 3 anni. “Avremo uno strumento radar, i cui impulsi riflessi dagli strati sommersi della neve ci diranno dove la neve si accumula con ritmo maggiore e dove, invece, l'accumulo è più lento”, spiega Frezzotti. Il radar, infatti, individua strati di età diversa nei primi 70-100 metri dalla superficie, ovvero negli ultimi 200-1000 anni. Alcune perforazioni ad-hoc fino a 50-100 metri serviranno per estrarre il ghiaccio che poi verrà analizzato in diversi



Qui accanto e sotto: L'utensile per il "carotaggio" dei campioni di ghiaccio in profondità

laboratori del mondo per capire i processi chimici e fisici della formazione della neve. Il dato è importante per comprendere come l'atmosfera possa essere evoluta nel tempo. Difficile immaginarsi questa carovana che, solitaria, attraversa lentamente una piana sconfinata di neve gelata. I venti possono essere furiosi, anche in estate. E la temperatura scende come niente a -50 gradi. "Ci precedono dei gatti delle nevi, per spianare la strada agli altri mezzi", dice Frezzotti. A guidarli, non c'è da stupirsi, dei gattisti di Bormio. Poi vengono i caterpillar che trasportano su

slitte diversi moduli. Uno è quello che chiamano il *modulo vita*, dove ci sono i letti, una cucina, la sala radio. Un altro contiene il bagno con docce ed il generatore. Un altro serve da magazzino, la carovana deve avere provvigioni per tre mesi. E poi c'è il carburante, tre enormi cisterne per i mezzi ed il generatore che mantiene sempre caldo il modulo vita. Ma che *vita*. Frezzotti spiega che "tutti seguono un *training* e le persone (tra 10 ed 8) sono selezionate accuratamente". Chiaro, problemi fisici o di relazione, in una carovana a zozzo per tre mesi, sono una complicazione da evitare in

ogni modo. Ma Frezzotti sottolinea che non si tratta di soli veterani, servono sempre menti fresche e giovani. "Il problema alle volte è quello di fare capire che si può lavorare tranquillamente anche al gelo", dice Frezzotti. Su quel "tranquillamente" io rimango perplesso, e glielo dico. Capisco un "poter lavorare", ma un "lavorare tranquillamente" completamente imbacuccati, sotto un vento feroce, lontani decine di migliaia di chilometri dalla famiglia è difficile da credere. Eppure qualche cosa deve esserci di vero, se Frezzotti è stato già in cinque spedizioni simili sotto il cielo australe. Che sia questa sorta di innamoramento per l'Antartide, di cui tutti i ricercatori che ci sono stati parlano, che può rendere tranquillo ciò che per altri sarebbe un inferno? Lo potremo forse chiedere al team italiano di ritorno dall'Antartide in primavera prossima, se l'Italia parteciperà al progetto internazionale. "È un progetto di punta" dice Frezzotti. Ed è tra i più

ambiziosi e costosi di quest'anno polare internazionale. La partecipazione italiana dipende dallo sblocco dei fondi per la ricerca in Antartide, che dovrebbe esserci a breve. Si tratta di 2-3 milioni di euro per tre anni di vita in carovana. E per conoscere meglio il nostro pianeta.

Jacopo Pasotti

Immagine credit Frezzotti



Prodotti Forestali Non Legnosi:

opportunità silenziose dai boschi di montagna

Introduzione

Le foreste e i suoi prodotti forestali non legnosi (PFNL) ospitano un'immensa ricchezza frutto delle tradizioni culturali e culturali, le quali hanno rappresentato e possono creare, ancora oggi, un importante valore economico ed un incredibile volano di sviluppo territoriale integrato per le aree marginali del nostro Paese. La rinnovata attenzione alla valorizzazione delle funzioni ricreative del bosco, la crescente richiesta di prodotti vegetali/animali - grezzi e trasformati - di nicchia, la diffusione di circuiti legati al turismo gastronomico e all'ospitalità sembrano fornire interessanti sbocchi per i PFNL e lo sviluppo di particolari segmenti di mercato riconducibili alle più diverse filiere di lavorazione/trasformazione.

PFNL: questi sconosciuti

La FAO definisce i PFNL come *“beni di origine biologica non legnosi, provenienti da foreste (le piantagioni sono incluse), altre superfici forestali ed alberi fuori foresta”*. In relazione al legame con l'albero/arbusto distinguono tra Pfnl originati direttamente dalla pianta arborea e Pfnl

presenti sul/nel suolo forestale, fatto che consente l'inclusione de prodotti derivanti dall'attività estrattiva (sabbia, porfido, ...).

Culture e culture alternative

Nei Paesi in Via di Sviluppo, la produzione di PFNL offre notevoli opportunità di sviluppo economico ed alleviamento della povertà ed assume una fondamentale valenza equilibratrice ecologica e sociale. In alcune aree montane delle aree temperate, sono stati il perno intorno ai quali è ruotata la valorizzazione di numerose produzioni tradizionali. Seppure con sfaccettature diverse, ciò accadeva non molto tempo fa anche nella società rurale italiana. I mutamenti degli scenari negli ultimi 50 anni, nuove esigenze e stili di vita hanno reso obsoleti modelli culturali e culturali che si affidavano secolarmente anche al loro utilizzo. Molti PFNL sono diventati parti integranti delle culture umane e hanno ottenuto un importante posto nel folclore, mitologia, religione ed identità di alcune Stati: lo dimostra la foglia dell'acero saccarino che appare nella bandiera nazionale del Canada.

In alcuni Paesi europei, particolare rilievo hanno gli alberi di Natale, il muschio, i licheni, l'edera, le pigne, lo sciroppo di betulla e di acero, le tisane prodotte con foglie e infiorescenze di piante arboree o arbustive, la selvaggina di vario tipo proveniente da aziende faunistico-venatorie site in aree boschive, i trofei di caccia, ...

PFNL: prodotti secondari?

I boschi nazionali sono una miniera con vene ricche di PFNL in grado di alimentare un'offerta di un'ampia gamma di prodotti da cui traggono beneficio proprietari forestali, raccoglitori/allevatori/cacciatori, trasformatori di diverse filiere (alimentare, farmaceutica, ristorazione, turismo, ...), commercianti, turisti ed istituzioni. Nel nostro Paese, i PFNL sono stati relegati ai margini degli interessi dei proprietari dei boschi, tanto da essere identificati con l'aggettivo “secondari” o “accessori”. Le statistiche ISTAT riportano dati unicamente per: castagne, nocciole, sughero, pinoli, ghiande, funghi, fragole, mirtilli, tartufi e lamponi. Foglie ed erba per la produzione di foraggio, piante

officinali, corteccia per tannino, resina, bacche di ginepro, foglie e ramoscelli per tannino, faggiolate, frutti di corbezzolo, manna e carrube sono stati relegati alla memoria storica. Tuttavia, alcuni PFNL (es. tartufi, funghi, ...) sono una sorgente di reddito da cui sgorgano proventi che superano nettamente quelli derivanti dalla vendita dei tradizionali prodotti legno (es. legna da ardere e da opera). Altri sono oggetto di attrazione per eventi culturali, feste, sagre tematiche, fiere, occasioni di promozione (es. la manna, il vischio, ...). Ad es. rami/fogli, ghiande/faggiolate diventano importanti elementi di caratterizzazione organolettica di prodotti tradizionali del comparto zootecnico (es. formaggi). Sentieri tematici (es. castagno, tartufo, funghi, ...) hanno messo in rete località diverse, in particolare di aree montane ai margini dei tradizionali flussi turistici, consentendo di porre in vetrina le proprie emergenze architettoniche ed enogastronomiche. Ecomusei tematici o musei del territorio richiamano turisti e testimoniano la memoria storica dell'Italia dei “piccoli Comuni” e delle “piccole comunità”.



La foresta offre un gran varietà di risorse. (f. A. Giorgetta).

Innovazioni di prodotto e di servizio: il caso mugolio della Val Sarentino-Alto Adige

Questa rinnovata fiducia verso i PFNL ha trovato nel Gruppo di Azione Locale "Val Sarentino", nell'ambito del Programma Leader +, un prezioso aiuto: la produzione di olio essenziale di pino mugo è ritornata in auge, diventando il collante di un progetto di valorizzazione integrata di persone e know-how profondamente radicati nella valle ed interessate a contenere la disaffezione ad una gestione attiva dei boschi e del territorio.

Le Beauty Farm sarentinesi sono ormai all'avanguardia nell'impiego alternativo di questa specie legnosa utilizzata, sotto stretto controllo dei Servizi Forestali della Provincia Autonoma di Bolzano, dai contadini locali. I rami, opportunamente sminuzzati, sono oggetto di distillazione da parte di piccolissime aziende artigianali della valle. Tra i prodotti trasformati, l'ultima frontiera in fatto di bellezza è il *peeling* a base di farina ottenuta dai conici di pino mugo essiccati. Non è

insolito chiedere di essere avvolti, per 20 minuti ad una temperatura attorno ai 36 °C, in un lenzuolo che viene ricoperto con la miscela calda, residuo della distillazione, che rilasciano i benefici effetti principi attivi di rami ed aghi. Gli aghi di pino mugo arrivano perfino in cucina per la preparazione di un gustosissimo ed intenso "pesto" che accompagna i piatti di carne a base di selvaggina.

Bibliografia

W. M. Ciesla, 2002: *Non-Wood Forest Products from Temperate Broad-Leaves Trees*. Non Wood Forest Products 15. FAO, Rome.
 FAO, 1995: *Non-Wood Forest Products from Conifers*. Non Wood Forest Products 12. FAO, Rome.
 E. Giordano, 2006: Nuove prospettive per la diffusione dei prodotti non legnosi del bosco nell'Europa multietnica. *Forest@ 3* (4): 446-448. [online]
 URL: <http://www.sisef.it/>

Dr. Gian Antonio Battistel

* Agenzia per la Garanzia della Qualità in Agricoltura, via E. Mach 1, San Michele all'Adige (TN); gianantonio.battistel@iasma.it

Lighttech emotion



QUARTO CR - Intergiro polimerico per scendere con i rami, regolabile, aperto e chiuso, stesso in mano. Il quarto CR è un intergiro polimerico a tre bracci, può essere aperto e chiuso a piacere, gli assi e i supporti di base. Il quarto CR è un intergiro polimerico. Peso 1,10 kg.

I 4 modelli della nuova linea di cinture C.A.M.P.



Model CR 1



Model CR 2



Model CR 3



Model CR 4



di Giuseppe
Bacis e Claudia
Panzeri

A cura della
Commissione
Centrale Medica

Con l'arrivo dell'autunno esplose la passione per i funghi. C'è chi ama raccogliarli e chi, più semplicemente, mangiarli. In ogni caso è bene fare attenzione: esistono, infatti, alcune specie molto velenose. Le intossicazioni da funghi rappresentano in Italia una vera e propria epidemia stagionale. Dal mese di settembre sino alla fine di novembre, numerosi sono gli accessi in pronto soccorso per la comparsa di disturbi dopo il consumo di funghi, quasi sempre raccolti personalmente o da conoscenti.

I funghi sono i frutti del micelio, una struttura ramificata nel terreno, formata da un insieme di filamenti (ife) molto sottili. Il micelio produce i funghi quando le condizioni climatiche diventano favorevoli (alte temperature e umidità). Ogni fungo è formato da:

- un cappello: è la parte superiore, di varie dimensioni e di colori diversi;
- l'imenio, che si trova all'interno del cappello e può presentarsi liscio, sotto forma di lamelle, ad aculei o a pori;
- il gambo, che può essere

Intossicazioni da funghi

più o meno tozzo, e che può presentare sulla parte alta un anello e nella parte inferiore una volva, il residuo di un velo che avvolgeva il fungo all'inizio dello sviluppo.

I funghi, per quanto riguarda la commestibilità si dividono in tre categorie:

- funghi commestibili sono quelli che, una volta consumati, non provocano alcun disturbo e hanno un buon sapore;
- sono non commestibili i funghi che non vengono consumati in quanto hanno un sapore, un odore o una consistenza sgradevoli, senza, però, provocare disturbi;
- sono tossici/velenosi i funghi che provocano disturbi (allucinazioni, vomito, diarrea, eccetera) che, in alcuni casi sono a rapida risoluzione ma in altri possono determinare lesioni permanenti e, a volte, la morte.

Nel caso che dopo il consumo di funghi non controllati compaiano disturbi, anche a distanza di molte ore, è importante rivolgersi immediatamente al pronto soccorso ospedaliero portando con sé tutti i rimanenti funghi, compresi quelli gettati in spazzatura. I medici valuteranno con molta attenzione l'evento e successivamente daranno inizio alla terapia più adeguata, che in generale si avvale delle procedure di decontaminazione gastrointestinale (lavanda

gastrica e somministrazione di carbone attivato) e reidratazione. Solo in alcune intossicazioni sono disponibili antidoti efficaci.

Le sindromi riscontrabili dopo ingestione di funghi tossici sono:

a) a breve incubazione

(comparsa dei sintomi prima di 6 ore):

- 1) sindromi neurotossiche (colinergica, anticolinergica, allucinogena)
- 2) sindrome enterotossica o resinoidale
- 3) sindrome coprinica
- 4) sindrome paxillica

b) a lunga incubazione

(comparsa dei sintomi dopo le 6 ore):

- 1) sindrome falloidea
- 2) sindrome orellanica
- 3) sindrome gyromitriana
- 4) sindrome rabdomiolitica
- 5) sindrome eritromelalgica
- 6) sindrome neurotossica centrale tardiva

Sindrome neurotossica colinergica
La sindrome, benigna ed autolimitante—si, insorge dopo il consumo di funghi del genere *Inocybe* e *Clitocybe* con rapida comparsa di sintomi come nausea, vomito, diarrea, intensa sudorazione (tipica!), pupille puntiformi, visione offuscata, riduzione della frequenza cardiaca, talora ipotensione.

Sindrome neurotossica anticolinergica

La sindrome è determinata dall'ingestione di funghi *Amanita muscaria* e *Amanita pantherina*: entrambe contengono particolari sostanze (muscimolo, acido ibotenico) con una azione psicoattiva. Il quadro clinico è dato da stato confusionale con agitazione, alterazione della percezione visiva, euforia. Nei casi più gravi si può arrivare alle vere allucinazioni e alle

crisi convulsive. Talora coesiste un quadro misto di agitazione e depressione centrale con sonnolenza.

Sindrome neurotossica allucinogena

Dovuta alla presenza di psilocibina e psilocina (tossine attive sul cervello) nei funghi del genere *Gymnopilus*, *Panaeolus* e *Psilocybe* conosciute prevalentemente nelle Americhe. Determina modificazioni dell'umore, ilarità, astenia, attacchi di panico, allucinazioni.

Sindrome gastroenterica o resinoidale

I funghi che possono determinare questo quadro sono funghi non eduli a bassa tossicità quali il *Boletus satanas*, il *Lactarius torminosus*, la *Russola emetica*, il *Tricholoma tigrinum* e l'*Entoloma lividum*. Caratterizzata da nausea, vomito, diarrea (anche profusa) che insorgono rapidamente dopo l'ingestione del fungo. L'andamento è comunque benigno. La cottura o particolari trattamenti o conservazioni possono variamente influenzare la tossicità del fungo, talora inattivando (per particolari funghi) sostanze responsabili del quadro tossico, ma si sconsiglia comunque l'utilizzo di tali funghi.

Sindrome coprinica

La presenza di una particolare tossina (coprina) nei funghi del genere *Coprinus* determina una sindrome molto particolare: l'assunzione di bevande alcoliche determina accumulo di acetaldeide nell'organismo con comparsa di nausea, vomito ripetuto, cefalea, rash cutaneo con ipotensione, raramente aritmie cardiache.

Sindrome paxillica

Il fungo *Paxillus involutus* può determinare quadri gastroenterici di media entità, ipotensione, rari danni epatici e renali solo dopo ripetute esposizioni al medesimo, venendo in tal modo teorizzato un meccanismo immunologico-allergico scatenante.

Sindrome falloidea

I funghi che possono sostenere un quadro gastroenterico a lunga latenza

(mediamente 8 - 12 ore, ma anche oltre) sono potenzialmente letali. Appartengono a questo gruppo in primo luogo funghi del genere Amanita (A. phalloides, A. verna e A. virosa), in secondo luogo alcune piccole Lepiote (L. bruneoincarnata, L. castanea, L. felina, L. haelveola) e alcune Galerine (G. autumnalis). Tutti questi funghi contengono amatoxine responsabili del quadro tossico. Il quadro clinico del paziente non correttamente trattato procede rapidamente verso l'insufficienza epatica fino al coma epatico. Talora insorge insufficienza renale acuta da grave disidratazione. L'esito può essere rapidamente mortale.

Sindrome orellanica

Nell'arco di tempo compreso tra 3 e 17 giorni dall'ingestione di alcune specie del genere Cortinarius (in particolare C. orellanus) insorge un quadro di insufficienza renale acuta irreversibile. Solo l'emodialisi e, successivamente, il trapianto renale sono le misure terapeutiche possibili.

Sindrome gyromitriana

L'assunzione di funghi del genere Gyromitra in particolare G. esculenta, che contiene monometilidrazina, determina nausea, vomito, diarrea, emolisi con possibile danno renale e può determinare anche convulsioni.

Sindrome rabdomiolitica

I funghi Tricholoma equestre e Russula subnigricans possono determinare dopo 12 o più ore comparsa di dolori muscolari diffusi, danno muscolare, arrossamento al viso, sudorazione, danni cardiaci e insufficienza renale, con rari casi di morte.

Sindrome eritromelalgica

Dopo ingestione di funghi Clitocybe acromelega e Clitocybe amoenolens, a distanza di diverse ore compaiono formicolii, arrossamento e gonfiore alle mani e ai piedi, sintomi dovuti all'effetto degli acidi acromelici. Non compaiono disturbi gastroenterici.

Sindrome neurotossica centrale tardiva

L'acido poliporico contenuto nel Hapalopilus rutilans determina sonnolenza, astenia, ipotonia muscolare, disturbi visivi, a volte danni epatici e renali. Terapia sintomatica e idratazione. Se necessario emodialisi.

Consigli utili

- I funghi andrebbero ripuliti dalla terra già sul posto di raccolta,

ancora prima di essere messi nel cesto di vimini (previsto da molte leggi regionali che disciplinano la raccolta).

- I funghi vanno sempre raccolti interi senza strapparli o tagliarli alla base del gambo, così da lasciare intatti i caratteri morfologici necessari al riconoscimento.
- E' importante non raccogliere le specie che non si conoscono; nel dubbio è meglio rivolgersi ai Centri Micologici dell'ASL: è un servizio gratuito per il riconoscimento dei funghi eseguito da micologi professionisti.
- A casa, i funghi devono essere accuratamente ripuliti dalla terra e le parti più sporche raschiate con un coltello.
- I funghi andrebbero consumati appena raccolti, oppure conservati adeguatamente (essiccati, congelati o messi sott'olio): altrimenti possono avariarsi e, se consumati, determinare disturbi intestinali.
- Tutti i funghi, anche se commestibili, sono alimenti scarsamente digeribili e il loro consumo, soprattutto se crudi o in elevate quantità, può determinare in alcuni soggetti disturbi gastroenterici. Per questo motivo non andrebbero consumati da bambini, anziani, donne in gravidanza e allattamento, chi soffre di disturbi gastrici, epatici o renali;
- Nessuna vecchia regola (moneta o cucchiaino d'argento, alterazioni del colore al taglio, alterazioni del colore di aglio o prezzemolo durante la cottura, la prova su cani o gatti) è valida per distinguere funghi commestibili da quelli velenosi: solo l'attenta analisi morfologica del fungo completo (e a volte l'analisi microscopica) permette di riconoscere con certezza il fungo.
- Bisogna fare estrema attenzione all'utilizzo di manuali fotografici: si diventa esperti cercatori di funghi solo attraverso l'insegnamento svolto da persone preparate; è importante partecipare, ad esempio, ai corsi tenuti dalle associazioni micologiche presenti in tutta Italia (come l'Associazione Micologica Bresadola).

Cosa fare

Nel caso in cui compaiano sintomi dopo il consumo di funghi è bene chiamare immediatamente (mai attendere che i disturbi passino spontaneamente) un Centro Antiveleni o rivolgersi ad un Pronto Soccorso fornendo alcune informazioni

fondamentali:

- la provenienza dei funghi (se raccolti o acquistati);
- come sono stati consumati (crudi, cotti, con quale preparazione);
- il tempo intercorso tra il consumo e la comparsa dei sintomi;
- quanti commensali presentano disturbi;
- descrizione dettagliata dei sintomi;
- è importante conservare sempre alcuni resti dei funghi, anche se cotti, in modo da poterli fornire al medico, che facendoli esaminare ai micologi professionisti dell'ASL, potrà stabilire la terapia più adeguata.

I CAV

Il Centro Antiveleni è un servizio telefonico che si occupa in modo particolare di intossicazioni. Alle chiamate rispondono medici addestrati nel campo specifico della tossicologia che hanno le conoscenze mediche e i mezzi necessari per conoscere l'esatta composizione degli alimenti o dei prodotti ingeriti. I CAV si occupano non solo della diagnosi e della cura delle intossicazioni, ma anche di fornire ai Pronto Soccorso e agli ospedali consulenza e antidoti specifici per alcune intossicazioni particolari. Il servizio è attivo 24 ore su 24, 7 giorni a settimana, per tutto l'anno ed è gratuito (a parte il costo della telefonata).

Elenco Centri Antiveleni italiani accreditati presso l'Istituto Superiore di Sanità:

Centro Antiveleni di Bergamo
Tel.: 800 883300

Centro Antiveleni di Milano
Tel.: 02 66101029

Centro Antiveleni di Pavia
Tel.: 0382 24444

Centro Antiveleni di Firenze
Tel.: 055 4277819

Centri Antiveleni di Roma:
- Policlinico Gemelli
Tel.: 06 3054343
- Università Sapienza
Tel.: 06 490663

Centro Antiveleni di Napoli
Tel.: 081 7472870

Dr. Giuseppe Bacis

Dr. Claudia Panzeri

(Centro Antiveleni di Bergamo -
Az. Ospedali Riuniti)



www.decontecno.it



di Luigi Rava

Forse alcuni ricorderanno di aver letto sulle pagine della Rivista (maggio/giugno 2005) di **Sentieriweb** (<http://sentieriweb.regione.emilia-romagna.it>), il sito realizzato dal Servizio Sistemi informativi geografici della Regione Emilia-Romagna che da sempre opera nel settore in collaborazione col CAI.

Novità nella cartografia escursionistica della Regione Emilia-Romagna



Si tratta di pagine web che permettono di consultare in modo interattivo i dati relativi alla rete escursionistica emiliano-romagnola permettendo la costruzione anche di itinerari personalizzati corredati dalle informazioni su ciò che si trova lungo i percorsi scelti. L'escursionista, via Internet, può quindi consultare dati cartografici come se avesse in mano una mappa cartacea; sul sito sono infatti mantenuti i rapporti di scala, con la possibilità di calcolare, ad esempio, la

lunghezza e il dislivello degli itinerari.

L'ultima versione, oltre ad essere aggiornata nei dati, prevede la possibilità di **scaricare** direttamente i files dei percorsi sui navigatori GPS e di visualizzarli tramite **Google Earth**; inoltre sono evidenziate sulla barra di stato le coordinate espresse nel Sistema WGS84, il che permette di conoscere tali valori per poter georiferire e correlare altro materiale d'interesse dell'escursionista. Il sito fa parte di un insieme di programmi cartografici

che utilizzano le nuove tecnologie, avendo cura che siano fruibili dal vasto pubblico, mentre la regione mantiene anche la produzione dell'insostituibile cartografia tradizionale. Infatti, oltre al sito web, camminatori e bikers possono usufruire della classica serie di 14 fogli relativi all'Appennino emiliano-romagnolo e di due ulteriori opportunità su supporto informatico.

La prima consiste in un **DVD** che copre l'intera rete escursionistica regionale, vale a dire circa 1.000 itinerari che coprono oltre 6.000 km: per ogni percorso è possibile "scaricare" - senza passare quindi da Internet - il tracciato e visualizzare informazioni relative a rifugi, sorgenti, fermate autobus, ecc. I dati contenuti nel DVD possono quindi essere anche trasferiti su GPS, secondo una modalità escursionistica sempre più diffusa.

La seconda è costituita da un **CD** che contiene, in formato raster, tutte le carte escursionistiche edite dalla Regione nella versione più recente: di esse sono visualizzabili non solo il campo cartografico ma anche tutti i testi a corredo quali, ad esempio, l'elenco dei percorsi e i rifugi.

Tutta la cartografia escursionistica regionale si può acquistare nelle librerie specializzate o presso l'Archivio cartografico regionale e il relativo **Bookshop** <http://archiviocartografico.regione.emilia-romagna.it> dove gli acquisti sono possibili anche on line.

Per saperne di più potete contattare:

Rita Arcozzi - Servizio Sistemi informativi geografici, Regione Emilia-Romagna tel. 051/284795 rarcozzi@regione.emilia-romagna.it



Recentemente ristrutturato, è situato in una delle più belle zone panoramiche delle Dolomiti. Ha 23 camere (50 posti letto), con balcone, servizi privati, telefono, TV e 7 appartamenti da 2 a 5 persone. La cucina, degna di ogni lode, propone piatti tradizionali e specialità gastronomiche servite nella sala da pranzo panoramica o sulla terrazza soleggiata. A fine giornata, per rilassarvi, è disponibile la sauna, il bar in legno antico, la tipica stube tirolese "zirbenstube". Disponibile inoltre una sala giochi per bambini. Skylift a soli 60 mt. Alta Badia e Plan de Corones raggiungibili con lo ski-bus (nuova ovovia a 10 Km). Pista per sci da fondo panoramica, pista per slittini ed escursioni con ciaspole.



Camere mezza pensione da € 39,00 a € 57,00
 App. da € 29,00 a € 43,00 (per pers. - pulizia inclusa)

SCONTO A GRUPPI C.A.I. 10%

HOTEL ★★★ & APPARTEMENT ANTERMOIA Fam. Michaela e Ivo Winkler
 39030 S. Martino in Badia (BZ) Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070
 E-mail: info@hotelantermoia.com
www.hotelantermoia.com



Splendido Hotel situato in zona tranquilla, soleggiata e panoramica a 1670 mt.; è a soli 20 mt dalla seggiovia, che vi porterà direttamente nella zona sciistica di Plose dove potrete sciare, slittare, passeggiare o praticare lo sci da fondo. Eccellente la cucina con piatti tipici locali. È dotato inoltre di una bella piscina coperta, idromassaggio, sauna, solarium. Confortevoli stanze, in stile tirolese con servizi, telefono e TV.



Offerta "la prima neve" mezza pensione da € 42,00 a € 46,00 per persona in stanza matrimoniale fino al 22/12/07, inoltre offerte settimanali interessanti

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% **NON** sulle offerte settimanali

HOTEL EDITH ★★★ Fam. Andreas Jocher

39040 EORES/Afers - Palmschoss (BZ) Plancios Presso Bressanone
 ☎ 0472-521307 fax 521211



E-mail: hotel.edith@rolmail.net www.hotel-edith.it

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio **Colvet**, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello** è la linea **alpinismo**, alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per



una linea che si colloca ai massimi livelli qualitativi del mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet** sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.



Per informazioni:

S. Lucia di Piave (TV)
 Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553

COLVET



Per avere utili suggerimenti e informazioni su alberghi, residence, rifugi, baite, agriturismi, associazioni turistiche ecc...

...O SUGLI SCONTI E LE AGEVOLAZIONI PRATICATE AI SOCI O AI GRUPPI C.A.I.
Telefonate dal lunedì al venerdì dalle 15:00 alle 18:00 allo 0438/23992

Il servizio è gratuito

G.N.S. s.n.c. via Udine, 21/A - 31015 Conegliano Veneto (TV)

Oppure visitate il nostro sito
www.serviziovacanze.it



Un servizio a 5 stelle!





Hotel Hutter: per una vacanza a contatto con la natura, la storia, l'arte! Situato in un territorio che soddisfa lo sportivo e l'amante della cultura: infatti offre pareti per arrampicate, itinerari naturalistici ed importanti eventi musicali. È punto ideale di partenza per visitare la regione dei laghi, le miniere di sale, le grotte di ghiaccio ed è a soli 40 minuti di autostrada dall'incantevole Salisburgo. A gestione familiare, con **45 camere**, dotate di servizi, è **in grado di ospitare anche gruppi**. La cucina offre piatti tipici austriaci e italiani. Nel giardino ci sono vari impianti sportivi e la piscina riscaldata. **La titolare sig.ra Elisabeth parla italiano** e Vi indicherà le mete più interessanti e le numerose proposte e iniziative della zona.



Prezzi a partire da € 44,00 a € 55,00 in mezza pensione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. 10%

! OFFERTA SPECIALE PER GRUPPI e, per una permanenza di 7 gg in mezza pensione, da € 252,00 a € 315,00



HOTEL HUTTER Fam. Weitgasser

Sonnberg 12, 5511 - Hüttau Land Salzburg (Austria)

☎ 0043-6458-7240 fax 0043-6458-7240-40

E-mail: hotel.weitgasser@sbg.at www.hotel-hutter.at

EMOZIONI
MILANO, 1998

IL TRAMONTO DELLE TIGOLE
con reportage di GIANFRANCO

Programma editoriale per gruppi dal primavera 2008

Scelta d'élite "Grandi avventure da non averne" di GIANFRANCO
 "Cinque giorni di avventure in Provincia" "Il grande spettacolo dell'altopiano" 4 giorni
 "Scoperta del lago di Garda" "Isola di Brioni e Punta Penzion" 4 giorni
 "Scoperta del lago di Garda" "La valle del Garda dal lago di Garda" 4 giorni
 "Scoperta del lago di Garda" "Il lago di Garda dal lago di Garda" 4 giorni
 "Scoperta del lago di Garda" "Il lago di Garda dal lago di Garda" 4 giorni
 "Scoperta del lago di Garda" "Il lago di Garda dal lago di Garda" 4 giorni

www.serviziovacanze.it

ASPORTS
MOUNTAIN EQUIPMENT

Negozi specializzati per:
**ALPINISMO - SPELEOLOGIA - ESCURSIONISMO
TREKKING E SCI ALPINISMO**

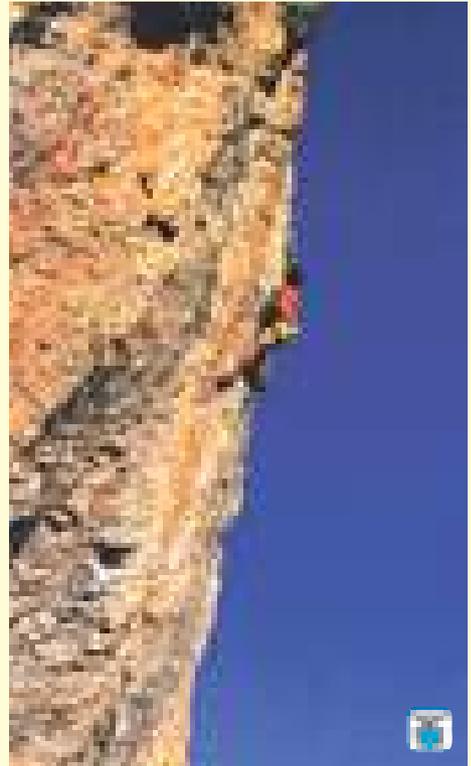
Quartier Carducci, 141 CHIES D'ALPAGO (BL)
Tel. **0437.470129** - Fax **0437.470172**
E-mail: info@asport-s.com - www.asport-s.com

Negozi specializzati in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre trent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci-alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia.

Scarpa • Crispi • Kong • Ski trabb • Fischer • The North Face • Mello's • Salewa • Great Escapes • Vaude • Black Diamond • Camp • Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Aku • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Volkl • Dynastar • Marmot • Montura • Leki • Champion....

...e tantissime altre.

**VENDITA PER CORRISPONDENZA
NUOVO SITO AGGIORNATO
CON PRODOTTI E OFFERTE
NOVITA: bastoncini per il Nordic Walking**



OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.
MIVAL SPORT
Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 ☎ 0424-80635 fax 554469
E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it

Silvio (Gnaro) Mondinelli



Se le tue montagne si chiamano
Manaslu, Lhotse,
Shisha Pangma,
Everest, Makalu,
se raggiungi più di 15 volte
la vetta di un 8000,
allora l'Asia è a
123.343 metri
sul livello del mare,
la bellezza è un sogno visto dall'alto,
la forza è il coraggio di immaginare
una strada che ancora non esiste,
il tuo respiro è il vento,
i muscoli roccia,
e il tuo cuore
è il centro infuocato
del mondo

La pelle respira.

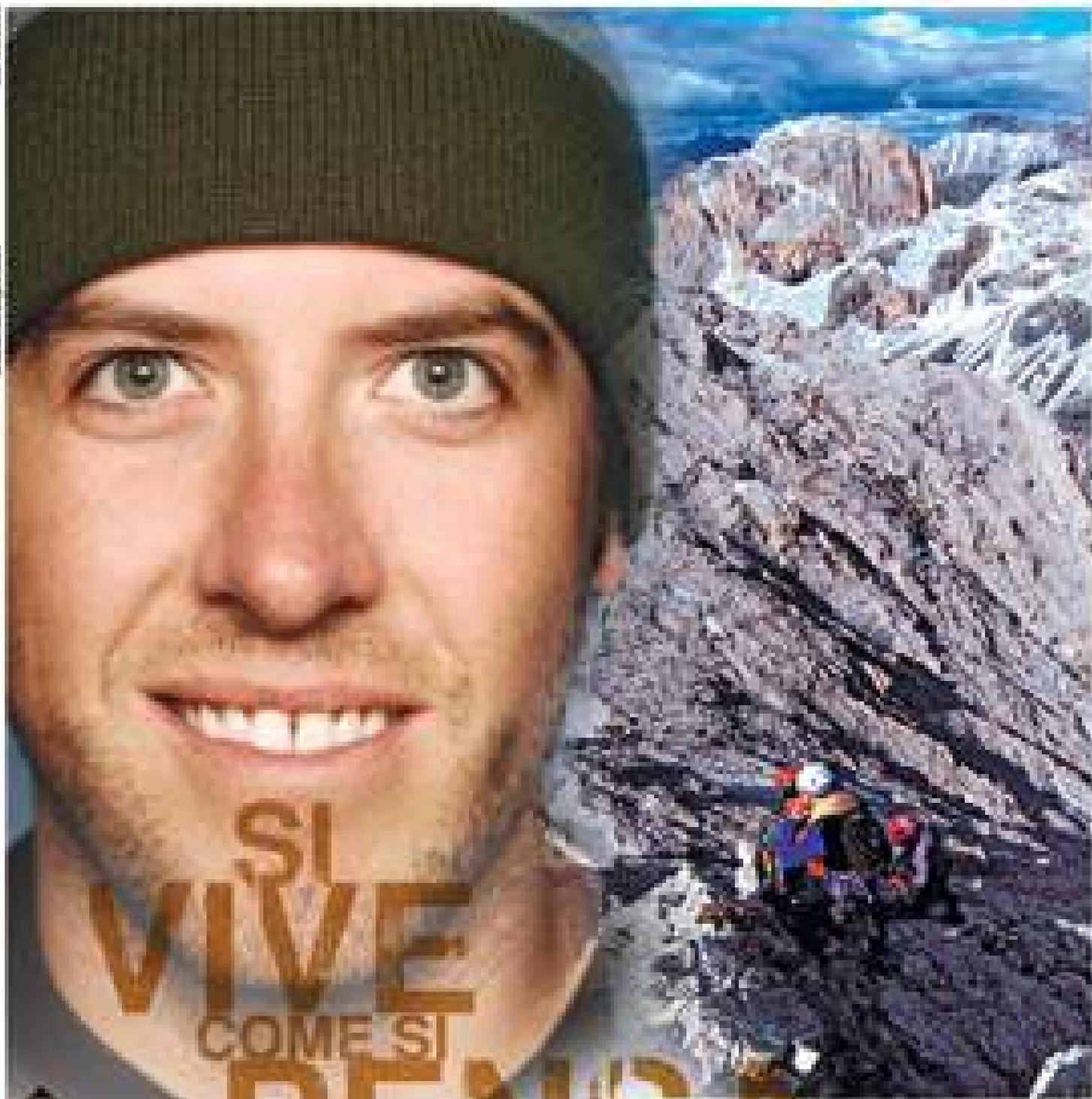
Mico Dryfx® è un innovativo tessuto a doppio strato costruito assemblando due polimeri avanzati (polipropilene all'interno e poliestere all'esterno):

il loro accoppiamento consente di ottenere un materiale dalle capacità fisico meccaniche straordinarie.

La sua particolare composizione consente di espellere l'umidità della pelle dall'interno verso l'esterno, creando una impenetrabile barriera nel senso opposto: il sudore evapora rapidamente, la temperatura rimane costante, la pelle asciutta e sana.



art.3115
Mico Dryfx® con inserti in fibra d'argento X-Static®



SI
VIVE
COME SI
PENSA



SUMMIT GTX



JOSHUA GTX



INOLET GTX

